

L'ARDUINO

Annuario di cultura e di varia umanità

Anno II (2014)



*... Ivrea la bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino ...*

Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia"

- Ivrea -

L'ARDUINO

Anno II - 2014

Direttore Responsabile:
Dario Pasero

Redazione:
Michele Curnis, Fabrizio Dassano, Dorianò Felletti, Cristina Zaccanti

Licenziato nel mese di Dicembre 2014

—

INDICE

Articoli

- G. BRANDONE, Alcuni esempi di folklore relativo alle nozze in terra di Langa. *La bela sposin-a* p. 4
- M. VARDA, Ford e Olivetti: due filosofie di organizzazione produttiva a confronto p. 10
- F. DASSANO, Francesco Ruffini, dal Liceo "Carlo Botta" al Ministero della Pubblica Istruzione durante la Grande Guerra p. 14
- M. CURNIS, Effemeridi gottiane (1). Tra Pastonchi e Bacchelli (Anna) p. 34

Anniversari

- D. PASERO, La figura di Mistral e la poesia in Piemonte p. 45

Note

G. GORIA, <i>Il Pì-amant Piamont e... Pì-a-mont</i>	p. 50
D. PASERO, Un ricettario "medico" manoscritto in piemontese	p. 59
D. VINEIS, Termini piemontesi provenienti dallo spagnolo d'Argentina	p. 62

Testi

Le <i>Novelle</i> di Tommaso Vallauri. Due introduzioni	p. 65
T. VALLAURI, Il barbiere del Rinchiuso (Novella I)	p. 70

L'immagine del frontespizio rappresenta
Ardoinus Dodonis fil. Desideri nep. Italarum ult. rex et imp. electus
(in EMANUELE TESAURO, *Del Regno d'Italia sotto i barbari*, Torino 1664)

Alcuni esempi di folklore relativo alle nozze in terra di Langa. *La bela sposin-a*

GIUSEPPE BRANDONE

1. *La riscoperta di Magliano Alfieri*

Nel 1978 il Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri¹ pubblicò il fascicolo *Feste calendariali e canti popolari dell'Albese, basse Langhe e basso Monferrato. Esperienza di ricerca e riproposta*, allegato al disco dallo stesso titolo. Tra i pezzi riproposti, degna di nota è la festa in onore degli sposi. Nel giorno delle nozze, un gruppo di amici porta in omaggio alla sposa, con evidente significato augurale-propiziatorio, un ramo di pino variamente addobbato, che ricorda quello del "Cantar Maggio". Durante l'esecuzione di un particolare canto adatto all'avvenimento, viene liberata una colomba che la sposa cercherà di prendere al volo. Questo canto in piemontese, testo e relativa traduzione, sono ripresi dal fascicolo suddetto, come segue²:

IL CANTO DELLA "SPOSINA"

Entroma 'n costa stansia
co fà tant bel entré
se sèi tuti content
's bitoma noi canté.

Entriamo in questa stanza
dove è tanto bello entrare
se siete tutti contenti
ci mettiamo noi a cantare.

Ritornello

Trallalallallà-lallalallallallero
trallalallallà-lallalallallallà

¹ L'origine del gruppo spontaneo maglianese risale agli inizi degli anni Sessanta ed ha avuto come ideatore e trascinatore Antonio Adriano, prematuramente scomparso, che ha saputo riunire una quindicina di giovani indirizzandoli alla riscoperta delle "feste" in auge un tempo nel mondo contadino, ma scomparse da decenni. Il "battesimo" si ebbe nel 1963/64 con la "questua delle uova" presentata in forma itinerante sia a Magliano che in diversi paesi vicini. Da questo momento per il Gruppo è tutto un susseguirsi di proposte e realizzazioni: nel maggio del 1969 viene presentato a Govone uno spettacolo di canti popolari e nel contempo ha inizio la raccolta di attrezzi contadini in disuso, di oggetti d'arte popolare e di produzione folcloristica sia profana che religiosa per il Museo che sarà anni dopo collocato nel locale castello degli Alfieri; a maggio del 1972 alcune ragazze del gruppo spontaneo ripresentano il "*Canté magg*" e a partire dal 1973 ha inizio lo spettacolo popolare di canzoni e musiche ad indicare i riti, le feste, il lavoro e il riposo dopo la fatica, la guerra, l'amore e la protesta sociale, uno spettacolo portato da allora su di un centinaio di piazze, compresi anche una decina di grossi centri del Piemonte. Grazie al Gruppo a S. Antonio di Magliano Alfieri a partire dai primi anni Settanta ritorna la festa di Carnevale con il rogo sulla piazza, la festa dei *Magnin* e le arcaiche mascherate dell'orso e della capra e, infine, da ricerche effettuate sul teatro popolare, rinasce il dramma sacro del *Gelindo* sulla natività. Viene presentato *Il popolo racconta la guerra*, rievocazione scenica della prima guerra mondiale vista dalla parte contadina.

² Solamente la grafia piemontese è stata normalizzata secondo le regole della grafia "Pacotto-Viglongo".

Portoma st'erborin
ch'a ven da la marin-a
e lo portoma s'ì
a sta bela sposin-a.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
senti lòn che vroma d'ì
ansima a cost bel erbo
a l'hèi da feje 'l nì.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
senti lòn che vroma d'ì
pausé ij vissi 'd pare e mare
pijé coj dël vòst marì.
marito.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso o Giovanin
sèi pijave na sposa bela
sèi fàve onor a voi
e tuta la parentèla.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
e soma a le fërvaje
st'ann ch'i ven a sti di s'ì
e soma a le batiaje.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
e soma ai biscòcc
scusene e compatine
s'i son pa vàiri còcc.

Ritornello

Portiamo quest'alberello
che viene dalla marina
e lo portiamo qui
a questa bella sposina.

Vi dico o voi sposa
sentite cosa vogliamo dire
sopra questo bell'albero
dovete fare il nido.

Vi dico o voi sposa
sentite cosa vogliamo dire
posate i vizi di padre e madre
prendete quelli di vostro

Vi dico o Giovannino
vi siete preso un sposa bella
vi siete fatto onore a voi
e a tutta la parentela.

Vi dico o voi sposa
siamo alle briciole
quest'altr'anno a questi giorni
saremo al battesimo.

Vi dico o voi sposa
siamo ai biscotti
scusateci e compatiteci
se non sono tanto cotti.

Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
e soma a le caramele
scusene e compatine
s'i son pa vàiri bele.

Vi dico o voi sposa
siamo alle caramelle
scusateci e compatiteci
se non sono tanto belle.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
e soma a li bombon
scusene e compatine
s'i son pa vàiri bon.

Vi dico o voi sposa
siamo ai confetti
scusateci e compatiteci
se non sono tanto buoni.

Ritornello
Trallalallallà...

Vi diso ò voi sposa
e soma a la volatìa
se sèi nen pròpi lesta
lo spos o vòla via.

Vi dico o voi sposa
siamo ai volatili
se non siete proprio svelta
lo sposo vola via.

Ritornello
Trallalallallà...

E voi ò Giovanin
che sèi èl càp èd ca
e l'oma la boca sucia
ij dent a van bagnà.

E voi Giovannino
che siete il capo di casa
abbiamo la bocca asciutta
i denti vanno bagnati.

Ritornello
Trallalallallà...

Quand son mariame mi
l'han fame 'n grand onor
a j'era 'l ciù e la sitora
ch'i cantavo 'nsima al mor.

Quando mi sono sposato io
m'han fatto un grande onore
c'era il gufo e la civetta
che cantavano sul gelso.

Ritornello
Trallalallallà...

E voi o bacialé
che sevi 'n bacajon
con le vòstre bele ciance
èi ambrojaje tuti doi.

E voi o sensale
che siete un chiacchierone
con le vostre belle ciance
li avete imbrogliati tutti e due.

Ritornello
Trallalallallà...

E a la mare ëd la sposa
e-j doma 'n bel bindel
l'ha marià la fija
l'ha faje 'n bel fardel.

E alla madre della sposa
diamo un bel nastrino
ha sposato la figlia
le ha fatto un bel corredo.

Ritornello
Trallalallallà...

Originariamente, come del resto dimostra la prima strofa, il canto veniva eseguito in casa della sposa alla presenza dei genitori e dei parenti. L'albero, come segno d'augurio, era addobbato di *bindlin* colorati con, in bella mostra, il nastrino che sarà poi donato alla madre della sposa. Da notare l'accenno al sensale di matrimonio (*bacialé*) che viene qui scherzosamente tacciato di imbrogli. È comunque un canto che premia il lavoro e il sacrificio della madre che sposa la figlia, mettendo insieme con sudore un bel corredo.

2. Una tradizione di Entracine (frazione di Cossano Belbo)

A differenza della festa di Magliano Alfieri, quella della frazione di Cossano Belbo, detta dai locali Trassino, mentre Entracine è ripreso dalla mappa catastale del luogo, avviene nel giorno del ritorno degli sposi dal viaggio di nozze. È da tener presente che Trassino dista dalla strada provinciale oltre un chilometro tutto in salita e questo diventa, come vedremo, un motivo molto importante per il buon esito della festa. Venuti a conoscenza dell'arrivo degli sposi, tutti i borghigiani scendono a valle per attendere la coppia. Scendono portando in mano bottiglie di "quello buono", mentre viene addobbato un trattore, possibilmente "storico" anche se ancora funzionante e gli sposi devono sedersi su una carretta da buoi attaccata al trattore stesso oppure, variante per un pezzo di strada meno impegnativo, sarà lo sposo a spingere la carretta sulla quale è salita la dolce metà. Sarà un viaggio lungo, con molte soste, con scherzi, canti e soprattutto frequenti bevute. Un tempo erano i buoi a trainare la carretta degli sposi e a volte era lo sposo che, staccati i buoi, doveva spingere la "carrozza" con sopra la sposa, per la salita fino alla borgata, ma, in questi casi, i borghigiani a turno davano una mano allo sposo pretendendo però, ad ogni intervento di soccorso, il bacio di rito della "bela sposina". Giunti finalmente a casa, ecco il clou della festa. In precedenza, al limitare del cortile, i vicini e i parenti hanno provveduto ad innalzare l'arco degli sposi in legno con addobbi vegetali (edera) e cartacei (liste colorate). Sotto l'arco, posato su due cavalletti, un grosso tronco dovrà essere tagliato dagli sposi con una sega ormai in disuso, arrugginita, molata su pietra e, pertanto, difficilmente adatta alla bisogna. Una faticaccia, ma, senza tagliare in due il tronco, gli sposi non possono entrare in casa. Dopo aver superato la prova, anche con l'aiuto degli amici, si entra finalmente in casa dove ad attendere l'allegria comitiva vi è una lunga tavola imbandita con

raviòle, pasticcini e buon vino a volontà. Ci si siede, si mangia, si beve e si continuano gli scherzi con gli sposi felici anche se distrutti. In certi casi, dopo che gli ospiti a notte inoltrata sono tornati alle proprie case e gli sposi possono finalmente andare a letto, ecco che la festa non è ancora finita: verso le due o le tre di mattina alcuni degli amici danno la sveglia, entrano nella stanza degli sposi con una ciotola piena di insalata, un intruglio di cipolle, aglio, aceto e sale. Per le vittime è l'ultima fatica e per gli amici l'ultimo scherzo. Un rito spettacolare e curioso, in cui si mescolano tradizione e modernità (l'impiego del trattore), allegria e forte amicizia. Una festa che per i borghigiani di Trassino è sempre stata motivo di orgoglio. Peccato che l'ultima si sia avuta nel 1975!

3. Di bacialé e di fazzoletti ricamati

In Piemonte, e nelle Langhe in particolare, esisteva una figura tipica di "sensale di matrimonio": il *Bacialé*, l'antesignano delle moderne agenzie di matrimonio. Informato di tutto e di tutti, di patrimoni e di condizione morale, economica e sociale degli interessati, il *bacialé* costruiva la coppia in base a calcoli approfonditi, aiutandosi anche con la sua saggezza contadina. La ricompensa per "aver combinato"? Un cappotto, proprio come recitava il detto «Èl bacialé a veul fesse in paltò neu». Sovente i primi contatti avvenivano durante le fiere e i mercati, anche perché il *bacialé* non era solo un mediatore di matrimoni, ma il suo mestiere vero e proprio era quello di valutare tutto quanto si poteva vendere o comperare, da una coppia di buoi alle nocchie, dall'uva alle cascine. E altro ancora. Erano figure utili (stiamo parlando di tempi in cui nei nostri paesi c'era quasi l'impossibilità di poter accostare le ragazze che, dal rigore paterno o materno, dalle rigide leggi morali o dallo sparlare delle vicine di casa, erano quasi sempre tenute a catena) anche se a volte un po' troppo petulanti e insistenti. Don Antonio Bergadano, a suo tempo parroco a San Donato di Mango, nel suo *Voci di Langa. Ambiente, personaggi, costumi della vecchia Langa contadina* (1982) così scriveva:

«Le continue venute in paese del *bacialé* Fraschin, ormai conosciuto in tutta la Langa, non erano affatto gradite ai giovanotti del luogo che si vedevano da lui insidiata una "merce" che poteva servire a loro. Per questo il mestiere di sensale di matrimoni sovente diventava difficile e rischioso. Sentiva a volte grida nella notte: "Va' via, mòrt ëd fam! Se ci tieni alla salute delle tue gambe, va' via e non tornare più fra noi!". Colpi di scacciacani scoppiettavano qua e là, al suo arrivo. Gli capitava anche di vedersi apparire davanti, su sentieri solitari, gruppetti di giovani che gli sbarravano minacciosi il cammino, lo ricoprivano di insulti, e, se non riusciva, lesto, a sgattaiolare da qualche parte, nel buio, quegli scalmanati potevano anche passare dalle parole alle botte. Ma Fraschin che compiva quel "lavoro" non tanto per la "paga" quanto come una "missione", non si lasciava intimorire o scoraggiare. Il nostro *bacialé* aveva anche un gran cuore e si sentiva quasi padre dei "suoi sposini" e nonno dei loro figlioli». E, più avanti, la chiesa di Don Bergadano: «Non di rado anche i preti furono pregati di fare "di queste commissioni", cioè di "dare una mano"».

In Piemonte era anche in uso la prova di fidanzamento: in questo caso venivano formate, dettate dalla sorte, delle coppie in prova e solo dopo qualche tempo di corteggiamento, queste potevano diventare consolidate, fisse e a questo punto iniziava il vero e proprio fidanzamento. Questi “morosi” in prova venivano chiamati “valentini” perché l’usanza si attuava durante la festa di San Valentino (14 febbraio), diventata oggi la consumistica “festa degli innamorati”.

Per concludere, il fazzoletto ricamato era il primo dono della ragazza al promesso sposo e aveva il duplice scopo di confermare, da una parte, la promessa di matrimonio e dall’altra di far capire al futuro marito che la ragazza prescelta era un’ottima ricamatrice e una donna che sapeva svolgere i lavori domestici. Non per nulla l’arte del cucire, con la particolare attenzione alla tecnica del ricamo, veniva insegnata negli oratori parrocchiali dei piccoli paesi fin da giovane età da suore o da esperte ricamatrici.

Ford e Olivetti: due filosofie di organizzazione produttiva a confronto

MAURIZIA VARDA

«Siete pagati per lavorare, non per pensare; tutta l'attività intellettuale deve essere eliminata dall'officina e concentrata nell'ufficio di programmazione.» Così risponde F. Taylor¹ alla domanda di un impiegato nell'officina Ford, in cui si sta sperimentando il suo metodo di lavoro. «Per certi tipi di cervelli il pensare troppo è proprio una pena» rincara Henry Ford². «Il lavoro di fucina è un lavoro che non mi perito di chiamare intellettuale: non vi è quella differenza netta che qualcuno ama credere. Tutti i lavori, se fatti bene, richiedono uno sforzo di intelligenza»³.

Queste parole vengono pronunciate approssimativamente negli stessi anni da Frederick Taylor e Henry Ford a Detroit e, oltreoceano, da Camillo Olivetti, a Ivrea. Nel 1903, dopo un soggiorno di lavoro negli Stati Uniti fatto col suo professore Galileo Ferraris, Camillo Olivetti - fermamente convinto di appartenere a un'epoca di grandi innovazioni nel campo della produzione - apre, in quella che allora era la periferia della nostra città, una fabbrica di strumenti elettrici di misura (la C.G.S. acronimo di: centimetro, grammo, secondo) poi trasferita a Milano.

Nel 1902, a Detroit, Henry Ford fonda la sua industria di automobili introducendo, come metodo di lavoro, quello teorizzato da Taylor. Impone agli operai ritmi di lavoro estenuanti: l'azione di ciascuno è cronometrata da tecnici e sorveglianti; inchiodati alla catena di montaggio, i lavoratori vengono selezionati in base alla velocità con cui svolgono il loro operato. Non servono persone specializzate, perché ognuno deve compiere una mansione elementare e ripetuta. Vengono assunti immigrati, contadini da poco inurbati e donne e ragazzi, perché reputati più docili.

Nella realtà eporediese, sostanzialmente contadina, Camillo Olivetti la mattina insegna ai suoi operai le nozioni dell'elettrotecnica, a leggere e a scrivere; nel pomeriggio insegna a lavorare. I primi tempi sono difficoltosi. Quando però le finanze dell'Olivetti si consolidano, se un operaio ha problemi personali o di tipo economico li espone all'ingegnere che ascolta tutti e, quando necessario, interviene finanziariamente, istituendo un fondo speciale intitolato alla memoria di Domenico Burzio, uno dei suoi primi collaboratori.

Nel 1908 converte la produzione: non più strumenti di precisione ma macchine per scrivere, di cui prevede il futuro largo impiego in diversi settori

¹ F. Taylor, teorico della strategia lavorativa basata sulla parcellizzazione delle fasi di produzione, autore de *L'organizzazione scientifica del lavoro* (1911).

² H. Ford, fondatore nel 1902 dell'omonima fabbrica, introduce il metodo di lavoro proposto da Taylor; è autore de *La mia vita e la mia opera* (1922) e del libello *L'ebreo internazionale*, che ha una discreta diffusione in Germania negli anni del nazismo.

³ Camillo Olivetti, frase pronunciata in un discorso e riportata da M. MINARDI, E. FRANCHETTO, *Il Canavese ieri e oggi*, Torino 1960.

lavorativi. Il primo modello è la M1, che riscuote un soddisfacente successo all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911.

Anche in politica i due dirigenti sono agli antipodi: Ford è dichiaratamente antisemita, simpatizzante del nazismo e di Hitler che, avendo ricevuto dalla fabbrica statunitense mezzi blindati per l'esercito tedesco e un forte finanziamento, gli conferisce l'onorificenza della Gran Croce dell'Aquila Tedesca; arriverà ad affermare che la Seconda Guerra Mondiale è il frutto di un complotto di banchieri ebrei. Camillo Olivetti invece scrive una lettera a Mussolini per manifestare il disaccordo con le sue idee razziste, lettera che i suoi familiari non inviano per timore di ritorsioni; Filippo Turati, rifugiato in casa del professor Levi a Torino, viene accompagnato da Adriano nel 1926 a Savona, da dove fuggerà in Francia insieme a Carlo Rosselli e Sandro Pertini¹.

Nel 1938 Camillo lascia la direzione della fabbrica al figlio, ingegnere chimico. Anch'egli, come il padre, a venticinque anni visita gli stabilimenti statunitensi, compresa la Ford. Ne studia i metodi di lavoro e produzione su larga scala. Non apprezza però né la catena di montaggio né il lavoro a cottimo. Lavorare compiendo una singola semplice operazione ripetitiva crea nell'uomo disagio: lo aliena dalla propria attività, che non è più libera e fantasiosa come quella dell'artigiano. Inoltre, se la retribuzione è a cottimo, diventa una gara contro il tempo. Nel suo stabilimento Adriano abbandona completamente il lavoro a catena a favore delle "isole": in ciascuna quattro, cinque tecnici e operai realizzano un prodotto finito, e questo restituisce ai lavoratori la dignità creativa che nelle officine americane ed europee passate al fordismo si è persa.

Dall'età di tredici anni, durante le vacanze estive, Adriano lavora nell'officina del padre. Ricorda il buio e la solitudine del posto di lavoro: «Occorre capire il nero di un lunedì nella vita di un operaio: non si può dirigere se non si sa che fanno gli altri»². Iniziano perciò le innovazioni nella fabbrica, che viene molto ingrandita: il progetto edilizio è affidato agli architetti Figini e Pollini. Il vetro sostituisce le pareti in muratura perché gli operai possano seguire il percorso del sole, possano vedere la loro città³.

Mentre Ford asserisce: «Non è necessario che un reparto conosca ciò che si sta facendo in un altro: è affare dei dirigenti assicurarsi che tutti lavorino convenientemente», lo spazio di lavoro Olivetti è uno spazio aperto; gli uffici degli amministratori Olivetti hanno pareti con grandi vetrate, e sono dislocate qua e là

¹ Adriano Olivetti aiutò anche altri a sfuggire alle persecuzioni dei fascisti. Natalia Ginzburg, in *Lessico familiare* (Torino 1963) lo ricorda così: «Leone fu arrestato in una tipografia... Venne da me Adriano e mi disse di lasciar subito quell'alloggio, perché Leone era stato arrestato... M'aiutò a raccogliere per le stanze i nostri indumenti sparsi, le scarpe dei bambini, con gesti di bontà umile, pietosa e paziente. E aveva, quando scappammo da quella casa, il viso di quella volta che era venuto da noi a prendere Turati, il viso trafelato, spaventato e felice di quando si porta in salvo qualcuno».

² Adriano Olivetti, intervista rilasciata a U. Zatterin nel reportage *Viaggio nell'Italia che cambia*.

³ Architetto E. Vittoria, intervista rilasciata a M. Crocellà e P. Festuccia per *La storia siamo noi*.

nella fabbrica, simbolo di trasparenza nelle relazioni lavorative¹. Ognuno può vedere e sentire ciò che avviene nelle sale riunioni.

Olivetti vede nell'urbanistica intorno alla fabbrica uno strumento di organizzazione della città. Affida perciò sempre a Figini e Pollini anche il progetto della mensa e dell'asilo nido sito in via Di Vittorio (gratuito per i figli dei dipendenti, siano essi operai oppure dirigenti), delle case per i dipendenti, opponendosi al mero sfruttamento del territorio per trovare invece soluzioni funzionali ed esteticamente valide². Detroit invece, negli stessi anni diviene una città-fabbrica: la sua popolazione quadruplica, i quartieri operai in cui vivono gli immigrati si moltiplicano, senza un razionale piano urbanistico³.

Nell'animo di Adriano si uniscono le idee socialiste del padre e la fede valdese e calvinista della madre, per la quale è importante fare, ma soprattutto fare per gli altri. Riduce la settimana lavorativa a cinque giorni. I permessi per maternità per le dipendenti sono di nove mesi retribuiti. L'assistenza sanitaria è garantita. Ricordando l'insegnamento del padre, che raccomanda sempre ai suoi dipendenti di non vendere la propria terra per trasferirsi in città «perché non si sa mai come andrà la fabbrica in momenti di crisi»⁴, favorisce gli spostamenti dai paesi limitrofi, che sono gratuiti, ma c'è chi, pur di lavorare all'Olivetti, arriva in bicicletta da Vercelli. Invece di sfruttare l'abbondante mano d'opera che affluisce al Nord, Adriano apre a Pozzuoli una filiale, immersa nel verde, perché: «Il posto in cui lavora un operaio deve essere bello»⁵.

Sia Ford sia Adriano alzano i salari dei dipendenti. Ma l'azione del primo non è certo dettata da filantropia bensì da interesse: solo una classe operaia sufficientemente abbiente potrà permettersi l'acquisto di un'utilitaria.

«Non amo leggere libri: mi scombuscolano la mente» asserisce Henry Ford. All'interno della fabbrica eporediese invece viene collocata una biblioteca, cui i dipendenti possono accedere liberamente lasciando per poco tempo il posto di lavoro. Una delegazione di sindacalisti sovietici⁶, in visita allo stabilimento, vedendo gli operai lasciare la postazione di lavoro per andare a sfogliare un giornale o prendere a prestito un libro, chiedono se sia un giorno di sciopero. I dirigenti olivettiani che li accompagnano negano, asseriscono che anzi, consentire brevi pause ha aumentato sensibilmente la produzione, ma non riescono a convincerli: i russi lasciano Ivrea sicuri di aver visitato una fabbrica in sciopero. Nella fabbrica si tengono anche rappresentazioni teatrali, concerti, e nella scuola per rappresentanti e venditori, in Toscana, oltre a materie come economia aziendale, vengono inserite Educazione civica, Letteratura, Storia dell'Arte.

¹ La trasparenza nei rapporti di lavoro era rappresentata soprattutto dalla regola che nessun dirigente potesse percepire uno stipendio dieci volte superiore alla paga di un operaio.

² G. C. ARGAN, *L'arte moderna 1770-1970*, Firenze 1970.

³ G. C. ARGAN, op. cit.

⁴ *La storia siamo noi*, documentario curato da M. CROCELLÀ e P. FESTUCCIA.

⁵ *Sud come Nord*, documentario di N. RISI, 1957.

⁶ Anche nelle fabbriche sovietiche era stato adottato il sistema di produzione fordista.

È molto diverso il modo di concepire il mondo del lavoro di Henry Ford e degli Olivetti: Ford si sente il padrone della fabbrica che dirige; Camillo, e soprattutto Adriano, vogliono essere solo gli imprenditori dell'azienda che dirigono. «Adriano pensava a una forma di proprietà sociale della ditta, una comunità pubblica, che coinvolgeva operai, tecnici, dirigenti» sostiene Giuseppe Berta in un'intervista rilasciata a G. Minoli.

La sera del 27 febbraio 1960 sul treno diretto a Losanna, su cui troverà la morte, Adriano Olivetti viene avvisato telefonicamente da Ottorino Beltrami che sullo stesso convoglio viaggiano trenta giovani appartenenti al Gruppo Sportivo Olivetti; li fa chiamare e offre loro la cena nel vagone ristorante. Anche il suo ultimo gesto rispecchia il sentirsi parte di una comunità, quella dei suoi concittadini e lavoratori.

Francesco Ruffini, dal Liceo “Carlo Botta” al Ministero della Pubblica Istruzione durante la Grande Guerra¹

FABRIZIO DASSANO

La figura di Francesco Ruffini, la si ricorda di primo acchito come quella di un rappresentante di quello sparuto manipolo di intellettuali italiani e pubblici dipendenti che ebbero il coraggio di non aderire alla richiesta di giurare fedeltà al fascismo, perdendo così il lavoro. Una richiesta del regime, la cui risposta, scontata, avrebbe dato maggiore adito al consenso di massa. Si trattava dell'applicazione del regio Decreto n. 1227 del 28 agosto 1931. Ruffini soleva ricordare che *Mussolini mihi haec otia fecit*, dopo l'estromissione dal lavoro di insegnante universitario. Giova ricordare inoltre che Francesco Ruffini scrisse ad Albert Einstein, già premio Nobel per la fisica nel 1921, chiedendo un suo esplicito intervento presso il governo italiano:

Non ci resta che una speranza, ovverosia, che se mai una voce di solidarietà e di protesta si dovesse levare da parte dei più illustri docenti delle università straniere, il governo desista dalla sua sconsiderata decisione, o almeno non infierisca contro coloro che dovessero rifiutare di prestare tale giuramento (...) Giudichi Lei (...) se Le è possibile intraprendere qualcosa, per venire in aiuto dei Suoi colleghi in Italia².

Albert Einstein scrisse immediatamente una lettera ad Alfredo Rocco, ministro di grazia e giustizia, ove si affermava che:

Due (Ruffini padre e figlio, n.d.r.) dei più illustri e stimati uomini di scienza italiani angosciati si sono rivolti a me (...) al fine di evitare se possibile (...) una spietata durezza che incombe sugli studiosi italiani (e per) risparmiare questa umiliazione al fior fiore dell'intelligenza italiana.

Einstein confidava ancora che Rocco potesse comprendere ed essere concorde sul fatto che:

le conquiste dello sviluppo del pensiero europeo fossero considerate beni superiori. Questi si fondano sulla libertà di pensiero e di insegnamento, sul principio che alla ricerca della verità si debba dare la precedenza su qualsiasi altra aspirazione.

¹ Il 28 novembre 2014 a Lessolo (To) si è svolta una commemorazione dedicata alla figura di Francesco Ruffini (Lessolo 1863 - Torino 1934) dal titolo *Francesco Ruffini una vita per la tolleranza e la libertà*, organizzato da Enrico Capellaro e patrocinato dall'Amministrazione comunale di Lessolo guidata dalla sindaca Elena Caffaro. Si propone qui il testo presentato in quell'occasione.

² S. LINGUERRI, R. SIMILI (a c. di), *Einstein parla italiano: itinerari e polemiche*, Bologna 2008, pp. 38 s.

È la motivazione per la quale:

la ricerca della verità scientifica è svincolata dagli interessi pratici quotidiani, dovrebbe essere sacra a tutti i poteri statali; ed è nell'interesse supremo di tutti che i leali servitori della verità siano lasciati in pace. Ciò è senza dubbio nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio agli occhi del mondo.

Rocco liquidò la faccenda incaricando un suo collaboratore al ministero, Giuseppe Righetti, di scrivere una risposta ipocrita allo scienziato: avevano aderito praticamente tutti e quei pochi che si erano opposti, non costituivano numero sufficiente a giustificare un problema. Albert Einstein annotò sarcasticamente sul suo diario: *in Europa andiamo incontro a bei tempi...* Due anni dopo Adolf Hitler salì al potere in Germania e tra i primi provvedimenti ci fu quello di licenziare in tronco tutti gli insegnanti ebrei della nazione. Einstein si trovava a Princeton negli U.S.A. come professore in visita: non tornò mai più in Europa.

Trovandomi negli archivi scolastici qualche volta a contatto con fascicoli personali, scampati miracolosamente al macero, di alcuni insegnanti dell'epoca ricordo i casi in cui tutti i requisiti necessari alla nomina in ruolo del docente erano inficiati dalla mancanza del certificato di iscrizione al Partito Nazionale Fascista e la conseguente "corsa" a cercare una sede locale del PNF per avere un certificato di iscrizione che andava a sommarsi a quello medico, di sana e robusta costituzione, all'estratto dell'atto di nascita, al certificato di residenza, all'estratto del casellario giudiziale e, dal 1938, alla certificazione del proprio comune di residenza di non appartenere alla razza ebraica. Spesso i presidi dovevano giustificare al regio Provveditorato agli studi, tramite lettere, che l'aspirante era stato avvisato che non avrebbe potuto lavorare come insegnante in mancanza di quel documento e che stava provvedendo celermente alla produzione di quell'ultimo certificato.

Arturo Carlo Jemolo curò una ricca prefazione nel 1967, al volume *La libertà religiosa* di Francesco Ruffini, una ristampa voluta dall'editore Giangiacomo Feltrinelli. La ristampa seguiva alla prima edizione, ormai del 1901, pubblicata a Torino dai Fratelli Bocca e successivamente tradotta in inglese e pubblicata a Londra e a New York nel 1912¹. Jemolo affermava che si rendeva necessaria una nuova ristampa dell'opera anche se tutte le questioni in proposito sembravano chiuse, proprio per rinfrescare le direttive, per essere consapevoli che l'equilibrio tra autorità e libertà necessita di costanti richiami ad ispirazioni, necessita di direttive, *pur oggi efficaci*, scriveva nel 1967. Ma pur sempre efficaci. Così delineava questa anima intellettualmente "libertaria" come filo di continuità nella tradizione della famiglia di Francesco Ruffini:

¹ F. RUFFINI, *Religious liberty*, trans. by J. Parker Heyes, Preface by J. B. Bury, London-New York 1912.

Nasceva a Lessolo, nel Canavese, il 10 aprile 1863, da una famiglia trasferitasi da Andrate a cavallo del 1800 ed ora già legata a quanto di più eletto aveva la regione. I Ruffini appartenevano a quella borghesia colta – il padre avvocato – che in Piemonte sul finire del Settecento e poi alla restaurazione e nei primi fremiti di costituzionalismo, pur senza desiderare profondi sommovimenti, aveva sempre aderito alle idee nuove. Del nonno materno, il medico Ambrosetti, si diceva fosse stato ucciso di notte dai sabbionatori, nemici giurati dei “libertini”, per le sue idee politiche, col metodo crudele da cui la setta prendeva il nome, la lunga percussione di organi vitali con sacchetti di sabbia. Francesco Ruffini perdette il padre nei primissimi anni, e fu allevato con il fratello, di poco minore, dalla madre, che doveva essere donna non comune (sapeva anche il latino, cosa eccezionale per quel tempo) e di cui parla nella prefazione a “La vita religiosa di Alessandro Manzoni” (“la riveggo mentre narrava pazientemente, in dialetto, alle spannocchiatrici raccolte in estasi intorno a Lei la bella storia dei Promessi Sposi... mi sovviene di una discussione che la mia povera Mamma, spiegandomi il Catechismo, mi diceva di avere avuto giovinetta, con un vecchio prete... uno dei superstiti giansenisti, sperduti per le campagne piemontesi anche oltre la metà del secolo scorso”: vecchio prete che sosteneva la più rigida dottrina agostiniana intorno alla grazia). Così in questi che sarebbe poi stato più che un libero pensatore un deista, rispettoso di tutte le confessioni e di tutti i convincimenti, sempre conscio di quel che hanno di fulgido i sommi principii del cristianesimo, fin dall’infanzia penetrava l’interessamento per i problemi morali, per quelli che sono nell’animo del credente, i rapporti tra l’uomo e Dio. Adolescenza e prima giovinezza tra il Canavese (convittore ad Ivrea) e Torino, nell’intimità di casa Giacosa: intimità cui partecipava una serie di famiglie, già avvinte da legami di parentela o di affinità, o che avrebbero in seguito intrecciato tali legami – i Calandra, i Carandini, i Realis – e dove si incontrava Arrigo Boito, i pittori Avondo, d’Andrade, Grosso, l’editore Emilio Treves. Nella sua commemorazione all’Accademia delle scienze di Torino del collega Vittorio Brondi, Ruffini rammentava una colazione a Montalto Dora, invitante il Giacosa, ospite il Carducci, e l’episodio di Carducci che inizia a recitare una sua poesia, ma non la ricorda per intero, ed è Brondi a finirla.

Convittore a Ivrea fin dall’insegnamento elementare, ricordiamo che la città con i suoi convitti pubblici e privati garantiva un’interessante offerta per l’accoglienza studentesca, come ho già ricordato nel saggio sul Regio Liceo - Ginnasio “Carlo Botta” di Ivrea nella Prima Guerra Mondiale¹, testimonianze che:

ci rendono un’immagine straordinaria di quella che era la vita ad Ivrea, città ricca di numerosi collegi-convitti, con una popolazione studentesca che arrivava anche da altre zone del Piemonte e da altre regioni d’Italia. Un’Ivrea molto meno provinciale di oggi, con un poderoso apparato militare costituito

¹ F. DASSANO, *Il regio Liceo - Ginnasio “Carlo Botta” di Ivrea nella Prima Guerra Mondiale*, «l’Escalina», III 2 (2014), pp. 219-276.

dal Distretto, dai comandi e caserme di unità alpine e di fanteria e persino la risorgimentale Scuola Militare di Fanteria per ufficiali¹, poi spostata a Modena nel 1862, che raccoglieva inevitabilmente tanti giovani provenienti da tutto il regno e ufficiali che si sposavano e accasavano in città per il servizio.

Francesco Ruffini vi entrò già per l'insegnamento elementare, seguito dal fratello un anno dopo: infatti il primo documento che lo riguarda studente al regio Ginnasio – Liceo “Carlo Botta” risale all'anno scolastico 1874 – 1875: sul “Registro per gli esami d'ammissione al Ginnasio” si legge che: *Ruffini Francesco di Martino, nato in Lessolo il 10 d'aprile del 1863*, risultava proveniente: *dalla 4° elementare interna del Convitto Civico*. Era seguito a ruota da suo fratello Alfredo, che era nato il 5 novembre 1864 e anche di lui abbiamo traccia sul medesimo registro. L'esito dell'ammissione rivela già un Ruffini promettente studente con voti molto elevati: 7 di componimento italiano, 8 di analisi grammaticale, 9 di aritmetica, 9 di lingua italiana, 10 di storia e geografia, 10 di aritmetica che gli valgono 53/60 all'ammissione alla prima classe. Così lo ritroviamo, ancora migliorato nei risultati finali della prima liceo con un 60/60 secondo quanto giudicato dalla Commissione il 1° agosto 1880. In seconda liceo ottenne 69/70 alla promozione, il 13 luglio 1881. Ancora con il massimo dei voti, 80/80, ottenne la licenza liceale, come annotato nel *Registro per gli esami di licenza* che gli varranno anche la “licenza d'onore” così riportata nel registro:

Ottenne la licenza d'onore, essendone stato giudicato degno dal Collegio dei Professori liceali convocati in adunanza ordinaria il 30 giugno 1882. Le medie trimestrali dello studio e profitto, e della condotta degli alunni che ottennero la licenza d'onore o furono dispensati dall'esame in una o più materie si trovano segnate nel registro che contiene le note medie bimestrali di ciascun alunno.

Questo venne scritto con la ratifica della Giunta esaminatrice il 16 luglio 1882. Così menzionava i principali studenti del Convitto e del Liceo nel 1898 Domenico Manzone nel suo saggio *Il convitto Civico di Ivrea pareggiato ai nazionali*² citandolo nell'elenco delle personalità, quegli *antichi convittori*, che come lui si segnarono in seguito:

Dura viva nel Convitto la memoria di antichi convittori, S.E. L'onorevole comm. Avv. Secondo Frola sottosegretario di Stato al Tesoro e suo fratello cav. Avv. Pier Eugenio sostituto procuratore generale del Re alla Corte d'Appello di Torino; Francesco Ruffini che vinse un posto gratuito provinciale in questo Convitto, ed ottenuta la licenza d'onore nel R. Liceo Botta nel 1882, ebbe la medaglia d'oro nella gara letteraria in Roma ed un posto gratuito nel R. Collegio delle Provincie ed ora è professore di diritto canonico nella R. Università di

¹ ANONIMO, *L'Accademia Militare di Modena*, Modena 1964, p. 24.

² D. MANZONE, *Il convitto Civico di Ivrea pareggiato ai nazionali*, Torino 1898, p. 10.

Genova; Pietro Martinetti, che sopra ottanta concorrenti vinse il primo posto gratuito provinciale in questo Convitto, ed ottenuta la licenza nel R. Liceo Botta nel 1889, ebbe un posto gratuito nel R. Collegio delle Province ed un posto, dopo la laurea in filosofia, per gli studi di perfezionamento all'estero, ed ora attende a scriver libri, quale "Il sistema Sankhya, studio sulla filosofia indiana". Molti altri a questi potrei aggiungere, l'avv. Vittorino Barbano, il dott. Garibaldi Tioli professore nel R. Ginnasio Botta, ecc.; ma per studio di brevità m'arresto.

Carlo Fiore, già docente di storia e filosofia al Liceo Botta, analizzava nel 1990 nel suo: *Il Ginnasio - Liceo «Carlo Botta» di Ivrea e il suo archivio: due secoli di Storia*,¹ le tappe fondamentali dell'istituzione cittadina, scrivendo intorno alla prima guerra mondiale, identificava l'ubicazione del Convitto Civico in via della Minerva, oggi via Varmondo:

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, la popolazione scolastica sempre aggirantesi sui 180 allievi (1898 - 99) e 106 (1912-13), subì una certa lenta flessione sino a toccare la punta minima di complessivi 75 allievi nella anno 1915-16. Lo scoppio della guerra ebbe ripercussioni notevoli nella vita dell'Istituto: «L'edificio delle scuole elementari - cito dall'Annuario dell'anno scolastico 1923-24 - fu requisito per crearvi un ospedale militare e le scuole predette passarono ad occupare la sede del Liceo- Ginnasio (...) Il Liceo - Ginnasio (che aveva sede nel Convitto Civico, in via della Minerva) dovette perciò trasferirsi nel casamento dei fratelli Marra, oltre la stazione ferroviaria, in alcuni locali nuovissimi, non molto vasti, ma sani e ben arieggiati e sufficientemente adatti, dalla squisita gentilezza dei proprietari messi gentilmente a disposizione del Comune».

«Parecchi allievi» - continua ancora la nostra fonte succitata - «dovettero subito interrompere gli studi intrapresi per assumere servizio militare, e furono seguiti negli anni successivi, da molti altri compagni che con essi gareggiarono nel tener alto, in mezzo alle fatiche ed ai pericoli del campo, l'onore da cui provenivano (...) Notevole contributo diede pure il corpo insegnante. Dopo il conflitto, aumentano progressivamente gli alunni del Ginnasio e del Liceo e la vita scolastica riprende il suo ritmo, adeguandosi, senza scossoni troppo violenti, alle mutate condizioni storico-politiche, determinate dall'avvento al potere del regime fascista.

Nell'ottobre del 1882 venne svolta una gara a livello nazionale riservata ai "licenziati d'onore" di quell'anno. Francesco Ruffini vi partecipò e si recò a Roma per sostenere la prova scritta e orale di lettere italiane. Tra i concorrenti giunti da tutti i licei del regno d'Italia, Francesco ebbe assegnato uno dei riconoscimenti in oro riservati ai primi tre classificati. Gli altri due erano studenti provenienti dal Piemonte. Così ricordava l'avvenimento l'anonimo cronista de "La Sentinella del

¹ C. FIORE, *Il Ginnasio-Liceo "Carlo Botta" di Ivrea e il suo archivio: due secoli di Storia*, in AA.VV., *Anche noi andavamo al Botta, il Liceo Classico di Ivrea dall'Ancien Regime (sic) alla sperimentazione*, Ivrea 1990, pp. 29-43.

Canavese” in prima pagina nel numero dell’8 gennaio 1915 quando Francesco Ruffini venne nominato senatore alla camera alta:

In ottobre del 1882 la cittadinanza eporediese, radunata dal sindaco nell’aula Consigliare, applaudiva entusiasticamente un giovanotto diciottenne, che aveva avuto un’improvvisa celebrità in tutta Italia (...) fra centinaia di concorrenti venuti dai vari licei del Regno, tre medaglie d’oro erano state assegnate, tutte e tre a piemontesi; uno fra questi il nostro FRANCESCO RUFFINI.(...) nostro perché aveva fatto i suoi studi nel Convitto civico di questa città; nostro perché la novennale convivenza con tanti altri studenti della nostra regione li aveva tutti intimamente legati a lui, come a un centro d’irradiazione morale e intellettuale, con vincoli profondi e indissolubili di affetto, di gratitudine, di ammirazione (...).Memorie care anche agli anziani della nostra cittadinanza, che ricordano con venerazione la mite e austera immagine della Madre di FRANCESCO RUFFINI, piangente di consolazione tra la folla della sala Consigliare, in quella festiccioia scolastica dell’ottobre 1882, onde il figlio spiccò il volo a così alti destini.

Anche da Borgofranco, si registra una testimonianza sul medesimo foglio, dal paese in cui la famiglia si era trasferita dopo la prematura morte del padre, l’avvocato Martino, nella casa paterna. Dopo qualche tempo infatti Francesco con la famiglia si ritrovò a Borgofranco nella casa dei nonni paterni, anche se durante la settimana viveva a Ivrea:

L’anno nuovo ci ha portato, come il più gradito regalo, la notizia della nomina a senatore del nostro prof. Francesco Ruffini, onore e lustro del paese. L’atto sovrano, giusto riconoscimento dell’alto valore intellettuale e morale del professor Ruffini, vero figlio delle proprie opere, ha incontrato in tutta Italia e presso tutti i partiti la generale approvazione. E certamente nessuno era più degno di lui di sedere nell’autorevole Consesso nel quale porterà al servizio della patria il contributo del suo ingegno e dei suoi studi, uno spirito sinceramente liberale, sereno, imparziale ed equilibrato.

L’anonimo cronista, lasciata la componente “aulica” dell’evento e della figura di Francesco Ruffini, tratteggiava invece un ritratto interessante, più “canavesano” e più “domestico”:

Ma oltreché per i suoi meriti scientifici e letterari, i compaesani hanno sempre amato in Francesco Ruffini l’uomo buono, squisitamente e cordialmente affabile con tutti; che per Borgofranco ha ognora conservato, in mezzo alle molteplici ed elevate sue occupazioni un particolare, filiale attaccamento, e non ha mai mancato di prendere parte ad ogni avvenimento lieto e triste che toccasse il nostro paese, e di interessarsi al suo progresso e benessere, mentre Borgofranco, a sua volta, lo ricambiava di pari affetto, facendo suoi le gioie ed i lutti della sua famiglia, seguendone con più schietto compiacimento, la continua meritata ascensione.

Anche la mobilitazione del paese per i festeggiamenti e per l'invio a Torino di una delegazione, venne riportata dal cronista:

Domenica scorsa poi, l'intero Consiglio comunale, ad eccezione del sindaco indisposto, una rappresentanza di compagni di leva, e numerosissimi ammiratori si recavano a Torino, ove nel sontuoso appartamento di via principe Amedeo, venivano ricevuti con la nota affabilità e con signorile larghezza dal neo-senatore attorniato dal figlio Edoardo, dal fratello ing. Alfredo, dalla suocera signora Avondo e dallo zio comm. Ambrosetti. La visita fu caratterizzata dalla più schietta cordialità e simpatica familiarità. Non i soliti discorsi; i volti più che le parole dissero l'ammirazione, l'esultanza dei conterranei, ed il prof. Ruffini commosso, ebbe per tutti una stretta di mano, un'affettuosa parola di ringraziamento.

Francesco Ruffini passò così all'Università di Torino, ma seguiamo ancora la narrazione di Arturo Carlo Jemolo:

Frequentò l'Università di Torino tra il 1882 e il 1886, in anni in cui la Facoltà di giurisprudenza cominciava a rialzarsi da un decadimento che si era verificato dopo l'unificazione, dopo che la Facoltà non aveva più un P. S. Mancini, un Francesco Ferrara, un Antonio Scialoja, un Amedeo Melegari (...); rammentava che già l'arrivo del penalista Brusa e dell'economista Cognetti de Martiis avevano iniziato lo svecchiamento, e quel che poté in questa direzione l'arrivo del civilista Chironi (...).

L'esordio letterario di Francesco Ruffini è singolare. O quanto meno inaspettato. Scrive infatti poesie e le pubblica sui giornali, per un periodo della sua vita che va dai venti e ai ventisei anni: pubblicò soltanto versi, su giornali letterari, e la sua bibliografia indica ancora dei versi (*Cronaca nera*) nel 1891; tendenze letterarie di giovinezza, che non rappresentano qualcosa di effimero; in quanto se più tardi Ruffini non compose più versi né scrisse novelle né romanzi, fu però sempre l'umanista aperto a tutte le tendenze, attento a tutte le voci, e fu il mirabile scrittore, un prosatore dei più limpidi, dei più efficaci, in un italiano impeccabile (e nella vita familiare parlava il dialetto; e del resto il piemontese era l'idioma corrente e si sentiva risuonare nella sala dei professori della Facoltà di legge).

Qui riproponiamo *Le pive*, una poesia del 1883, composta l'anno successivo al conseguimento della licenza liceale, comparsa nella tesi di laurea di Laura Bretti, dal titolo *Francesco Ruffini*, poi stampata per i tipi di Bardessono a Ivrea nel 2008. Il tema è quello dei soldati di leva e delle loro evoluzioni di marcia a Ivrea. Sono soldati che arrivano dai distretti militari lontani della Calabria, un'immagine che sembra uscita dai momenti di vita militare di un pittore come Giovanni Fattori. La città con la sua grande caserma, oggi scomparsa, battuta dal vento freddo che arriva dalle cime innevate. Soldati in libera uscita che suonando le *pive*, le zampogne, cantano e danzano volgendo i loro occhi tristi ai passanti che li osservano incuriositi. Poi tutto

si interrompe perché giunge un ordine improvviso, stridente e tutti si incolonnano e raggiungono i commilitoni e si schierano al freddo del vento sferzante. Ma quelle arie popolari appena terminate, sono i legami sinceri e aviti con la terra d'origine, con il padre e con i volti amati di madri, fidanzate e sorelle. La loro musica rende a tutti la bellezza de loro paese, anche per chi li osserva.

*Cade la sera: in ritmo or lene lene,
or tutto trilli e sbalzi, i Calabresi
van cantando fra noi dei lor paesi
le pastorali e rozze cantilene.
Suonan, stringendo gli otri polverosi,
gli otri gialli e di lungo uso corrosi;
e danzan sudati, intorno i neri
occhi tristi volgendo ai passeggeri.*

*Ed è giunto quel suon fin nel quartiere
Nel quartiere dove sono i lor fratelli;
essi stanno là attenti in fra le schiere
a quei noti e amati ritornelli.
Stan tutti attenti là, dritti in ischiera
Mentre spira la bellezza della sera,
mentre squillante e aspro va suonando
per l'aria fredda il militar comando.*

*Quanto bella per voi soldati, e quanto
Di ricordi e di immagini feconda,
questa musica rozza il cor vi inonda
e vi commuove con potente incanto!
Ogni nota è per voi una memoria;
ogni motivo una gentile istoria;
ogni trillo un sorriso; il bel sorriso
del vecchio padre o dell'amato viso.*

*V'è in quell'onda di rustica armonia
Il lampeggiar del vostro sole ardente,
un buffo della mite aura natia,
dei vostri campi la vision ridente.
V'è il cinguettio e il canto degli uccelli
Nei folti boschi popolati e belli;
v'è dei fiumi il muggir selvaggio o lento;
v'è il discorde belar del vostro armento.*

*È tutto un bel paesel, lontan lontano,
che vi chiama, v'invita e vi saluta...
Ma cessa il suon con una nota acuta,
una nota che pare un grido umano.
Voi rimanete là, dritti in ischiera,*

*e vi punge la brezza della sera;
e squilla forte ed aspra, a voi sonando
come un insulto il militar comando.*

Nel 1889-1890 frequentò i corsi di storia giuridica a Lipsia e in quell'anno pubblica *Actio spoli* in cui si dimostra quanto egli sia un sapiente costruttore e fine giurista soprattutto con *La buona fede in materia di prescrizione: storia della teoria canonistica* del 1892, e quindi gli scritti sulla natura giuridica delle tasse di rivendicazione e svincolo e della quota di concorso tra il 1894 e il 1904, la monografia sulla rappresentazione giuridica della parrocchia del 1896, o quella sulle decime contrattuali e sacramentali tra il 1902 e il 1906, *Le spese di culto delle opere pie*, sulle persone giuridiche o sulla trasformazione dei legati per l'anima e sulle commutazioni di ultime volontà tra il 1908 e il 1909 per arrivare a scritti fondamentali soprattutto per il mondo industriale successivo con argomenti sulla rivendicazione della proprietà scientifica. Un giurista fortemente attratto dalla storia, come sottolinea Jemolo, non soltanto per evocare personaggi morti nel giusto contesto, rispettandone anche le "storture" per poter cogliere infine nel flusso storico di una civiltà in cammino verso il progresso, capace di essere meno rozza e di salire verso valori più universali, verso una più accettabile convivenza fra tutti gli uomini. In appendice alla sua traduzione del *Manuale di diritto ecclesiastico* del Friedberg, aveva pubblicato quei *Lineamenti storici delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa in Italia* nel 1891. *La libertà religiosa*, del 1901, un volume volutamente studiato da Ruffini per essere un *volume di storia, storia di un'idea*. Sempre su questa idea 23 anni dopo pubblicava un grosso volume dal titolo: *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*. Una parabola che descriveva questa esigenza di libertà in Ruffini, tra l'altro di una sconcertante attualità nell'ambito delle sanguinarie prese di posizione nel mondo da parte di estremisti religiosi a danno di altre comunità religiose o differenti, di cui ogni giorno siamo messi al corrente dagli organi d'informazione: questa preoccupazione della libertà è costante nel Ruffini, se pure la sua attenzione sia volta in particolare modo all'ambito della libertà religiosa, ed alla sua mente sia sempre presente il male che può venire dall'odium theologicum: che non è una costante, in quanto le religioni antiche lo hanno ignorato.

Francesco Ruffini dedicò un intero studio - che lo rese peraltro anche famoso nel motto, intitolato all'opera politica del conte di Cavour a proposito della reciprocità delle libertà istituzionali con il volume *Le origini elvetiche della formula del conte di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato"*, pubblicato nel 1908 e il successivo *Libertà religiosa e separazione fra Stato e Chiesa* del 1913 in cui si afferma l'inutilità della legislazione uniforme per tutti i culti liberi e diversi praticati nello stato. Da questo livello raggiunto nei primi anni del Novecento - spiega Jemolo - Ruffini si apprestava a guardare oltre: *da questo tronco si dipartono quattro poderosi rami: gli scritti su Cavour, quelli sul giansenismo, in stretta connessione con questi quelli manzoniani che culminarono nei due volumi su La vita religiosa di Alessandro Manzoni.*

La fede del conte di Cavour è la fede nella libertà e per Ruffini, Cavour non ha più niente a che fare con il Principe illuminato, ma è il perfetto uomo politico. Non è solamente il fine tessitore di un'unità della penisola, ma è l'uomo che aveva colto la libertà e avvertito la solidarietà tra le libertà, *il liberista nell'ambito dell'economia*. Ruffini – secondo ancora il ritratto di Jemolo – è il piemontese colto, serio, incurante di popolarità, dalla eloquenza composta anche quando egli è più commosso, anche nei momenti in cui sarebbe facile indulgere a qualche retorica, l'uomo che attraverso le spesse lenti guarda alla realtà, non confonde mai quel che desidera con quel che è; sa quando occorre ricorrere ai miti, ma sapendoli tali; Ruffini è:

il piemontese chiuso più di ogni altro alla esaltazione per gli archi e le colonne, che non si cura mai di visitare Roma, ma che ritiene Roma sia la capitale necessaria per evitare le gare tra le città italiane che potrebbero incrinare l'unità faticosamente raggiunta. Ed altresì l'uomo che ha perduto dalla giovinezza la fede nella religione avita, ma che ha il pudore delle proprie intimità e così di esporre quel che sia il suo credo nelle cose più grandi di noi [...]. E altresì l'uomo che guarda oltre le frontiere, che ama la patria ma senza ombra di nazionalismo, senza piccoli orgogli, rivendicazioni di primati inesistenti, che avverte la solidarietà tra popoli, che sente essere più vicino lo straniero che ha le nostre stesse concezioni, la nostra medesima fede, che non il connazionale che detesta le cose che noi amiamo.

Così Ruffini arrivò ai cinquant'anni senza mai essersi dovuto interessare di politica attiva. Era molto legato agli Albertini che di Ivrea, o meglio, di Parella, oggi Colleretto Giacosa, ne avevano fatto una seconda patria. Ci soffermeremo sulla ricca testimonianza diretta di un altro ex allievo del Liceo "Botta", Salvator Gotta, scrittore di successo che mosse i primi passi da Ivrea negli anni della Belle Époque e che illustra efficacemente la vita culturale della città¹, sono scritti tratti dalle memorie che raccolse raccolte nel suo *Almanacco*²:

Nell'agosto del 1900 ebbe luogo a Parella il matrimonio fra Luigi Albertini e Pierina Giacosa, secondogenita di Pin, nome familiare di Giuseppe

¹ «Ne sentivo parlare spesso (di Edoardo Calandra, scrittore, fratello di Davide, scultore che realizzò nel 1900 il bassorilievo murato nella rupe di fronte al Ponte Nuovo posto per il bimillenario della città, n.d.r.) e con ammirazione dai Giacosa. Mi piacevano certi racconti del suo libro *Reliquie*, più che quelli di *Vecchio Piemonte*. Entusiasmo mi destò il suo romanzo *La bufera* che lessi a puntate sulla *Gazzetta del Popolo* ove fu pubblicato la prima volta. Era cognato di Francesco Carandini: ne aveva sposato la sorella della moglie. Era pure imparentato con Piero Giacosa perché questi aveva sposato la signora Laura, vedova con due figliole, alla loro volta andate sposate, l'una Ginia, a Edoardo Calandra e l'altra, Amalia, a Francesco Carandini. Nulla di più complicato dei rapporti familiari che legano fra loro i Giacosa, i Carandini, i Realis, gli Albertini, cui poi si sono aggiunte due figlie di Benedetto Croce e una nipotina di Leone Tolstoj. Questo nucleo familiare, che può andare sotto il nome di Parella (la terra che li unì e tuttora ne unisce i superstiti) rappresenta un secolo di gloriosa letteratura, un piccolo mondo che ha avuto riflessi durevoli, tuttora vivi, nel Paese ed all'estero» (S. GOTTA, *L'Almanacco di Gotta*, Milano 1958, p. 37).

² S. GOTTA, *ivi*.

Giacosa. A Ivrea quell'estate, il fermento era elevato: si celebravano feste solenni per il bimillenario della fondazione della città, funestate però dall'assenza di re Umberto ucciso a revolverate a Monza da Gaetano Bresci. (...) con il figlio dell'allora sindaco di Ivrea, Savino Realis, Carlo, affittammo due biciclette a Porta Vercelli per pedalare fino a Parella e assistere al matrimonio. Tra i testimoni di nozze c'era Giovanni Verga e Piero Giacosa. Ben presto Luigi Albertini, malgrado gli impegni politici e di direzione del Corriere della Sera decise di passare lunghi periodi a Parella oltre le vacanze. Si costruì una villa dotata delle più moderne comodità, vicino a casa Giacosa e vi impiantò una linea telefonica con Ivrea che regalò allo stato, con il vincolo di poterla usare per due ore al giorno per dirigere a distanza il quotidiano: e a questo proposito io ricordo che qualche volta Carlo Realis, Federico Carandini ed io, da una stanza della villa di Albertini, stemmo ad ascoltare Gigio (Luigi Albertini) che, chiuso nel suo studio, chiamava a rapporto i suoi collaboratori di Milano e faceva loro, più o meno vivacemente, le sue osservazioni sul giornale uscito in quello stesso giorno. Ogni mattina il suo autista andava a Santhià a ritirare alla ferrovia una copia del Corriere che dalla direzione di Via Solferino gli veniva mandata; la leggeva da cima a fondo, compresa la pubblicità, ne rilevava le pecche che a sua volta segnalava ai redattori affinché sempre più lo seguissero nelle sue direttive e il giornale riuscisse sempre più perfezionato.

La presenza di Albertini a Parella, il Direttore Responsabile del più importante quotidiano d'Italia, capace d'influenzare il governo medesimo, provocò un grande movimento di persone legate al mondo della scrittura, per molti anni. Un caso per tutti quello di Francesco Pastonchi¹, critico letterario del "Corriere della Sera" che dovendosi fermare due giorni a Ivrea per incontrare Albertini, vi rimase due anni, influenzando non poco proprio Salvator Gotta.

Altro grande polo d'attrazione a Parella era costituito da Giuseppe Giacosa, il poeta compositore di opere teatrali e soprattutto ricordato per alcune opere immortali del patrimonio lirico italiano. Francesco Ruffini era molto legato agli Albertini anche per vincoli familiari. La figlia primogenita di Giuseppe Giacosa aveva sposato l'ingegner Alfredo Ruffini, il fratello di Francesco, le altre due Luigi e Alberto Albertini. Le idee di Francesco Ruffini sostanzialmente erano quelle del grande direttore Luigi Albertini: un conservatorismo laico, con molte riserve verso Giolitti, in parte di ordine strettamente politico, per la sua mano tesa al social riformismo e nel contempo ai cattolici, soprattutto i deputati meridionali facili alla

¹ Francesco Pastonchi era nato nel 1874 da padre toscano e madre ligure trasferiti negli anni Ottanta a Torino. Vi frequentò il liceo e l'università, studiando sotto l'insegnamento di Arturo Graf. Scrisse le prime poesie nel periodico «Il Venerdì della contessa», nella «Gazzetta Letteraria» e nel quotidiano «La Gazzetta del Popolo». Dal 1898 al 1902 collaborò a «La Stampa». Nel giugno 1903, insieme con Domenico Chiattoni e Bistolfi, fondò il periodico di storia, arte e letteratura «Il Piemonte». Lasciata questa rivista, fondò il settimanale letterario «Il Campo», uscito a Torino dal 20 novembre 1904 al 31 dicembre 1905. Costante fu invece la sua collaborazione, durata dal 1902 alla morte, con «Il Corriere della Sera». Aderì al fascismo e nel 1935 fu nominato, «per chiara fama», professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Torino, succedendo a Vittorio Cian, e dal 16 giugno 1939 fu membro dell'Accademia d'Italia. Morì a Torino nel 1953.

clientela dei deputati giolittiani. Fin dal 1910 *Il Corriere della Sera* aveva ospitato articoli culturali di Ruffini, ma da quel medesimo anno in Italia si annunciò un conservatorismo più combattivo che si sarebbe cementato nel nazionalismo con tutti i danni conseguenti nel corso del Novecento. Jemolo riporta come lo studio di Giovanni Spadolini dal titolo *Giolitti e i cattolici* definì con chiarezza la posizione non antimassonica di Ruffini, come esemplare. Nel 1913, il quotidiano nazionalista *L'Idea nazionale* promosse un'inchiesta giornalistica contro la massoneria, raccogliendo una gran messe di consenso da parte dell'opinione pubblica: Ruffini – che non aveva mai in vita subito tentazioni verso il Grande Oriente – pare presago di quel che può essere la mala pianta nascosta in quel seme in apparenza così sano. *Si guardi ad un grandissimo maestro del liberalismo* – affermava Spadolini – *ad un moderato per eccellenza, ad un uomo che rifugge dalla mentalità massonica ma sente come in quell'ondata anti-umanitaria e anti-razionalistica ci siano pure fermenti torbidi e preoccupanti, vene di un possibile attivismo anti-liberale*. Anche i grandi liberali successivi al Ruffini come Luigi Einaudi, Vincenzo Arangio Ruiz e Gaetano Mosca, non si associarono se non con riserve – spiega Jemolo – al crucifige contro la massoneria; *hanno buon fiuto, avvertono il veleno nascosto*. Ruffini è *in primis* un uomo libero anche come Rettore dell'Università di Torino, non concede sconti alle opportunità dell'opinione pubblica: malgrado le esortazioni dei più fedeli aderenti alle direttive del *Corriere della Sera*, non aveva creduto di dover rifiutare la sua presenza ad un grande banchetto offerto al presidente del consiglio Giolitti.

Nominato senatore negli ultimi giorni del 1914, come per molti altri europei il biennio 1914 – 1915 segnò una decisa svolta anche nella propria vita: seguì le direttive del governo Salandra, evitando le impazienze dei repubblicani e dei nazionalisti. Una volta presa la via dell'intervento contro l'Austria – Ungheria, diede il suo appoggio più pieno e leale alla politica di governo. Come quando un secolo prima il suo vecchio Piemonte da solo andava contro l'Austria sacrificando le vite migliori contro il gigante asburgico. C'è in questo atteggiamento la vera prosecuzione della lotta risorgimentale. Ebbe anche un ruolo fattivo come presidente del Comitato di assistenza civica per lo sforzo bellico. La vittoria per Ruffini divenne la naturale conclusione di un periodo storico che vedeva il liberalismo trionfante sull'autoritarismo degli Imperi centrali. Colse con acume nei popoli slavi il pesante sacrificio pagato all'ingordigia dei nazionalismi e degli imperialismi austro-tedeschi, appoggiava con favore la politica dell'Intesa in Palestina che mirava alla costituzione di quel focolare che diverrà lo stato ebraico di Israele. In guerra Ruffini è intransigente:

ogni idea di pace separata, di compromesso, è un tradimento; guai se l'Italia accettasse la proposta del principe Sisto di Borbone, di ritirarsi dalla lotta, sia pure d'accordo con gli alleati, accettando il Trentino, e contribuendo così al salvataggio dell'Austria. I disfattisti non meritano riguardi.

È il vecchio Piemonte guerriero e antiaustriaco che ne esce. Forse l'unico momento in cui il "libertarismo" contro l'Austria, esce allo scoperto fino in fondo

andandosi a cementare con il "patriottismo". Per un anno è ministro dell'Istruzione nel gabinetto Boselli, cosiddetto di "unione nazionale (1916 - 1917, fino alla disfatta di Caporetto): attende con diligenza e coscienza al suo dicastero, chiamato a fornire allievi ufficiali di complemento e soldati tra insegnanti e allievi, facilitando le sessioni d'esame e il transito dalle scuole statali alle scuole di guerra dell'esercito per gli studenti del regno. Dopo la vittoria nel novembre del 1918, rappresenta inevitabilmente anche lui l'incapacità della politica italiana di assorbire la tensione sociale e la violenza che gli ex-combattenti si portarono a casa e al ritorno nei luoghi di lavoro. D'altro canto si trovava schierato insieme a Bissolati, Albertini, Salvemini e Borgese contro il senso nazionalistico della frontiera pacificata, a favore di un'integrazione veritiera tra i "popoli giovani" scaturiti dalla disgregazione dell'Impero austro-ungarico.

Non si può per la questione del confine orientale sacrificare l'amicizia con il nuovo Stato jugoslavo, ripetere l'errore compiuto settant'anni prima dai tedeschi, di guardare soltanto ai diritti della propria nazionalità, senza nulla voler sacrificare delle proprie pretese.

Inutilmente con la sua nobiltà d'intenti e la lungimiranza per un'Europa pacificata che lo univa ad altri pochi intellettuali, tentò di riavviare l'Italia del dopoguerra verso un programma mazziniano che sarebbe stato forse indispensabile per la salvezza dell'avvenire. Alle conferenze di pace di Ginevra egli rappresentava la voce culturale d'Italia. Il fascismo optò invece per la divisione e l'italianizzazione forzata delle terre slave conquistate, con i noti esiti del secondo conflitto mondiale e la successiva perdita di una gran parte di quelle terre costate migliaia e migliaia di ragazzi morti tra il 1915 e il 1918.

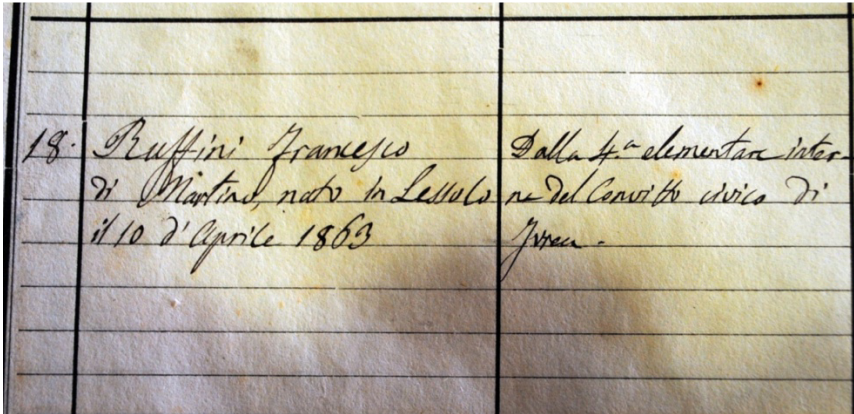
Appendice documentaria



La copertina del Registro delle ammissioni al ginnasio

In basso: anno scolastico 1874 - 1875 le votazioni ottenute dal giovane Francesco Ruffini

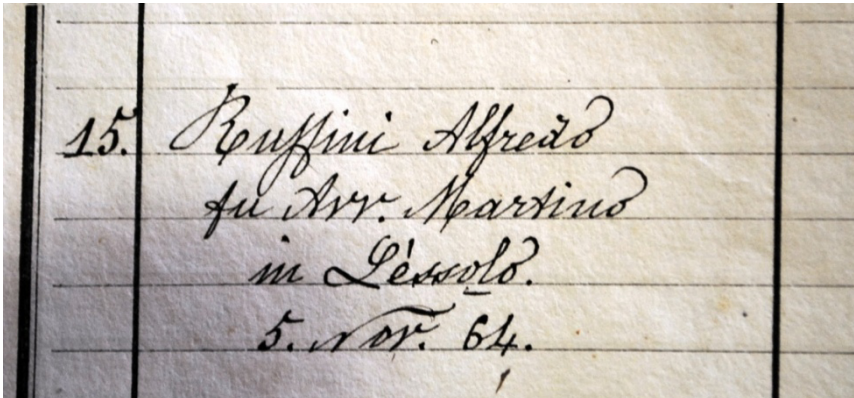
8	Ruffini Francesco.	"	"	28/30	Versione dal volgare . . .	nove	Lingua italiana . . .	nove	100
					Id. dal latino . . .	nove	Id. latina . . .	dieci	100
					Saggio greco	nove	Id. greca	dieci	101
					composizione italiana	otto	Storia e Geografia . . .	nove	110
					Versi latini	"	Aritmetica	dieci	
					Id. italiani	"	Geografia	dieci	
					Aritmetica	otto			



18. Ruffini Francesco
di Martino, nato in Lessolo
il 10 d'Aprile 1863

Dalla 4.^a elementare inter-
na del Convitto civico di
Ivrea.

L'annotazione
sul registro che
indica la
provenienza:
dalla 4°
elementare
interna del
Convitto civico
di Ivrea



15. Ruffini Alfredo
fu Arr. Martino
in Lessolo.
5. nov. 64.

A sinistra: sul
medesimo
registro
troviamo, l'anno
successivo, il
fratello Alfredo

R. GINNASIO BOTTA IN IVREA ANNO SCOLASTICO 1878-79

F. Classe	PRENOME E COGNOME DELLO STUDENTE	NUMERO della Quotazione della Prova scritta	ESAMI DI LICENZA										OSSERVAZIONI E INDICAZIONI PARTICOLARI	
			SESSIONE D'ESTATE					SESSIONE D'AUTUNNO						
			REULTATO	PROVE DI SCRITTO	PROVE ORALI	ESAME	PROVE DI SCRITTO	PROVE ORALI	ESAME	ESAME				
5	Mazzaro		Versione dal volgare M. del latino	Lingua italiana M. greca	Lingua italiana M. greca	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia			Te fatto istruire dal padre. Non dice la prova nel 2o storia e di geografia fanno che quel solo dove essere ammesso
	Gallo	21/50	Versione dal volgare M. del latino	Lingua italiana M. greca	Lingua italiana M. greca	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia			
	Gianni	24/50	Versione dal volgare M. del latino	Lingua italiana M. greca	Lingua italiana M. greca	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia	Storia e Geografia	Aritmetica	Geografia			

Il Registro delle licenze ginnasiali. I cognomi degli altri studenti sono stati mascherati

Ivrea, 8 Agosto 1879

La Giunta esaminatrice

31 Presidente S. Bosig
 G. Sinzi
 N. Roumain
 P. Olmon
 Lemacino



La giunta che esaminò Francesco Ruffini nella promozione dal ginnasio al liceo

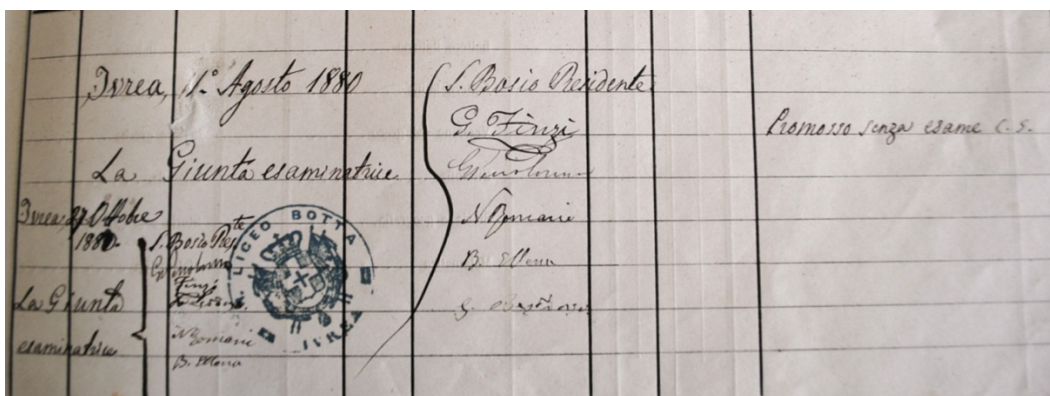


Sopra: la copertina del registro delle promozioni liceali

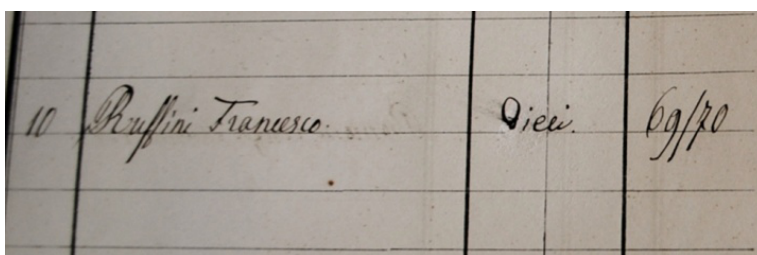
The image shows a handwritten entry in a register. The entry is written in cursive on a grid of lines. The first column contains the number "12". The second column contains the name "Ruffini Francesco". The third column contains the numbers "10 7 9 9". The fourth column contains the number "60" above a horizontal line, with "60" below it. This indicates a total score of 60 out of 60.

12	Ruffini Francesco.	10 7 9 9	$\frac{60}{60}$
----	--------------------	----------	-----------------

Francesco Ruffini supera la prima liceo con il massimo dei voti: 60 sessantesimi

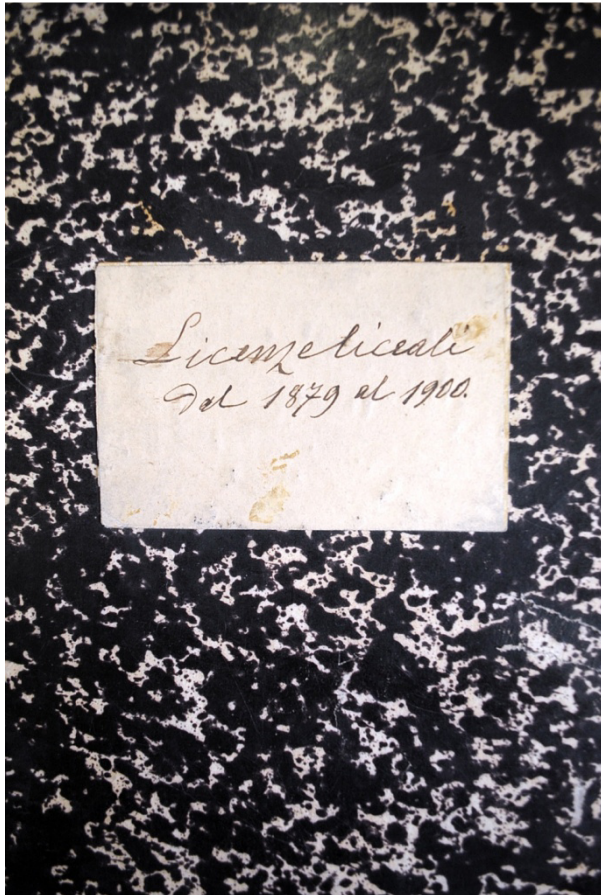


Sopra: la giunta esaminatrice



A sinistra: la promozione dalla seconda alla terza liceo e sotto, la relativa giunta esaminatrice





A sinistra il
registro delle
licenze liceali

Sotto il
punteggio
massimo
ottenuto da
Francesco
Ruffini

7	Ruffini Francesco	sette	80/ 180
---	-------------------	-------	------------



Ottenne la Licenza d'onore, essendone stato giudicato degno dal Collegio dei Professori Iveal, convocati in adunanza ordinaria il 30 Giugno 1882.

Le medie trionfanti dello studio e profitto, e della condotta degli alunni che ottennero la Licenza d'onore, o furono dispensati dall'esame in una o più materie, si trovano segnate nel registro che contiene le note medie bimestrali di ciascun alunno.

In alto la giunta esaminante, e a sinistra la "Licenza d'onore" ottenuta da Francesco Ruffini

Effemeridi gottiane (1). Tra Pastonchi e Bacchelli (Anna)

MICHELE CURNIS

A volte anche una semplice dedica libraria, uno scampolo di corrispondenza privata, oppure una notazione personale (destinata però a diventare pubblica), possono offrire una luce in più sul rapporto tra artisti, intellettuali, scrittori. Nel caso di Salvator Gotta (Montalto Dora 1887 - Portofino 1980)¹ e delle molteplici amicizie della sua lunga e produttiva vita intellettuale, un libro importante è guida sicura e insostituibile: *L'Almanacco di Gotta*, pubblicato nel 1958 per Mondadori, all'interno della collana "Arcobaleno"². Quando poi tale autobiografia letteraria è disponibile in un esemplare corredato da dedica autografa dell'autore, il libro si trasforma in ulteriore documento biografico (oltre che in cimelio bibliografico). L'esemplare in questione, ora conservato presso collezione privata, reca nel primo foglio di risguardo³ tale scrittura:

*Alla Signora
Anna Bacchelli,
ricordando il caro comune
amico Pastonchi, con
auguri devoti*

Salvator Gotta

Ivrea
Natale
1958

Anna Bacchelli⁴ è dunque la dedicataria del libro, che l'autore invia in occasione del Natale dello stesso anno di pubblicazione (come si apprende dal

¹ Per limitarsi a riferimenti bibliografici recenti, comunque scarni e desultori, si vedano almeno F. FERRAROTTI, *La società e l'utopia. Torino, Ivrea, Roma e altrove*, Roma 2001, pp. 46, 49; A. FIOCCONE, *I giorni e le storie. Almanacco del Canavese dall'Unità d'Italia ad oggi*, Salassa 2010, pp. 145 s., 292, 346; M. GIOCONDI, *I best seller italiani 1861-1946*, Firenze 2011, pp. 212-218; A. CARDONE, *Pagine sparse stravaganti*, Bari 2014, p. 199. Più sistematiche le indagini di F. DASSANO, *Il regio Liceo - Ginnasio "Carlo Botta" di Ivrea nella Prima Guerra Mondiale*, «l'Escalina», III 2 (2014), pp. 219-276, *passim*.

² Il libro sarebbe stato ristampato, dallo stesso editore, nel 1966.

³ Ossia sulla prima pagina del volume, sotto la segnatura della collana «ARCOBALENO | - 8 -». La nota autografa di Gotta è vergata con inchiostro stilografico blu, perfettamente leggibile, e occupa lo spazio centrale del foglio. Nell'angolo in basso a destra si legge inoltre una firma di ulteriore appartenenza, sempre vergata con inchiostro stilografico blu: «Alfredo Anselmo».

⁴ Su Anna Bacchelli cfr. M. T. MARABINI MOEVS, *Fra Marmo pario e archeologia*, Bologna 1971, p. 53. La Signora Bacchelli venne anche ritratta dal pittore Alfredo Protti, come documentano P. STIVANI in *Alfredo Protti (1882-1949)*, a c. di V. SGARBI, Milano 1997, pp. 45, 53, e C. VIRNO, *Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea (GCAMC), II (G-Z). Autori dell'Ottocento*, Bologna 2004, p. 582. A p. 337 degli *Atti del IV Congresso Internazionale di Filosofia (Bologna 1911)*, I. Sedute

retrofrontespizio, la stampa della prima edizione data Settembre 1958). L'identificazione della corrispondente di Gotta è sicura: si tratta di Anna Bacchelli Bumiller, moglie dell'avvocato bolognese Giuseppe Bacchelli, e quindi madre dell'autore del *Mulino del Po*. Ma al nome della dedicataria è associato un secondo nome, quello del poeta, scrittore e accademico Francesco Pastonchi, definito *caro comune amico*.

Fino a qui la nuda dedica. Se si volesse, poi, individuare il personaggio archetipico che poteva trattenere uniti tutti i personaggi da essa evocati, ossia Gotta, Pastonchi, Anna Bacchelli (e inevitabilmente anche il figlio Riccardo), non ci sarebbe dubbio nel fare il nome di Giosue Carducci, ammirato e conosciuto - direttamente o indirettamente - da tutti quanti. Tutti gli scrittori italiani tra fine Otto- e inizi Novecento dovettero infatti confrontarsi con il magistero, l'esempio, l'indagine critica di Carducci, o per seguirla o per prenderne le distanze. Anche il legame "bolognese" di Gotta alla famiglia Bacchelli può avere un antecedente carducciano utile a ricordarsi.

Già nel 1890, trovandosi la mia famiglia a villeggiare in Val dell'Orco, eravamo saliti a Ceresole Reale per trascorrervi qualche giorno. La località era, a quei tempi, alla moda, appunto perché prediletta dalla regina Margherita, e perché posta al centro di una conca verde stupenda; [...]

Scorrevano, traverso quel gran prato, dei ruscelletti le cui acque gorgogliavano tra l'erbe, i colchici e le genzianelle prima di buttarsi nell'Orco. Un mattino del luglio 1890, mio padre, seduto nell'erba, stava costruendo una ruotella a pale che, fissata su due forcolette, avrebbe poi dovuto girare mossa dall'acqua del ruscello. E ciò per divertire me, che, ripeto, avevo tre anni. Per eseguire quel lavoro, con legno fresco di castagno, si serviva di un temperino col quale a un certo punto di ferì a un dito. Immersa la mano nell'acqua per detergerla dal sangue, si fece poi fasciare il dito con un fazzoletto, da mia madre seduta accanto a lui nell'erba. In quei momenti, passò di là un signore dalla barba brizzolata, vestito di bianco con un grande cappello di paglia in testa, accompagnato da una piccola signora pure biancovestita. Il signore domandò a mio padre se si fosse fatto molto male; al che mio padre rispose che la ferita era di poco conto e ringraziò dell'interessamento.

- Per divertire questo birichino, vero? - domandò il signore guardando il mulinetto e dando a me una lieve scoppola sul capo.

E se ne andò. Era il Carducci¹.

generali, Genova 1911, la Signora Anna Bacchelli Bumiller compare tra i nomi del Comitato dei Festeggiamenti. Notizie biografiche più diffuse si trovano in G. M. BERGAMO, *Il mio Bacchelli*, Verona 1998, pp. 46 s., 140, 384 *et passim* (anche sulla famiglia Bumiller di Zurigo), e in M. SACCENTI, *Bacchelli. Memoria e invenzione*, Firenze 2000, pp. 108, 155, 299.

¹ S. GOTTA, *L'Almanacco di Gotta*, Milano 1958, p. 16. La pagina aneddotica, così fresca e spontanea, prosegue subito con una riflessione marcatamente letteraria, che è già un bel ricamo autobiografico: «Il Carducci dell'ode "Piemonte", scritta proprio in quei giorni, come si legge in calce all'ode stessa nella edizione zanichelliana: 27 luglio 1890. E fu l'unica volta che lo vidi, il Carducci. Lo vidi e non posso ricordarlo. Pure il ricordo, attraverso il racconto di mio padre, è così vivo, come se nella mia coscienza di tre anni avesse brillato una gran luce. La piccola signora vestita di bianco

Basta retrocedere di poco rispetto alla cronologia gottiana, per ritrovare in Riccardo Bacchelli “carducciano” un accenno, sobriamente pudico, al rapporto tra i suoi genitori e il poeta delle *Odi barbare*. La memoria di Gotta è pubblicata nel 1958 (ma scritta nel 1956); il 6 Novembre 1952 Pietro Pancrazi, dopo uno studio delle carte carducciane, informava per lettera Riccardo Bacchelli che nell’archivio bolognese del poeta erano presenti carte inviate a Carducci da suo padre Giuseppe, di cui il figlio Riccardo non conosceva l’esistenza. Siccome la cortesia di Pancrazi provvede a fare inviare a Bacchelli copia di tali letterine e biglietti, l’anno dopo lo scrittore ricostruisce la relazione tra la sua famiglia e il poeta, dedicandole quattro articoli di giornale, apparsi su «La Stampa» i giorni 20, 23, 28, 31 Gennaio 1953¹. Tali articoli avrebbero poi formato le quattro parti di un più ampio saggio, intitolato *Dall’archivio della casa di Carducci*, pubblicato all’interno di un volume di saggi nel 1962². Al di là dell’amicizia tra il padre Giuseppe e il poeta, grazie a Riccardo Bacchelli³ si ricostruisce meglio il profilo intellettuale di sua madre Anna, divenuta poi amica e corrispondente anche di Salvator Gotta. Il carteggio tra Carducci e Bacchelli padre non è cospicuo, ma questo non implica che le relazioni tra i due fossero sporadiche o puramente formali; anzi, Bacchelli figlio argomenta il contrario⁴. Carducci ricorre alla comunicazione epistolare con il concittadino per esempio quando non può accettare un invito:

era Annie Vivanti» (*ibidem*). La mediazione tra biografia carducciana e autobiografia gottiana è quindi svolta dal ricordo del padre. È significativo che la conoscenza diretta e la frequentazione tra Giuseppe Bacchelli e Giosue Carducci sostanzino anche i ricordi del figlio Riccardo.

¹ Rispettivamente con i titoli *Storia di un’amicizia, La caduta di Crispi, Il poeta e il generale, Lo sguardo del poeta*. I quattro articoli compaiono, numerati da 1 a 4 in quest’ordine, ai primi posti della rassegna dell’anno 1953 in M. VITALE, *Bibliografia degli scritti di Riccardo Bacchelli. 1909-1970*, Milano-Napoli 1971, p. 129. Aggiornamento di quest’ultima in *Uno scrittore nel tempo. Bibliografia di Riccardo Bacchelli*, a c. di C. MASOTTI, M. SACCENTI, M. VITALE, Firenze 2001.

² R. BACCHELLI, *Saggi critici*, Milano 1962, pp. 111- 129.

³ Di Riccardo Bacchelli ricorre nel 2015 il trentesimo anniversario della morte. Piace dunque ricordare, ancorché tangenzialmente, il conversatore e lo scrittore che «non ha memoria, ma una “cantina di ricordi” cui attinge generosamente», come lo ha appena ricordato, in un vivido e affettuoso elzeviro biografico, S. GRASSO, *La cantina dei ricordi di Bacchelli*, «Il Corriere della Sera» (2 III 2015), p. 33.

⁴ Al di là di una «conformità dell’indole risentita e risoluta e schiettissima» (ivi, p. 114) di Carducci e di suo padre, Bacchelli figlio spiega come la comunicazione tra i due concittadini fosse immediata, «perché fra queglii ch’era in Bologna, per antonomasia, il Professore, e l’altro, generalmente noto come l’Avvocato Bacchelli, quando avevano da dirsi cose d’importanza, o da scambiare quattro parole, bastava che il secondo entrasse, nell’ora che il Professore vi si soleva trattenere ogni giorno, “da Zanichelli”, sotto quel portico del Pavaglione, che i bolognesi percorrevano una volta o due quotidianamente. Per altro non mancano, quei brevi biglietti, di tratti riferenti non soltanto la qualità e il progresso d’una amicizia privata, ma anche relativi a fatti e argomenti d’interesse pubblico» (p. 112). Ma anche a proposito dell’indole paterna, Bacchelli figlio deve essere rimasto aderente al vero, considerato che Carducci, in una brevissima lettera del 23 Maggio 1895, apostrofava l’avvocato Giuseppe come «riciso e caldo assertore di verità e bollatore di vigliaccherie» (Lettera n. 5141, in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci. Lettere*, XIX, 1894-1896, a c. di M. VALGIMIGLI, Bologna 1956, p. 102).

E fra le carte mie di famiglia, ecco difatti un rifiuto del Carducci, il 17 marzo '90: «Caro avv., tra ciò che ho fatto oggi fino alle ore 6 e ciò che dovrò fare domani fino a mezzanotte per il ministero e ciò che devo fare questa sera per Zanichelli (stampe), mi è, con gran dispiacere, impossibile di venire questa sera a godere la compagnia della Signora e la tua con Lessing. salve. Giosue Carducci».

«Con Lessing», perché mia madre, buona intenditrice di cose letterarie, conoscitrice della lingua e dei classici tedeschi, era fra le persone con le quali e dalle quali il Carducci gradiva di leggere e di farsi leggere, per esercizio di lingua e correzione della pronuncia, poesie e testi dei prediletti Goethe e Schiller e Heine e Platen, e Lessing, la massiccia quadratura del quale doveva andargli a genio per molte ragioni. Ma quanto alla pronuncia, questa rimase sempre di una germanicità toscana e maremmana, per cui sentivo mia madre raccontare di non aver mai udito legger di tedesco e di quei poeti con peggiore pronuncia, né mai con pari né somigliante intensità e profondità di intelligenza e di sentimento, con pari amor di poesia¹.

La lettera a Giuseppe Bacchelli fu pubblicata la prima volta in articolo di giornale nel 1953 a opera del figlio Riccardo; l'anno seguente giungeva al volume XVII l'Edizione Nazionale delle *Lettere* di Carducci, a cura di Manara Valgimigli; nel libro la missiva per l'avvocato è la n. 4310, ed è accompagnata da una nota del curatore a proposito di Anna Bumiller:

Della Signora Anna Bumiller, moglie dell'avvocato Giuseppe e madre di Riccardo, che mi dà, cortese, queste notizie, il Carducci amava farsi leggere scrittori tedeschi, specialmente poeti. Quanto al Lessing, non è improbabile che qui si alluda agli scritti del Lessing su Orazio, considerando che in quei giorni proprio su Orazio il Carducci stava studiando².

È dunque l'epistolario di Carducci a permettere il recupero di notizie su Anna Bumiller; ma Gotta, nella sua dedica, fa riferimento a un altro personaggio. Per tentare, dunque, di raggiungere gradatamente il rapporto tra la famiglia Bacchelli e il comune amico rievocato da Gotta è utile ricordare quali siano le tracce di Patonchi nello stesso epistolario carducciano. Ed essendo queste poche e frammentarie, sarà opportuno ricostituire il dialogo nel breve tempo tra i due

¹ R. BACCHELLI, *Saggi critici*, cit., pp. 112 s. Il ricordo della madre prosegue nei termini dell'affetto filiale più intimo poco oltre: «era lei donna che di bontà aveva un dono, una vocazione: di una bontà sollecita quanto discreta, intelligente quanto affettuosa, che le pene dell'animo divinava e compassionava con una trepida, dolente e condolente sensibilità pietosa. In lei la bontà era lume e fragranza dell'animo» (p. 114).

² M. VALGIMIGLI, in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci. Lettere*, XVII, 1888-1891, Bologna 1954, p. 80 n. 1.

poeti, con una illustrazione minima del contesto; il loro stile comunicativo, invece, parla da sé¹.

[1]²

Illustre, le mando il sonetto a Lei dedicato nel mio imminente volume *Belfonte*, sonetto che ieri detto da me suscitò il pubblico ed entusiasmo e a grida di «Viva Carducci». Solo questo mi duole: di non poterglielo offrire con tutto il vigore della mia chiara voce.

Devotamente

Franc. Pastonchi

[1 bis]³

Caro Signore, Grazie di tutto e dei versi. I quali mi paiono belli, se bene mi lascia giudicare la balordaggine che la malattia e il decubito nel letto mi hanno piantato fra le ossa.

Ahi! proprio nell'ombra che sottentra il mio verso è proprio addentrato fra le zolle!
Oh chi vuol Ella che ne lo svelga?

Giosue Carducci

[2]⁴

A G. C. devotamente ridèdico

[2 bis]⁵

Come, ridèdico? Una sola volta ebbi il suo volume e ne la ringrazio.

Giosue Carducci

¹ La ricostruzione del minuscolo carteggio è un'esercitazione editoriale, poiché i documenti si trovano pubblicati singolarmente in sedi differenti, senza la possibilità di apprezzare lo scambio effettivo e complessivo; che fu minimo, ma significativo di personalità molto determinate.

² Lettera datata Grugliasco, 27 IV 1901, ora conservata presso la Biblioteca della Casa Carducci di Bologna (Cart. LXXVIII, 27); è pubblicata in M. GUGLIELMINETTI, *Tre lettere di Pastonchi*, in *La musa subalpina. Amalia e Guido, Pastonchi e Pitigrilli*, a c. di M. MASOERO, Firenze 2007, p. 393. Alla firma del poeta in calce alla lettera Guglielminetti aggiunge la seguente nota: «Segue copia del sonetto *Poeta, sotto il cielo che s'attrista*». Chiarificatrice la nota di Valgimigli a commento della risposta di Carducci: cfr. n. successiva.

³ Lettera datata Bologna, 30 IV 1901, è pubblicata con il n. 5912 in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci. Lettere*, XXI, 1901-1907, a c. di M. VALGIMIGLI, Bologna 1960, p. 13; a p. 260 il curatore aggiunge la seguente nota: «Autogr. già presso Francesco Pastonchi. - Pubblicata in *Almanacco Letterario Bompiani*, 1939. Non stupisca il contrasto fra il citato *Belfonte* del 1903 e la data della lettera del 30 aprile 1901: il C. ebbe direttamente dal Pastonchi il sonetto manoscritto, con lettera del 27 aprile 1901».

⁴ Dedicata autografa, di datazione incerta, ma certamente risalente all'aprile 1903, ossia subito appresso alla pubblicazione del volume *Belfonte*, con cui Pastonchi invia a Carducci una copia del libro. È lo stesso Pastonchi a riferire la propria *gaffe*: «più tardi, pubblicato il sonetto in volume e inviatogli questo con l'iscrizione [...], mi arrivò fulminea una cartolina, questa sì di suo pugno: [...]. Era una rettifica a una mia improprietà: e ritrovai nell'impeto il suo stile» (F. PASTONCHI, *Ponti sul tempo*, Verona 1947, p. 17).

⁵ È la cartolina *di pugno* del Carducci che Pastonchi trascrive nelle sue memorie: cfr. n. precedente.

[2 ter]¹

Scrissi *novellamente* perché nel libro già è un poemetto a lei dedicato: e fu certo male scritto, poiché Ella dubitò di intendere in diverso modo. Sono tuttavia grato al caso che mi procurò un suo rigo e insieme la notizia che ella sta leggendo i miei versi.

Indulga alla oro picciolezza, e mi tenga per devotissimo

S. Franc. Pastonchi

In due anni esatti, con miseri frustoli, si consuma del tutto il rapporto epistolare tra Carducci e Pastonchi. Appare evidente come da Bologna non spirasse alcuna aura di simpatia o di ammirazione verso Grugliasco o verso Ivrea. D'altra parte sarebbe ingenuo credere che Carducci costituisse per Pastonchi il modello poetico per eccellenza, da cui dipendere apertamente, e di cui ambire a continuare l'opera². Molto più complessa è la fisionomia letteraria di Pastonchi, di quanto l'appartenenza politica, l'essere "poeta di regime", e in più l'essere un accademico anticonformista, lontanissimo dall'indagine storico-critica, abbiano determinato nel rapidissimo eclisse della sua fortuna; eppure, qualche tempo dopo l'esile carteggio, Pastonchi si sarebbe recato a Bologna e avrebbe conosciuto di persona Carducci (presentatogli da Enrico Panzacchi), come avrebbe poi ricordato – ma solo molti anni più tardi – in pagine molto compiaciute della silloge saggistica e autobiografica *Ponti sul tempo* (i primi quattro scritti, non a caso, sono dedicati a Carducci, alla sua pratica della poesia, alla sua "professorialità"). Ma si è ormai, con questo libro pubblicato per Mondadori, nel 1947: Carducci era morto esattamente da quarant'anni.

In assenza di riferimenti diretti ad Anna Bumiller all'interno dell'opera di Gotta, varrà ricordare quelli al figlio Riccardo Bacchelli, soprattutto contenuti nei ricordi autobiografici dell'*Almanacco di Gotta*. A differenza di quello che si potrebbe attendere dal tono di cortese affetto della dedica autografa alla madre, il figlio scrittore all'interno dell'*Almanacco* non è affatto elogiato in termini incondizionati; anzi, Gotta lascia trapelare qualche dubbio a proposito della produzione narrativa di Riccardo Bacchelli (ossia quella in cui i due scrittori potevano rivaleggiare)³. Tuttavia, non si deve pensare a gesto indelicato nei

¹ Lettera datata Grugliasco, 26 IV 1903, ora conservata presso la Biblioteca della Casa Carducci di Bologna (Cart. LXXVIII, 27); è pubblicata in M. GUGLIELMINETTI, *Tre lettere di Pastonchi*, cit., pp. 393 s. Per completezza, la terza lettera di Pastonchi cui allude il titolo del saggio di Guglielminetti è indirizzata a Paul Valéry e datata Cantù (Como), 31 VII 1933.

² Lo ha puntualmente osservato M. GUGLIELMINETTI, *Francesco Pastonchi poeta*, in *La musa subalpina*, cit., pp. 35-47: «Non era così sordo e cieco Pastonchi, da non capire che Carducci e d'Annunzio non lo potevano proteggere per tutto l'arco della sua attività. Non era un Thovez, in altri termini, che si fece, da poeta, critico intransigente nei confronti tanto di Carducci e di d'Annunzio, quanto di Ungaretti e di Govoni» (p. 37).

³ A questo punto è davvero singolare constatare come, nel dibattito critico (certamente minore) degli anni successivi, i nomi di Gotta e di Bacchelli fossero appaiati per indicare un modello di scrittura obsoleto, eccessivo, pletorico, tardo-ottocentesco, *démodé* in quanto a genere (il romanzo storico), nel lessico, nelle trame melodrammatiche, e così via. Per tutte queste pagine

confronti della Signora Bumiller, perché la breve “scheda” critica su Bacchelli si colloca nell'*Almanacco* all'interno di una galleria di artisti, scrittori, poeti accomunati da un riconoscimento ufficiale: l'essere stati nominati membri dell'Accademia d'Italia.

RICCARDO BACCHELLI - Lo vidi le prime volte a Bagutta, con una feluca di carta in testa e una sciarpa presidenziale a tracolla, grosso, pesante. Anche lui, come quei che gli stavano intorno, aveva naturalmente l'aria di scherzare: ma, in fondo in fondo, lui meno degli altri. Per essere sincero, l'ammiro più come storico e uomo colto, che non come romanziere e uomo di teatro¹.

Riccardo Bacchelli entrò a far parte dell'Accademia d'Italia nel 1941, e vi restò fino al 1944²; Francesco Pastonchi era stato chiamato nel 1935, «per l'alta fama di singolare perizia»³, all'insegnamento di Letteratura italiana presso l'Università di Torino, dopo il pensionamento di Vittorio Cian; dal 1939 anch'egli entrò a far parte dell'Accademia d'Italia. Salvator Gotta certamente ambiva molto a essere nominato Accademico d'Italia: sono eloquenti sia i giudizi mussoliniani su di lui (da soppesare con cautela, perché è lo scrittore stesso a riportarli)⁴ sia le

valga ricordare il capitolo dedicato ai due ormai anziani autori in L. SIMONELLI, *Un romanzo nel cestino. Vizi, vezzi e virtù degli scrittori italiani da leggere o da buttare*, Milano 1977, *passim*.

¹ S. GOTTA, *L'Almanacco di Gotta*, cit., p. 207. La scheda su Bacchelli si colloca tra quelle degli Accademici d'Italia personalmente conosciuti e frequentati dallo scrittore: un catalogo (non alfabetico) che annovera nell'ordine Massimo Bontempelli, Alfredo Panzini, Luigi Federzoni, Antonio Beltramelli, Ugo Ojetti, Renato Simoni, Lucio D'Ambra, Emilio Cecchi, Antonio Baldini, Bacchelli, Angiolo Silvio Novaro, Angelo Gatti, Guelfo Civinini, Luigi Pirandello (rapidissimi medaglioni in una manciata di pagine: *L'Almanacco di Gotta*, cit., pp. 201-209). Sul legame tra Bacchelli e Bagutta (la via milanese su cui si affacciava la Trattoria Toscana di Alberto Pepori, divenuta appunto luogo di nascita del Premio Bagutta) Gotta si diffonde nello stesso *Almanacco*, alle pp. 184 s.; e scrivendo, nel ritratto di Bacchelli riportato nel testo, «le prime volte a Bagutta» l'autore deve alludere a un periodo compreso tra la fine degli Anni Venti e l'inizio dei Trenta.

² Era inoltre socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma, dell'Accademia della Crusca di Firenze, e dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

³ Parole del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Valcismon, ministro dell'Educazione Nazionale, trascritte e ripercorse da C. DIONISOTTI, *Ricordo di Carlo Calcaterra*, in *Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952). Atti del convegno di Santa Maria Maggiore (19-20 settembre 1992)*, a c. di R. CICALA e V. S. ROSSI, Novara 1994, p. 14. Sulla vicinanza di Pastonchi a Mussolini si veda anche F. CONTORBIA, *Immagini di Pastonchi nel Novecento*, in *Ricordo di Francesco Pastonchi (1874-1953). Atti del convegno di Santa Maria Maggiore (13 settembre 1997)*, Novara 1997, p. 43.

⁴ «Sei maturo per l'Accademia d'Italia. Già avresti potuto entravi prima; ma t'ha nuociuto quel tuo pubblicare romanzi a puntate su certe riviste popolari. I tuoi colleghi scrittori sdegnano la popolarità»: così Benito Mussolini parla a Salvator Gotta in un colloquio risalente ai primi di Luglio del 1943, riferito dal diretto interessato (*L'Almanacco di Gotta*, cit., p. 169; sull'importanza di questo dialogo, relativamente a un celebre personaggio gottiano come Costantino Nigra, si veda M. Curnis, *L'imperatrice Eugenia e Desdemona. Otello in Salvator Gotta*, «l'Escalina» III 2, 2014, pp. 353-365). Di Mussolini lo scrittore riporta le astute scelte tattiche, incorrendo anche nel caso di Bacchelli: «Senza dubbio questi [il Duce] si giovò dell'Accademia anche ai fini politici: poté, con essa, aggiungere al suo carro più di un eminente letterato, artista, scienziato contrario al fascismo. E infatti

allusioni acidule e i toni un po' sprezzanti a volte riservati all'istituzione voluta dal Fascismo (acidità e sprezzo nei confronti di un'assemblea di cui, ovviamente, non si è fatto parte; è importante utilizzare un verbo al passato, perché quando Gotta richiama tutti gli accademici con cui si era intrattenuto, sono ormai in corso gli Anni Cinquanta, e le istituzioni culturali del Fascismo appaiono in forma di nostalgie e di rimpianti)¹.

A questo punto il lettore assennato si domanda perché Gotta abbia inviato ad Anna Bacchelli Bumiller un libro in cui il figlio della dedicataria risulti interessato da giudizi così ambigui. La risposta è unicamente nel riferimento della dedica autografa: «ricordando il caro comune amico Pastonchi», che all'interno dell'*Almanacco* è tra i grandi protagonisti, e forse in assoluto l'amico/maestro più rimpianto di tutti. Il volume inviato ad Anna Bacchelli non vuole affatto essere un omaggio 'alla madre di Riccardo', bensì all'amica di colui che aveva scoperto e guidato l'autentica vocazione artistica di Gotta; se anche nel libro si legge qualche riga un po' sussiegosa nei confronti del più celebre scrittore, sua madre non deve adontarsene, poiché interesse superiore è l'amicizia comune nei confronti di altro personaggio.

Al contrario del bozzetto su Bacchelli, quello che Gotta fornisce su Pastonchi non è un giudizio, o un semplice ricordo; è piuttosto un ritratto completo, ammirato (ma non apologetico), commosso, del tutto sincero e molto letterario al tempo stesso. Non è unitaria la scrittura di tale ritratto, perché per ricostruire il rapporto tra Gotta e Pastonchi i libri fondamentali sono due, il secondo conseguenza e riscrittura del primo: *L'Almanacco di Gotta* (1958)² e *Il progresso si diverte. Storia della mia "piccola città"* (1967). Le memorie autobiografiche in meno di dieci anni si trasformano in romanzo: il Giannetto protagonista del *Progresso si diverte* altri non è che lo stesso Gotta, di cui è nuovamente raccontata la vita, appena romanzata nella sostituzione di qualche nome; ma il contesto fondamentale della piccola città resta sempre quello di Ivrea e del Canavese, di cui si raccontano le storie e i personaggi storici importanti, da Camillo ad Adriano Olivetti, da Guido Gozzano a Luigi Albertini. Lo scrittore utilizza un'impalcatura narrativa prediletta, fedele all'ambito del "romanzo storico": un protagonista

i candidati non fascisti furono sempre da lui preferiti; a noi iscritti al partito soleva dire che "potevamo aspettare". Si accaparrò così il grecista Nicola festa che l'aveva sempre combattuto, il romanziere Riccardo Bacchelli che fino al giorno della nomina aveva detto corna di lui, e Giovanni Papini, Emilio Cecchi, Antonio Baldini tutti avversari del Regime» (*L'Almanacco di Gotta*, cit., p. 200).

¹ Il giudizio di Gotta su Bacchelli va temperato con ben altra pagina, e non di ambito schiettamente critico-letterario, bensì anedddotico, nello stile di quelle dell'*Almanacco*: si veda G. PASQUALI, *Generosità di Riccardo Bacchelli*, in *Pagine stravaganti di un filologo*, II, *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme* nel testo originale, a c. di C. F. RUSSO, Firenze 1994, pp. 469-473.

² Un intero capitolo del libro si intitola all'amico-maestro (pp. 73-84). Per converso, nel libro memorialistico e saggistico di Pastonchi, *Ponti sul tempo* (che precede di undici anni la pubblicazione dell'*Almanacco*) Gotta è cursoriamente ricordato in due soli passaggi (pp. 119, 151).

immaginario è profondamente calato nella storia recente e contemporanea, la sua vita è narrata in terza persona, e soprattutto è relazionata a personaggi storici e reali; non viene mai meno, in altre parole, quell'esigenza didattica di "raccontare la storia", che non sia prioritariamente storia personale, bensì di gruppi famigliari e intellettuali, di sodalizi artistici, di istituzioni o di intere cittadine (come appunto nel caso di Ivrea). *L'Almanacco* e *Il progresso si diverte* sono due volumi che si possono leggere in parallelo, perché se nel primo l'autore parla di sé in prima persona, suddividendo la sua vita per capitoli tematici intitolati a famiglie e personaggi di spicco, nel secondo racconta dall'infanzia alla vecchiaia la vita di Giannetto, che è il perfetto *alter ego* dello stesso Gotta. Il procedimento è lo stesso che era già stato utilizzato con la proiezione autobiografica sul personaggio protagonista della *Saga de i Vela*; Claudio Vela era infatti, soprattutto nella maturità e nell'età senile, un altro travestimento dello stesso Gotta, anche se la sua turbolenta e scandalosa adolescenza (raccontata nel secondo volume del ciclo) obbediva a molti cliché del *Bildungsroman* in voga nella prima metà del Novecento.

«Per due anni io vissi accanto al Pastonchi come un allievo, un collaboratore, un amico fraterno [...] tenni di fronte a lui sempre il contegno dell'allievo di fronte al maestro». Con dichiarazioni del genere si snoda l'illustrazione del sodalizio all'interno dell'*Almanacco*. Ai primi di ottobre del 1910 Pastonchi è di passaggio a Ivrea per recarsi alla villa di Luigi Albertini a Parella; dovrebbe fermarsi in città due giorni, e invece si trattiene due anni, affascinato da quella vita di provincia che nessuno meglio dello scrittore canavesano avrebbe poi saputo tratteggiare nei suoi successivi romanzi. Nello stesso 1910 Gotta si laurea in legge, ed è in procinto di trasferirsi a Milano, dal momento che Albertini gli offre un impiego presso «Il Corriere della Sera»; ma è proprio Pastonchi a distoglierlo da questo progetto, perché - a suo dire - l'essere giornalista gli avrebbe impedito di diventare un valente narratore. Gotta si affida al nuovo mentore, resta a Ivrea e, lavorando in uno studio legale cittadino, può dedicarsi a una diuturna pratica letteraria e artistica; il suo primo romanzo, *Pia*, è del 1912, e dunque risale all'epoca in cui vive a stretto contatto con Pastonchi (ed è assai significativo che proprio tale libro, con numerose rielaborazioni, divenga poi il primo tronco del secondo volume della *Saga de i Vela*, costituendo così il ceppo più antico dei tredici romanzi concatenati nel ciclo). In più, a cementare il legame tra Gotta e Pastonchi in Ivrea, è un'altra occasione letteraria, la tragedia *Fiamma*, ideata e sceneggiata da Giannino Antona-Traversi, che Pastonchi avrebbe dovuto versificare per farla rappresentare al Teatro Argentina in Roma. Come racconta lo stesso Gotta in pagine parallele¹, Pastonchi non si decideva a provvedere al lavoro, e l'impresario teatrale reclamava l'anticipo già versato ai due autori; Antona-Traversi, dunque, raggiunge il collega a Ivrea, e accortosi della fiducia di Pastonchi in Gotta, nonché dello zelo di quest'ultimo nei confronti del maestro, lo invita a collaborare, scrivendo egli stesso i versi da sottoporre alla revisione finale di Pastonchi. Il giovane accetta, si

¹ Da leggere quasi sinotticamente: l'autobiografia precede la rielaborazione narrativa nell'*Almanacco di Gotta*, cit, pp. 73-84, e nel *Progresso si diverte*, cit., pp. 168-194.

improvvisa poeta, induce Pastonchi a lavorare, e permette così che *Fiamma*, poema tragico sardo in quattro atti, vada in scena al Teatro Argentina nella primavera del 1911, con Irma Gramatica come protagonista¹.

A tentare un riassunto sul legame tra Gotta e Pastonchi, che mantenga coerenza con le indagini epistolari e famigliari fin qui richiamate, si potrebbe dire che lo scrittore canavesano individuasse nel "fine dicitore" quel Maestro che non aveva potuto avere in rapporto diretto con Carducci; più che la qualità della poesia importava infatti, come nell'immagine civile, professorale e monarchica poeta nazionale, l'attitudine alla pratica quotidiana della letteratura e della scrittura: attitudine a sua volta provocata e suggestionata dal modello pastonchiano.

Sull'occasione di conoscenza tra Salvator Gotta e Anna Bacchelli, così come tra la Bacchelli e Pastonchi, nulla al momento è dato sapere; ma è molto probabile che Pastonchi l'abbia incontrata a Bologna ai tempi del soggiorno "carducciano", e che - ancora più probabilmente - ne abbia poi parlato a Gotta nel biennio 1910-1911. L'autore eporediese doveva essere molto bene informato delle amicizie e delle frequentazioni di Pastonchi, e in esse scorgeva anche la prosecuzione della propria, interrotta dalla morte del poeta ligure il 29 Dicembre 1953. I labili fili delle relazioni secondarie dovevano tendersi nuovamente, nel ricordo di quelle fondamentali, facendo rivivere «un legame d'amicizia, d'intesa spirituale, di fede e d'obbedienza, cui» Gotta non avrebbe potuto «mai venir meno»². Fu propizia la pubblicazione dell'*Almanacco*: un esemplare fu subito indirizzato a Bologna, in ricordo del «caro comune amico».

¹ La tragedia non ebbe affatto un gran successo, e lasciò autori e collaboratore piuttosto delusi. Però, nell'estate di quello stesso anno, a Fiery d'Ayas in Valle d'Aosta durante le vacanze, «Pastonchi ed io avevamo combinato di scrivere insieme una tragedia che fu annunciata dai giornali col titolo *L'Aquila* e avrebbe dovuto svolgersi in ambiente valdostano, nel secolo ottavo di Cristo. Ma non se ne fece mai nulla» (S. GOTTA, *L'Almanacco di Gotta*, cit., p. 83). Sul fatto si veda anche P. L. BERBOTTO, *Le mille e una valle. Viaggio in Valle d'Aosta*, Torino 2005, pp. 29 s.

² Sono le parole che scandiscono il finale del capitolo dedicato a Pastonchi, con un solitario colloquio interiore del narratore di fronte al feretro nella chiesetta di Riva Ligure - alle porte di Sanremo, luogo natale del poeta - la mattina del 31 Dicembre 1953: quel giorno tesso Pastonchi avrebbe compiuto settantanove anni (*L'Almanacco di Gotta*, cit., p. 84).

ARCOBALENO

— 8 —

Adella figura
Anna Bacchelli;
ricordando il caro comune
amico Pastreveli, con
auguri devoti.

Salvator Gotta

Inno
Natalia
1958

La dedica autografa di Salvator Gotta ad Anna Bumiller Bacchelli
(Bianca di Chiaverano, collezione privata)

La figura di Mistral e la poesia in Piemonte

DARIO PASERO

Nel 2014 si celebrano ben due ricorrenze mistraliane: i 100 anni dalla morte del poeta (1914) e i 110 dall'assegnazione del premio Nobel per la letteratura (1904). Per questa ragione la Redazione di «L'Arduino» ha pensato di rendere omaggio al poeta di Maillane, rinnovatore della letteratura provenzale in età moderna, con un contributo che ne metta in risalto l'influsso, ideologico e culturale, su alcuni poeti piemontesi contemporanei.

Tutti i conoscitori medio-alti della poesia in piemontese del Novecento sanno quale influenza Frédéric Mistral (Premio Nobel per la Letteratura nel 1904) abbia esercitato, più sotto l'aspetto ideologico che non sotto quello poetico, su Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto, 1899-1964) e sulla sua decisione di dare vita all'esperienza della «Compania dij Brandé», iniziata proprio sull'esempio del «Felibrige» mistraliano.

Meno evidente è stata, ed è tuttora, l'influenza del poeta di Maillane su altri scrittori piemontesi, più o meno cronologicamente contemporanei di Pacòt, ma tutti comunque definibili quali "post pacottiani" nelle loro scelte culturali e poetiche. Comunque, se è vero che per Pacòt Mistral è stato un modello ideologico più che poetico (da Mistral Pacòt ha infatti derivato le coordinate culturali per dare vita ai *Brandé*, ma non certo esempi e modelli poetici: nessun poeta piemontese, e tanto meno Pacòt, si è mai azzardato a comporre un'opera vasta e complessa quale è il poema epico mistraliano *Mirèio*), è altrettanto vero che il magistero mistraliano (mediato da Pacòt e dalle sue iniziative, dai *Brandé* alla *Escolo dòu Po*) è stato, ed è, vivo e presente in molti scrittori piemontesi della seconda metà del secolo scorso.

Scrittori piemontesi, si è detto, ma meglio possiamo dire "scrittori piemontesi in piemontese e in provenzale". Ora, se è evidente *ictu oculi* la derivazione dalla lezione mistraliana (sempre comunque con la mediazione pacottiana) nella scelta di alcuni poeti di esprimersi nel provenzale delle loro valli, è altrettanto evidente che anche chi si è espresso nella *koinè* piemontese non ha potuto fare a meno di ascoltare le voci dei due maestri: quello di Maillane e quello di Castello d'Annone.

Tra gli scrittori della "rinascita" del provenzale piemontese non possiamo non ricordare, tra i cuneesi, il grande Barba Tòni (Antonio Bodrero, di Frassinò in val Varaita; 1921-1999), ma anche, almeno, Bep Ross (Giuseppe Rosso, di Borgo San Dalmazzo; 1935-1995), e tra i torinesi Remigio Bermond (di Prapelato, in val Chisone; 1928-1987), a proposito del quale si può leggere la bella ed entusiastica introduzione di Tavo Burat (Gustavo Buratti) al volume postumo *Pouizia* (Torino, 1992); tra i cuneesi, ancora Sergio Arneodo di Coumboscuro (in val Grana).

Specialmente nel primo dei poeti citati non solo è presente, almeno nei primi anni della sua produzione letteraria (fino cioè agli anni '80, dopo di che il piemontese è sua lingua poetica pressoché unica), la scelta dell'uso del provenzale della valle Varaita, ma troviamo anche spesso il ricorso a tematiche tradizionali

della cultura provenzale, il richiamo esplicito all'esperienza trobadorica, la lingua e la cultura minoritaria come espressione politica (specie negli anni dell'adesione al MAO) e infine, *last but not least*, il recupero dell'ancestralità della propria terra dell'infanzia: sogno perduto e insieme utopia. Bodrero è stato anche uno dei primi, se non il primo, a scrivere e a pubblicare in provenzale (*Fraisse e Meel*, del 1965), oltre che fondatore della rivale politica "occitanista" (con la fondazione del MAO: dalla fine degli anni Sessanta fino al '75), che coincide anche con il passaggio dalla grafia mistraliana del primo suo libro a quella trobadorica del secondo (*Soulestrelh oucitan*, del 1971).

Qualche esempio

Òura, mia grinor bruna,
òura as polenta e luna.
Sies tu, Lilis, Provença, la grinor esquelenta?¹

Ai, mia grinosa..., vv. 6-8

postillato: «... nella stupenda conclusione si identificano donna e patria, entrambe perdute e richiamate con un sospiro di nostalgia».

Findi que muères pa, ànimo, ment
e coeur ardent,
sis l'esperanço, souleto esperanço
de Savòio e Plha-mont, Prouvenço e Franço.²

La chançoun de la libretà, vv. 25-28

Ma anche nei testi in piemontese:

E 'l vej Piemont, grand òm dij barolé,
col ch'an Provensa a-j dijo "flourimànd",
con le gaide, le ferpe, 'l gròss arleuri,
l'alum e 'l chiri grand coma 'n drapò³

A la mòda veje dël Piemont, vv. 37-40

Grand èd tute le gent, dene në stiss [...] na frisa dnans èd meuire,
dene 'l corage d'andé via bin leugn

¹ Ora, amor mio bruno,/ ora hai polenta e luna./ Sei tu, Lilis, Provenza, l'amore limpido? (nel volume *Sust*; Mondovì 1985, p. 66).

² Fino a quando non muori, anima e mente/ e cuore ardente,/ sei la speranza, la sola speranza/ di Savoia e Piemonte, Provenza e Francia (in *Sust*, cit., p. 79).

³ E il vecchio Piemonte, grand'uomo vestito all'antica,/ quello che in Provenza chiamano "vestito alla moda fiorita degli antichi",/ con le increspature, i gheroni, i merletti, il grosso orologio,/ il cappello a lucerna e il mantello grande come una bandiera (in *Val d'Inghildon*; Torino 1974, p. 4).

dai bàudro, ch'a vniran o prima o peui,
ma sempe tròp bonora, a crasé tut,
Piemont, Provensa, tut¹.

Ant un maisin, vv. 8-13

In Bep Ross (Giuseppe Rosso; Borgo San Dalmazzo, 1935-1995) troviamo forse meno espliciti i segni della Provenza (pur nelle sue poesie in lingua d'oc), ma più evidenti per chi sa leggerli nel loro simbolismo. Come in *Retourn*

Sus de na chardo
post de l'ussiro
marcà a coutel
l'engravéouro founzo
d'uno crous de liri
destrihà a l'arvinco
esquelento de l'àouro
biòdio esperanto
de n'arpo grinouzo
fréoule de néou
ar càous des enbars
coungrihà 'bou l'encharm
de frànques paràoules
debanà sal fiourir
d'en quiàr estelà
òouto la dréiro
que vinco a l'adrech
l'anar fasounà
des òmmes sarvan².

O in *San Jouant*

Atubaren lous fùouq
la nuch de San Jouant,
e 'n àute ciel
la mountagno soubro
piquetaré d'estelo rousso.
Lou réire sangh,

¹ Antenati di tutte le genti,/ dateci una goccia [...] una briciola prima di morire,/ dateci il coraggio di andare via ben lontano/ dai tiranni, che verranno o prima o poi,/ ma sempre troppo presto, a schiacciare tutto,/ Piemonte, Provenza, tutto (in *Val d'Inghildon*, cit., p. 18).

² Sopra la fulva/ asse d'un uscio/ inciso a coltello/ l'incavo profondo/ d'una croce gigliata/ scelta al volgersi/ splendente del vento/ azzurra speranza/ d'una impronta gelosa/ fragile di neve/ alla base dei roccioni/ generata con l'incantesimo/ di libere parole/ dipanate al fiorire/ d'una luce stellata/ oltre il sentiero/ che volge a solatio/ l'andare manieroso/ degli uomini silvani (nel volume antologico *Bàuss*, Mondovì 1989, p. 36).

pus quiàr,
uno gòì lordino
bataré en ès pous,
e la grinour
se largaré a l'àubo,
dal temp que l'uchàa
dedins l'encharm de la nuch,
coungriaré lou noum
e la façon poumpouso,
a lou fùouq secret
de l'istà que mounto¹.

Diverso è il discorso per Remigio Bermond (Pragelato, 1928–1987), che, unico tra i poeti provenzali di Piemonte, ha tentato il poema epico in ottave di derivazione mistraliana nel suo *Mendia*, del 1983. Questo poema, per il quale rimando ancora alla Prefazione di Buratti dell'antologia del 1992, ha un tono mistraliano fin dall'*incipit*:

Tsôntou l'istouare d'amour dë trée mendia
qu'on sacrificià la vitte pèr sa bourdzô,
l'ée-z un'istouare d'amour e d' pouzia
qu'un viedze fazia picô moun cör minô:
a volou la tsantô din l' bê patouà
qu'en parle din la valadde dë Pradzalà,
perqué notre lengue il ée presciouze e belle
e pa segur une lengue da bartavelle!

Se a tsôntou en pradzalenc l'ée pèr fô vée
qu'ou-z-aven dreit a la paròlle d'cò nou
e qu'ou deven parlô c'ma notri cée
perqué tòu l' mound entend ben fort notre voû:
la notre l'ée une voû qu' vò pa segur murî
ma esre tòu l' temp ben vive din tòu l' paî,
qué s'i murasse allure dire la vouria
que d'cò notre rôse qui dzourn i finiria².

¹ Accenderemo i fuochi/ la notte di San Giovanni,/ ed un altro cielo/ la montagna oscura/
punteggerà di stelle vermiglie./ Il vecchio sangue,/ più chiaro,/ una gioia vertiginosa/ farà pulsare
nei polsi,/ e l'amore/ si spanderà all'alba,/ mentre le grida/ nell'incanto della notte,/ genereranno il
nome/ e la forma opulenta,/ al fuoco nascosto/ dell'estate che avanza (*ibidem*, p. 28).

² Canto la storia d'amore di tre fanciulle/ che sacrificarono la vita per la loro borgata,/ è una
storia d'amore e di poesia/ che una volta faceva battere il mio cuore bambino:/ la voglio cantare nel
bel dialetto/ che si parla nella valle di Pragelato,/ perché la nostra lingua è preziosa e bella/ e non
certo una linguaccia da chiacchieroni.// Se canto in pragelatese è per dimostrare/ che anche noi
abbiamo diritto alla parola/ e che dobbiamo parlare come i nostri antenati/ perché tutti odano ben
forte la nostra voce:/ la nostra è una voce che non vuol di certo morire/ ma essere sempre ben viva
in tutto il paese,/ ché se morisse allora ciò vorrebbe dire/ che anche la nostra stirpe quel giorno
finirebbe (vv. 1-16).

Ovvio l'accostamento con l'*incipit* del capolavoro mistraliano:

Cante uno chato de Prouvenço,
dins lis amour de sa jouvenço
[...]
Vole qu'en glòri fugue aussado
coume uno rèino, e caressado
pèr nosto lengo mepresado,
car cantan que pèr vautre, o pastre e gènt di mas!¹

Anche nei poeti in piemontese viva è comunque la presenza mistraliana. Come, tanto per citare un esempio significativo, Giuseppe Gorja (Torino, 1953), di cui possiamo ricordare *Anté a sofia ancor la bizo neiro...*

Ël sol a pica àut e afoà sle colin-e
taconà 'd *turquî*, ëd pascagi e stobie.
Cheicòs ëd nostran an cole tornure,
an coj borgh vej ambrassà a le soe gesie,
venà 'd chintan-e ch'a san ëd frèscum
e 'd brassabòsch, andova 'l ro dël sol
as ësmòrta sombr ant l'ombra dël vaj.
Ël sol àut e afoà a brusa su le stobie:
le vigne a son mach chèich ësgrafignon,
coma 'd ligne 'd mùsica pèr dé 'l temp
a la ciabra dle siale ch'as në van
perdse ant la *dareio* cantand soa mòrt.
Andrinta le gesie 'd pera 'd vulcan
San Verni mostra 'l *poutadoû* ma 'l de
Manòd a ciama da lògn. Cheicòs ëd noi
a seufr 'dcò sì, Auvergna, tèra d'Òc,
mal-fé vorèj-je bin... varèj ch'a speto
l'arvangia d'un bard e 'd soe listeurie...
Ma chi a l'é randa a mi ant la ca dij cé,
pasia com sò seugn, a sà durbì 'l còfo
ëd sò tesòr e 'nt l'arnèschesse 'd neuv
d'un Savèj Giojos a fèrmiola coma
un'arbra su la *couliero* 'd Gergòvia
anté a sofia ancor la *bizo neiro*...²

¹ Canto una ragazza di Provenza,/ negli amori della sua gioventù [...]/ Voglio che in gloria venga elevata/ come una regina, e accarezzata/ dalla nostra lingua disprezzata,/ poiché non cantiamo che per voi, o pastori e gente delle cascine (*Mirèio*, canto I, vv. 1-2 e 11-14).

² Il sole batte alto e arroventato sulle colline/ rappezzate di meliga, pascoli e stoppie./ Qualcosa di nostrano in quelle forme,/ in quei borghi vecchi abbracciati alle loro chiese,/ venati di stradette che sanno di fresco/ e di edera, dove il cerchio del sole/ si spegne scuro nell'ombra del settentrione./ Il sole alto e arroventato brucia sulle stoppie:/ le vigne sono solo qualche graffio/

Pià amant Piamont e ... Pià-a-mont

GIUSEPPE GORIA

La lettura della poesia di barba Tòni è spesso (quasi sempre) un richiamo ad inoltrarsi nel dedalo insidioso dei percorsi intellettuali e linguistici che segnano la vita dell'autore. *Un bel tirimbalin*, diranno - citando un suo titolo - quelli che hanno conosciuto il personaggio e saggiata la sua poliedricità, l'ampiezza dei suoi interessi e la ramificazione delle sue frequentazioni culturali ... Ed è difficile non essere d'accordo. Infatti, nel corso della vita artistica e produttiva di barba Tòni, si incrociano, si rincorrono, a volte si affastellano, più raramente si contraddicono (se non in apparenza), molti dei grandi temi e problemi che percorrono il Novecento.

Uno sguardo d'insieme, anche se non puntualmente analitico, può offrire una traccia di lettura relativa a questi punti nodali.

a) il problema della libertà, da quella individuale che ci fa responsabili, a quella politica e sociale, con la prima strettamente connessa. Il tema è presente già nelle prime raccolte, in piemontese come in occitano alpino:

volemqu'o pa justicia e libretat?
(«*Justicia e libretat*»)¹

Così chiedeva con passione civile agli inizi degli anni Settanta. A volte la sua voce era un *bram*, un *uch*, un urlo (*joffifi joffoffó!*), a volte uno scampanio («*choqqe dar chouquie*» che risuonano «*anan arie anan e anan e arie anan*», o *baudette* dal polemico «*Chi n'ha tan e chi n'ha nen e chi n'ha tan tan tan*»), a volte un suono della natura, comunque un segnale poetico forte della sua presenza culturale e politica nelle (e per) le valli d'oc. Quell'esperienza, iniziata nel 1968 con Dominique Bosquero e Sergio Ottonelli, destinata a chiudersi non senza strappi polemici prima della fine del decennio², segna profondamente buona parte della sua opera.

Di pochi anni successivo è il controcanto nell'altra sua lingua, forse più consapevole, mediato e meditato a volte, più spesso ancora echeggiante il *servan*, il *bon sauvage* alpino che (non) ha letto Rousseau e Thoreau. Il poeta è definitivamente consapevole che «*ij Piemontèis (...) a l'han dësblà soe rèis*», che

come righe musicali per dare il tempo/ al chiasso delle cicale che vanno/ a perdersi nell'autunno cantando la loro morte./ Dentro le chiese di pietra lavica/ San Verni mostra la roncola ma il dio/ Denaro chiama da lontano. Qualcosa di noi/ soffre anche qui, Alvernia, terra d'Oc,/ difficile amarla... declivi che aspettano/ la rivincita di un bardo e delle sue storie.../ Ma chi è vicino a me nella casa degli avi,/ tranquilla come i loro sogni, sa aprire il baule/ del loro tesoro e nel riprendere vigore/ di una Gaja Scienza freme come/ un pioppo sulla collina di Gergovia/ dove soffia ancora la *bizo neiro*...; in *Serman e poesie*; Ivrea 2000, p. 17).

¹ *Solestrelh òucitan*, M.A.O., Cuneo 1971.

² Sulla tormentata partecipazione del Bodrero alla vita del M.A.O. e sulla sua attività di segretario politico v. *Antonio Bodrero. Opera poetica occitana*, a c. di D. ANGHILANTE, Bompiani, Milano 2011, pp. 35-42, 51- 60.

«*mach pì j'arcòrd, mach nòsta lenga sola / an resta 'd tut*»¹, tuttavia manifesta ancora la volontà/velleità di ritrovare una di quelle *pairie*, di quelle patrie che abbiamo lasciato (colpevolmente) asservire dai *duso*² odierni :

*O Grand, fene trovè na tèra lèbera
e cita cita cita:
o la Svìssera o 'n bòsch an sle montagne
d'un maisin leugn, dësmentià 'n mes al mar
(«Ant un maisin»)*³

Il suo ritorno attivo alla politica, in tempi successivi, lo vedrà una seconda volta schierato nell'area piemontese/piemontesista⁴, una scelta in distonia solo apparente con la fase di militanza occitana.

Questa sua esperienza, al di là delle rivendicazioni linguistiche, era comunque in cristallina coerenza con la sua opposizione originaria al marxismo e ai suoi satelliti politico/culturali, come evidenziato molto bene da Diego Anghilante nella prefazione all'opera occitana. Bodrero scriveva *Mars*, non Marx, sovrapponendo la fonetica piemontese alla visione politica. Molto chiara è la figura simbolica del *Dragon Ross*, archetipica *mistà* del male.

A tali questioni radicali Bodrero sapeva dare risposte di sconcertante sincerità, richiamandoci, in un'attenta rilettura, a Karl Popper e a Richard Rorty con la loro concezione della democrazia e dell'Occidente⁵.

*S'i volem pa, quò ne fasemquo 'ncara
de poesia? Brusem libre e tot,
que sie feni(d)a.
(«Justicia e libretat»)*⁶

¹ «Infernòt» e «A vòlo...», in *Val d'Inghildon*, Ca dè Studi Piemontèis, Torino 1974; anche in *Solestrelh òucitan*, cit.

² *Duso*: (ornit.) *Strix otus*, gufo; fig. duce, tirannello (lat. *dux?*). Nel bel mezzo della tempesta politica che vedeva Antonio Bodrero allontanarsi dal M.A.O. è ancora ben affermata l'antica rivendicazione: «*Ma l'Italia l'ha fàit pof e cròch con la montagna ocitan-a?/ Ebin, ch'a paga, ch'an renda nòsta libertà pì sovran-a*», «Che pais!» in *Val d'Inghildon*, cit.

³ *Val d'Inghildon*, cit., e *Solestrelh òucitan*, cit.

⁴ «Una seconda volta» in quanto vi fu, prima dell'adesione all'Union Piemontèisa e poi alla Lega Nord, una breve militanza nel MARP di Enrico Villarboito negli anni Cinquanta. Bodrero «politico istituzionale» venne eletto al consiglio comunale di Cuneo nel 1990 e fu consigliere regionale dal 22 I 1992 al 22 IV 1995 (V legislatura).

⁵ R. RORTY, *Quando entrano in conflitto, la democrazia ha la precedenza sulla filosofia*, in *Scritti filosofici*, Laterza, Roma-Bari 1994. In questa prospettiva di pensiero possiamo leggere «*Da 'n pais*»: «*Da 'n pais liber a na ditadura/ a-i é pro coma da la neuit al di... Senza ti, libertà, tut top e veuid*».

⁶ *Solestrelh òucitan*, cit. Si noti che le tematiche più forti sono affidate ad una grafia ispirata a quella I.E.O., spesso propria dell'occitanismo militante, alternativa a quella mistraliana, tradizionalmene legata ad ambienti più conservatori e/o cattolici. A questa ultima grafia Bodrero ritorna in alcune composizioni dopo la fine del suo legame con il M.A.O., pur continuando a considerare migliore per molti aspetti quella occitana.

Così altrove:

*Mè ai italian quò fàila de libretat d'estampa
e de paraula , èi èi,! de justa autonomia?*

...

*Tuquin tuquin anan , bònna revolucion
fasarèn meq i paure, i pichot, i car a Criste.
(«A Jan Palac»)¹*

Barba Tòni, fuori da ogni tentazione retorica, ci parla della drammaticità della *scelta etica, esistenziale e religiosa*, legata indissolubilmente alla *dimensione della libertà*:

*Gran noblèssa l'avèj tanti nemis ch'a sio
nemis dèl bin: giustissia, libertà e vrità:
e amis dèl ragosio, baraba 'd Barabio...*

*Èl martinèt nemis a fà l'anima fòrta
e 'l confessor robest a 'rvia l'ànima mòrta;
gran miror dla noblessa a l'é l 'infern etern;
chi a l'l'ha tavòta dnans, èl Paradis a sern.
(«L'estòria»)²*

Parola chiave in Bodrero è *serne* (*cierne*, nel suo occitano), scegliere, che non può non rimandarci al cristianesimo drammatico di Kierkegaard, né lasciarci dimenticare il contemporaneo Luigi Pareyson (nativo di Piasco, Val Varaita, da famiglia valdostana).

L'ontologia della libertà, che caratterizza gli ultimi anni della vita del filosofo, sempre in dialogo con il grande filone dell'ermeneutica, vede nell'uomo chi dà una libera risposta alla "verità" (non "gioco" che ci prende e ci "gioca"). All'ultima speculazione di Pareyson, alla sua ultima discussione sul problema del male nel mondo, si possono accostare le riflessioni cristiane e critiche del Bodrero. Così Pareyson:

...la tragedia di Dio consiste nel fatto ch'egli, contemplando il fallimento della creazione prodotto dall'uomo sua creatura, soffre (...) E forse il silenzio di Dio (...) non è di chi tace perché non c'è, o di chi tace perché abbandona, ma di chi tace perché piange, e tace appunto per piangere³.

e così barba Tòni nell'ultimo periodo:

¹ *Solestrelh òucitan*, cit.

² Ms. in mio possesso.

³ L. PAREYSON, *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino 1995.

*La creassion, a diso, fàita al torn, a pivò?
Dabon? La creassion? A lo sarìa dabon
s'a flambèissa ij trocion, ch'a la flambo: 'd flambò,
ëd ro-farò-farel a na fèissa. Che bel.*

(...)

*La creassiomn com é-la? 'Me Ti, Barbin divin;
'T an mostre toe anfësture, per toché ij cheur... sassin,
...Almanch tùit i podèisso, ant vòs dësluvi 'd sangh
nié, tùit, e salvene, ò Salvador sanglan."*

(«Coma 'l Barbin»)¹

b) il dibattito sulla scienza e sulla tecnica moderne: in tutta la sua opera barba Tòni ha dato prova di sensibilità ad una problematica che ha visto in causa pensatori come Husserl e come Heidegger, ed in essa ha sostenuto tesi in linea con le sue posizioni religiose, etiche e bioetiche. La sua parola poetica non giunge mai esornativa, ma sempre come frutto di informazione, di ricerca, di discussione, anche di quell'attualità avvilente che il Nostro, finita la consultazione degli schedari nelle biblioteche di cui era assiduo frequentatore, seguiva con attenzione su giornali e riviste. Leggiamo in «*Ahi pare*» :

*A diso che sa siensa
(a l'é mach n'abresé 'd sensa consiensa),
sa técnica
nevrasténica e findi schisofrénica,
doncra tut aut' che igiénica,
a torna pì 'ndaré: "irreversibola.
oribola, postribola"².*

È il caso di ricordare che «le mere scienze di fatti creano meri uomini di fatto»³

Altrove Bodrero gioca (con) il lettore con argomentazioni di respiro filosofico la cui ampiezza è celata e dischiusa nell'umiltà e per l'umiltà del linguaggio. Sconcertante l'esordio di «Les ëd natura...»: «*Les ëd natura: ma a saran-ne 'd les ?/ les, fresch creà, dont l'oma fate ves*» che il Nostro traduceva «Leggi di natura: ma sono poi leggi per davvero?/ leggi presunte, o creato già pieno di freschezza, con le quali, applicandole, ti abbiamo reso stantio, decadente, vecchio».

Siamo ad un passo dal solitario Wittgenstein. «Se vi fosse una legge di causalità, essa potrebbe sonare: "vi sono leggi naturali". Ma ciò non si può certo

¹ *Dal prim uch a l'aluch*, Ca dë Studi Piemontèis, Torino 2000.

² Ms. in mio possesso.

³ E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961.

dire: ciò mostra sé»¹. È altresì percepibile, sparsa nell'opera di barba Tòni, una nostalgia per quella visione antica dell'universo che ravvisava nel cielo la perfezione, la pienezza del bene e della bellezza, quella visione che ispirava Hölderlin: «Conoscete il suo nome? il nome di ciò che è uno e tutto? Il suo nome è bellezza» (*Iperione*, libro II).

La considerazione di Anghilante² sulla tendenza di Baudrier a «collegare le teorie astronomiche connesse alla moderna fisica del continuo ad un più generale processo di secolarizzazione e di avanzamento del nichilismo moderno», sulla sua «avversione [...] per l'infinito cosmico» ci fanno ritrovare il pensiero pascaliano che sapienzialmente afferma «Il silenzio eterno di quegli spazi infiniti mi sgomenta»³.

Riferimenti simili e rimandi altrettanto significativi si incontrano nelle analisi del malessere della contemporaneità di Peter Sloterdijk: «L'afflizione per una terra priva di cielo - per una terra di cui si dice che è, “dal punto di vista della storia dell'essere, l'astro errante (...)” - si protrae fino a Heidegger». Ricordiamoci che con questa parola che oggi suona insolita e sinistra non si intende un qualche pianeta, bensì esclusivamente quello sul quale è scoppiato il problema della verità del tutto»⁴.

Martin Heidegger, citato da Sloterdijk, fu tra i primi a evidenziare le pretese della tecnologia nella civiltà occidentale moderna. L'egemonia tecnologica della nostra società ha pretese di “autenticità”, e così il suo linguaggio, che si sostituisce a quello tramandato, quello dei *reire*, quello di cui si ha *ounto*, riportandoci ad una considerazione di Heidegger perfettamente in sintonia con il poetare di barba Tòni: «Il linguaggio “naturale”, cioè quello che non è inventato e ordinato solo in un senso tecnico, si mantiene sempre, per così dire, alle spalle di ogni trasformazione tecnica del sistema linguistico. Ciò che qui viene chiamato linguaggio “naturale” - il linguaggio di uso corrente, non tecnicizzato - [...] è detto linguaggio tramandato. Tradizione non è mera trasmissione; essa è conservazione dell'iniziale, è custodia di nuove possibilità del linguaggio già parlato. È questo linguaggio stesso che contiene e dona il non detto. La tradizione del linguaggio si compie attraverso il linguaggio stesso, e in modo tale che essa reclama l'uomo affinché, a partire dal linguaggio già posseduto egli dica nuovamente il mondo, e porti con ciò a risplendere il non-ancora-guardato. Questa però è la vocazione del poeta»⁵.

Come non pensare al “tempo della notte del mondo”, al “tempo della povertà”, tornando a Hölderlin, al cielo svuotato ed agli “dei fuggiti”, tornando a Heidegger?

¹ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964.

² Antonio Bodrero. *Opera poetica occitana*, cit., pp. 658 s.

³ B. PASCAL, *Pensieri*, n. 222 (Brunschvicg 206), Mondadori, Milano 1968.

⁴ P. SLOTERDIJK, *L'ultima sfera*, Carocci, Roma 2005.

⁵ M. HEIDEGGER, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, a c. di C. ESPOSITO, ETS, Pisa 1997.

c) il dibattito sulla bioetica, che lo vede coerente con il suo cattolicesimo, dichiarato, praticato e difeso. Basti pensare a tutte le sue composizioni dedicate al diritto alla vita, al problema demografico, al commercio di organi, all'eutanasia, ai drammi del terzo mondo....«Caté 'd masnà», con il suo tono paradossale, evidenzia la gravità del problema del valore della vita e della vita dell'uomo:

*Caté 'd masnà? che dròlo, al pi al pi,
se pròpi pròpi i l'eve cola fissa,
fene pa gnanca peui na maladià,
l'eve mach da adotene, 'nt el ters mond
a n'han 'd si tanti ch'a san pa cò fene,
a-j vendo fin-a, e gnanca car, e fin-a
per fé ij trapiant ed j'òrgo: trapianteje
j'òrgo san ai taref: n'òpera pia...
Ma se pròpi dabon i veuli avèj
un fieul, na fija, 'd vòstra smens, ebin
a-i son ed fomne ch'av fito la pansa,
bàile del di d'ancheuj...
(«Caté 'd masnà...»)¹*

Si noti l'italianismo *òpera* invece di *euvra*: esso rispecchia la sua concezione dell'italiano in Piemonte ("èl tajacan") come lingua di colonizzazione, contro natura e ... *contra le bòje*, per riprendere un'espressione ben viva nella sua colloquialità.

d) la sfida ecolinguistica, che solo negli ultimi anni pare guadagnare terreno. Drammaticamente evidenziano D. Nettle e S. Romaine ne «Le voci del silenzio» che questa nuova sensibilità ha essenzialmente il compito «di sottolineare (...) la complessità della relazione tra l'uomo e il suo ambiente sulla terra, e a suggerire l'esistenza di connessioni fondamentali tra le lingue e le culture umane, le specie non umane e l'ecosistema terrestre»².

Già nel lontano 1963 Antonio Bodrero (si serviva ancora del nome italiano), sull'onda dei suoi rapporti con Gustavo Buratti/Tavo Burat, scriveva una pagina bruciante sia per la sua attualità sia per il suo anacronismo. Tra i tanti concetti, vi si legge:

Ogni lingua porta infatti con sé un modo di pensare unico, un aspetto dell'individua umanità, distrutto il quale nulla varrà a sostituirlo. E qui si fa un verissimo parallelo fra la morte delle lingue e quella delle specie animali e

¹ «Caté 'd masnà», *ms.* in mio possesso; la traduzione dell'autore evidenzia un gioco di parole tra *opera pia* in senso proprio e *opera* che invece di *dare, prende*, in piemontese *pija*.

² D. NETTLE, S. ROMAINE, *Voci del silenzio*, Carocci, Roma 2001, pp. 68 s.

vegetali che l'uomo, specialmente bianco, ha irreparabilmente distrutto e continua a distruggere ...¹

Più vicina a noi è la relazione presentata al « XV Convegno sui problemi della montagna» (Torino, 4-5 X 1979):

*venta ch'as fasso d'escòle, sembie, a la bon-a 'nt le parlade 'd minca pais, che mostro tut, da le blesse e ij mascheugn ëd la parlada, le tradission, ij travaj, le feste, l'estòria, l'art, l'archeologia a lòn ch'a l'é nen ed l'òm e ch'a-i era motobin ednans a l'òm: la natura, piante, erbe, fior, bes-ce domestiche e servaje, ròche e ròche,biaj e balme e subia*².

A noi resta la responsabilità della scelta tra «*ij giargon-caden-e dij tiran,/ dij César senza De*» e *ij «sarzèt dij leu, dij foalé, paje d'òr/ dij mila biaj e dòire (...) ëd nòsta lenga fiamenga, solenga*». Qui *sarzèt* è usato come sinonimo di idioma locale/popolare, come attestato dal «*Neuv Gribàud*»³.

Ad analoga constatazione giunge anche Claudio Gorlier, autore di un breve quanto acuto e poco conosciuto studio sul Nostro: «*La ricerca di libertà (...) presuppone il riscatto della natura, oppressa e ferita, la fratellanza "con j'erbo, j'erbe e 'l bes-ce"*»⁴.

Non solo: accettare la sfida linguistica torna ad essere un atto di libertà, di scelta, di fede. «*Criste es libretat*», dobbiamo giungere alla meta accettando a quanto ci è (s)velato:

*Avem comprès...
que se deguem voler ben encar mai
per tot aquò qu'avem de diferent:
morre pel lenga pensier religion.
Qu'es dins la diferencia la belor,
la grandor de lo mond: la creacion,
Diu Paire e Criste.*

.....
*Pensem a la frairança, fraires d'òc,
dal mar a plans e monts. Qu'es lo Pia-mont.
(«Criste es libretat»)*⁵

¹ A. BODRERO, *La battaglia per i dialetti*, «Musicalbrandé», 17 (Marzo 1963).

² Relazione letta al XV "Convegno nazionale sui problemi della montagna", tenutosi a Torino il 4 e 5 Ottobre 1979, pubblicato su «Primalpe», 1 (1980) e «Grinor». Quaderni di Primalpe, Cuneo 2000, pp. 21-25.

³ G. GRIBAUDO, *Èl neuv Gribàud*, A l'ansègna dij Brandé, EDITIP, Torino 1983.

⁴ C. GORLIER, *La poesia 'd barba Tòni Bodrie*, in *Atti del VI Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Famija Albèisa, Alba 1990. Nello stesso testo si trova un giudizio di grande interesse, tutto da approfondire: «è poeta moderno per taglio ed inventività: infine, la sua maestria nel servirsi dei materiali e delle situazioni tipiche dell'«arte povera», nel modulare il drammatico e l'ironico, fa di lui un poeta indubbiamente post-moderno», p. 153.

⁵ *Sust*, Èl Pèilo, Mondovì 1985.

e) l'allarme per la laicizzazione della società piemontese (ed europea in generale) e, almeno nella sua visione, per la rinuncia della Chiesa di Roma ad affermare nel quotidiano gli aspetti e le manifestazioni della trascendenza. Possono essere l'ecumenismo e le politiche d'apertura il cavallo di Troia del razionalismo e della "religione sociale"? di tutto ciò che barba Tòni vedeva esprimersi nel protestantesimo, in quello spirito *barbèt* che sospetta la superstizione proprio nel miracolo?

Invece era proprio nel miracolo che Bodrie vedeva la conferma della Chiesa cattolica nell'amore divino di *Paròto*, e nell'innocenza di fronte alla sospensione delle leggi di natura («*ma a saran-ne 'd les?*») la forza del credente animato dalla fede.

Alcune composizioni sono emblematiche, date le emergenze degli ultimi anni:

...*E ij vesco ? bon,
bon per la toss: ciamé la pieuva a-j greva.
Cos' na fom-ne, neh, 'd vesco perparej ?
Grassie, miraco, ? òppòpòp, mai pì.
Per chiej a son d'arlie tut lolì.
èd vesco ch'a barbesco. Senza fej.
(«A pieuv pa pì...»)¹*

Questi, per sommi capi, sono i punti salienti dell'opera di barba Tòni Bodrie, con tutte le variazioni che la sua fertilità intellettuale gli consentiva.

Un filo lega tutte queste tematiche, dando loro unità nella varietà, ed è il "mito del Piemonte"² come dice Gianrenzo P. Clivio; è quell'amore "che ditta dentro" per quel «*pì amant Pi-a-mont*» che ha guidato e caratterizzato, con accenti diversi, tutta la sua produzione. È stato il filo che ha generato la scintilla originaria nei momenti più conflittuali di «*Fràisse e Mèel*», con la sua tormentata coscienza etnolinguistica scissa tra l'occitano paterno e la «maledetta lingua piemontese» della madre («eppure voglio bene a tutte e due» confessava nella stessa prefazione)³, il filo che «ha guidato il suo etnismo emozionale («*Guisà i-àise de ghèro a la Guisoùiro!*» incitava ne «*Lou bram*») ai toni più politici e consapevoli di *Solestrelh òucitan* («sono nazionalista in quanto internazionalista, e non cosmopolita. Oggi la lotta è ... tra nazionalisti internazionalisti da una parte e imperialisti dall'altra. Questo mio caotico furore civile è recente e non ha ancora preso forma; che la prenda è la mia tormentosa speranza»)⁴. È stato il filo che ha legato i contenuti più maturi, per forma e concetti, di *Val d'Inghildon* «che

¹ Ms. in mio possesso; cfr. «A-i é 'd miracolant»: «Ah ma 'l papa s'a l'ha da fé chèich vèsco/ as varda bin da si miracolant./A serca 'd professor, tevologon,/ 'd soe università, èd gran cacam,/ ch'a fan èd liber, àut parèj, noios, che gnun a les », in «*Agenda Piemontèisa 1999*».

² G. P. CLIVIO, in *Prefazione a Dal prim uch a l'aluch*, cit.

³ *Fràisse e Mèel*, Il Nuovo Cracas, Roma 1965.

⁴ *Solestrelh òucitan*, cit., p. 7.

esprimono la protesta e la rivolta sacrosanta di chi vede quotidianamente guastata e violentata la natura... e si ribella... al livellamento degli uomini e della loro individualità singola o comunitaria perpetrato dalla civiltà odierna», per citare ancora Clivio)¹, ai toni quasi esclusivamente religiosi delle ultime composizioni. Era per barba Tòni, ed è per noi adesso, quel filo più forte di una catena che dal *pi amant Piamont* conduce - a volte con sofferenza, a volte con gioia - *Pi-a-mont*.

¹ G. P. CLIVIO, in *Prefazione a Val d'Inghildon*, cit.

Un ricettario “medico” manoscritto piemontese

DARIO PASERO

Nel fondo Patetta della Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, segnato col numero ms. 264 si trova un quaderno che il catalogo della biblioteca descrive in questo modo: «Cartaceo; Sec. XVII-XVIII; ff. 1-130: Ricette mediche in dialetto piemontese». In realtà, però, le ricette (relative a cure che noi ora definiremmo “naturali”, come pomate, liquori, unguenti e così via) sono in italiano, ma troviamo (da f. 8r a f. 46v) un glossario di termini piemontesi relativi a nomi di piante e di animali, con la relativa traduzione italiana e latina. Per la maggior parte, questi termini sono identici a quelli che usiamo ancora oggi; una parte minore, tuttavia, è costituita da parole che o non conosciamo o che si presentano in una forma che noi non usiamo più o, ancora, che sono utilizzate per bestie o piante differenti da quelle che sono chiamate col nome da noi conosciuto.

Ecco la lista delle parole interessanti (la grafia è sempre normalizzata)¹.

f. 8r *Àmpola o Flambeus* (Lampone)

Nel Sant’Albino, p. 580, e nel Gribaudo, p. 352, troviamo la forma *flamboésa* e non quella *flambeusa*

f. 8v *Armognanch* (Albicocco o Meliaco)

Sant’Albino, p. 158: *armognan*; Gribaudo, p. 53: *armugnan*; in nessuno dei due però la forma *armognanch*

f. 9r *Bambas* (Cotone)

Sant’Albino, p. 212: si dà il valore italiano di “cotone filato”; Gribaudo, p. 80: si definisce “bambagia”

f. 9v *Bié* (Bietola)

Solamente il Gavuzzi, p. 87, dà una forma simile, cioè *bie*, nel senso di “piantagine”; d’altronde la parola piemontese *biarava*, cioè l’italiano “bietola”, risulta formata da *bia + rava*

f. 13v *Fèis* (Felce)

Sant’Albino, p. 580: troviamo “feles, feiles”; Gribaudo, p. 336: abbiamo le forme “fèiles, fàlas, feles, fèils”

f. 15v *Giusmin o Giansmin* (Gelsomino)

Sia Sant’Albino, p. 642, sia Gribaudo, p. 419, danno solamente la forma *giusmin*

f. 20v *Passaveta* (Uva passa)

¹ I dizionari consultati sono stati: V. DI SANT’ALBINO, *Dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859; G. GAVUZZI, *Dizionario piemontese-italiano*, Torino 1891; G. F. GRIBAUDDO, *Èl neuv Gribàud-Dissionari piemontèis*, Torino 1983 (1996²).

Tanto Sant'Albino, p. 856, che Gribaudo, p. 629, danno la forma *passarëtta*; la forma che troviamo in questo glossario potrebbe essere una lettura scorretta proprio per "passarëtta"

f. 22r *Pom Gran* (Melagrano)
Sant'Albino, p. 940, e Gribaudo, p. 686, riportano solo la forma *pom granà*

f. 22v *Prugnòle o Brignòle* (Pruno Salvatico)
Solamente il Gavuzzi, p. 105, testimonia la forma *brignòle*

f. 26r *Sitron* (Cedro o Bergamotto)
Sia il Sant'Albino, p. 1059, sia il Gribaudo, p. 827, danno questa parola solamente nel significato dell'italiano "cedro"

f. 26v *Sirvonela* (Melissa)
Nessun dizionario la registra, ma potrebbe essere una forma scorretta per *sitronela*

f. 33v *Alé (o Ali?)* (Furetto)
Non si trova in alcun dizionario

f. 35r *Beu o Bò* (Bue)
Solamente il Sant'Albino, p. 253, registra la forma arcaica *bò*

Beur o Butir (Burro)
Sant'Albino, p. 298, e Gribaudo, p. 142, danno solamente le forme *bur* e *butir*

f. 39v *Gaj o Ghé* (Gazza)
Il Sant'Albino, p. 609, lo dà nel senso dell'italiano "ghiandaia"; così anche il Gribaudo, p. 379, che però registra anche la forma *gaj marin* = gazza marina

f. 40v *Lambri* (Lombrico)
Non registrato da alcun dizionario

f. 41r *Luserna* (Lucciola)
Il Gribaudo, p. 494, lo dà solamente nel significato di "lucerna" o "erba medica"

f. 41v *Marto o Foin* (Martora)
Sant'Albino, p. 582, dà *foin* per l'italiano "faina" e lo stesso fa il Gribaudo, p. 355; ancora il Sant'Albino, p. 756, dà, per l'italiano "martora", *martra*, e il Gribaudo, p. 527, dà *màrtora* o *martra* o *marta*

f. 43r *Pleuja 'd serp* (Spoglia di serpe)
Non si trova in alcun dizionario

Pron (Ghiro)
Tanto il Sant'Albino, p. 937, quanto il Gribaudo, p. 707, lo danno nel senso dell'italiano "scoiattolo"

f. 43v *Rùe, Gate e Tajapé* (Bruco)

La forma *tajapé* si trova solamente nel Sant'Albino, p. 1129, come sinonimo di "Asuro (?). V. *Geta dle vis*"

f. 44v *Serp copera* (Testuggine)

Non si trova in alcun dizionario; tutti invece danno la forma *bissa copera*

Termini piemontesi provenienti dallo spagnolo d'Argentina*

DOMENICO VINEIS

AREN DATARI¹ (*Arrendatario - de fundos rusticos*): Fittavolo, Locatario, Inquilino.

ASIENDA² (*Hacienda*): Bestie, Bestiame.

ASSADOR¹ (*Asador*): 1. Ferro per infilzare la carne per l'*assao*; 2. Luogo dove si fa cuocere l'*assao*; 3. Persona che cuoce l'*assao*.

ASSAO¹ (*Asado*): Arrosto, Carne cotta alla brace, alla griglia o infilata allo spiedo (*assador*).

BALE² (*Bolas*): Bocce di pietra della grandezza all'incirca di una mela, foderate di cuoio e legate ad una corda di un metro e mezzo e unite a tre per le *boliadore* (*boleadoras*).

BOLIADORE¹ (*Boleadoras*): 1. Arma da tiro usata prima dagli *indios* e poi dai *gauchos* per catturare gli struzzi e altre bestie e, addirittura, per combattere; 2. Nome che i *criollos* (*criògio*) usano per definire una costellazione australe costituita da tre stelle (v. *Tre Marie*).

BOLIÉ¹ (*Bolear*): 1. Prendere un animale con le *boliadore*; 2. Fare un tiro con le *boliadore*.

BOMBIGIA¹ (*Bombilla*): Cannuccia di metallo con da un lato un filtro (simile ad un colino) per succhiare il *mato*.

BRONZIN²: Dispregiativo di *foin* per definire i nativi argentini di pelle scura.

CANDIL² (*Candíl*): Lucerna, Lanterna a petrolio.

CANTON² (*Cantón*): Posto avanzato e fortificato alla frontiera con gli *indios*.

CARANCIO¹ (*Carancho*): Uccello carnivoro poco più grande di un colombo o di un *chimango*.

CARBONÀ¹ (*Carbonada*): Piatto tipico *criollo* che si prepara con patate, carne, granturco, zucca e riso.

CAUTIVA¹ (*Cautiva*): 1. Schiava; 2. Prigioniera bianca rapita dagli *indios*.

CASSICH¹ (*Cacique*): Capo tribù indio.

CIACARÉ¹ (*Chacarero*): Contadino.

CIACRA¹ (*Chacra*): Cascina con una grande estensione di terra.

CIMANGO¹ (*Chimango*): Uccello carnivoro poco più piccolo del *carancho*.

CINA¹ (*China*): Moglie o donna di un *gaucho* o di un *indio*.

CIRIPÀ¹ (*Chiripá*): Pantaloni del *gaucho* fatti con un pezzo di stoffa quadrata, stretti da una cinghia.

CORAL¹ (*Corral*): Recinto per le bestie fatto con pali uniti con del fil di ferro.

COSECIA¹ (*Cosecha*): Raccolto di grano, Messe.

CRIJÉ² (*Críar, educar niños*): Allevare (es.: *a l'ha crijalo soa magna*, lo ha allevato sua zia).

CRIÒGIO¹ (*Criollo*): 1. Nativo argentino di origini europee; 2. *gaucho*; 3. Contadino.

DÀ²: Dado; esempi: **DÀ CARGÀ** (*Dado cargado*): Dado truccato; **DÀ CRUSIÀ** (*Dado cruzado*): Dado con i numeri cambiati; **DÀ CRAVÒT** (dalla parola spagnola *Chivo = capretto*): Dado con tutti i numeri uguali.

ENTREVERÉ¹ (*Entreverar, sin. di mezclar*): Mescolare, Rimestare.

ESTRENÉ¹ (*Estrenar = inaugurare, fare per la prima volta, indossare per la prima volta*): Indossare un capo di vestiario per la prima volta.

FACÒN¹ (*da Facón*): Daga, Coltello.

FOIN²: lett. *Faina*, termine per definire i nativi argentini di pelle scura (modo di dire: *nèir com un foin*).

FRACASS² (*Fracaso*): Fallimento, Fiasco e **FRACASSÉ** (*Fracasar*): Fallire, Fare fiasco.

GÀUCIO¹ (*Gaicho*): Lavorante a giornata nei campi, Bovaro a cavallo.

GERBA² (*Yerba*): Foglie di un albero per fare un infuso simile al tè (*mato*).

GRINGO¹ (*Gringo*): Tutti gli stranieri di pelle bianca, e in particolare gli italiani.

LATON¹ (*Latón*): Sciabola militare (forma ironica, v. *Tòla*).

LUS-MALA¹ (*Luz mala*): Fenomeno luminoso che genera un chiarore che, talora, si scorge di notte al di sopra dei campi; i *gauchos* pensavano che portasse sventura.

MACÀ¹ (*Macá*): Uccello con i piedi palmati come quelli delle oche e che vive vicino ai corsi d'acqua; quando nuota si porta i piccoli addosso.

MADAMA (LA)²: Levatrice, Ostetrica.

MALON¹ (*Malón*): Incursione degli *indios* ai danni dei cristiani.

MANCARON¹ (*Mancarrón*): Cavallo vecchio non più utilizzabile.

MANTA¹ (*Manta*): Tipo di coperta che assomiglia al *poncho*, ma fatta con lana meno grossolana: si usa per bellezza.

MATO¹ (*Mate*): Infuso a base di foglie di *gerba mato*: si mettono le foglie in un piccolo recipiente, poi si aggiungono a piacere acqua calda e zucchero e si succhia con una cannuccia particolare (*bombigia*). **MATO CHEUIT** (*Mate cocido*): *Mato* bevuto in tazza.

MOSTRADOR¹ (*Mostrador*): 1. Lunga tavola che si usa nei negozi come espositore o vetrina per mettere in mostra la mercanzia; 2. Lunga tavola che si usa nelle cantine per posare bottiglie e bicchieri.

MOLITA² (*Mulita*): Bestiolina che fa la sua tana nei campi argentini; ha una corazza rigida ed è commestibile.

PAISAN² (*Paisano*): 1. Nativo argentino di origini europee; 2. *Gaicho*; 3. *Criollo*.

PAMPA¹ (*Pampa*): 1. Grande pianura senza alberi tipica dell'Argentina; 2. Una delle etnie indie.

PAVA¹ (*Pava*): Recipiente a becco adatto per bollire l'acqua per il *mato*.

PERICON¹ (*Pericón*): Contraddanza argentina di origine *criolla* ricca di figure: al suono della chitarra in tempo dispari, guidata dal canto di strofette patriottiche, essa finisce con le coppie che con fazzoletti o *foulard* bianchi e celesti formano la bandiera argentina.

PION¹ (*Peón*): Lavorante, Lavorante a giornata.

PIPITA¹ (*Pipita*): Malattia delle galline.

PONCIO¹ (*Poncho*): Coperta di lana spessa con un buco nel mezzo per inserirvi la testa e usarla come un mantello chiuso; si usa anche come coperta da letto.

RANCIO¹ (*Rancho*): 1. Capanna; 2. Casa piccola e povera fatta di fango e paglia col tetto di paglia o frasche.

SANTIAGHEGN¹ (*Santiagoño*): Persona proveniente da Santiago.

SÈRCAPÉ¹ (*Buscapié*): Fuoco d'artificio.

SEURTE AL BOTON² (modo di dire, cfr. *Salir al botón*): Uscire per nulla.

SEURTE PÈR J'ORIJE² (modo di dire, cfr. *Salir por las orejas*): Volere arrivare prima del cavallo.

STACHIÀ¹ (*Estaquiado*): 1. Pelle fissata e messa a seccare al sole; 2. Tipo di supplizio in cui la persona viene legata, mani e piedi in croce, a quattro pali o a quattro baionette e lasciata sotto il sole.

STANSIA² (*Estancia*): Stabilimento di campagna con annessa una grande distesa di terreno, la cui maggior parte è destinata al commercio delle bestie.

STRAGN¹ (*Extraño*): 1. Straniero; 2. Forestiero; 3. Sconosciuto.

TABA¹ (*Taba*): Osso della caviglia (astragalo): si usa quello del bue per un gioco d'azzardo detto *taba culera* (*Taba culera*) tra due persone (ma anche gli spettatori possono scommettere): si tracciano due righe in terra a quattro metri di distanza, poi, una volta per uno, i giocatori tirano la *taba* nel campo dell'avversario; se la *taba* resta in piedi da una parte è "fortuna" e vince, se invece dall'altra è "sfortuna" e perde.

TEMP ÈD ROSAS² (modo di dire, cfr. *Tiempo de rosas*): Tempo di un governo "forte".

TENDERIA¹ (*Toldería*): Accampamento, Attendamento di *indios* che forma una tribù o un popolo.

TÒLA² (*Lata*): Sciabola militare, ma in modo ironico (v. *Latòn*).

TOMATO¹ (*Tomate*): Pomodoro.

TOMBA² (*Tumba*): Pezzo di carne, di bassa qualità, bollita senza sale.

TRE MARIE² (term. astr.): Costellazione australe formata da tre stelle (v. *boliadore*).

TRIBO¹ (*Tribu*): Tribù, Gruppo di famiglie di *indios* che formano una popolazione comandata da un *cassich*.

TROCÒ¹ (*Truco*): Tipo di gioco di carte

VISCACIA¹ (*Vizcacha*): Animale della famiglia dei roditori che sembra una lepre, ma con una lunga coda simile a quella dei gatti; vive in gruppo in tane comunicanti; commestibile.

Fonti utilizzate

JOSÉ HERNANDEZ, *Martín Fierro* (1872), trad. piemontese di Francisco M. Tosco col titolo di *Martin Fer*, Santa Fé 1976.

LUCIO AMBRUZZI, *Nuovo Dizionario italiano-spagnolo, spagnolo italiano*, Torino 1973⁷.

* Questa interessante, seppur breve, ricerca di Nico Vineis ci presenta sostanzialmente due strade attraverso cui gli immigrati piemontesi in Argentina hanno forgiato neologismi: 1) parole spagnole adattate alla fonetica (ed alla grafia) piemontese; 2) parole piemontesi che acquisiscono nuovi e specifici significati nel contesto americano (Dario Pasero).

Le *Novelle* di Tommaso Vallauri. Due introduzioni

Cade nel 2015 il 210° dalla nascita di Tommaso Vallauri (Chiusa di Pesio, Cuneo 1805-Roma, 1897). Per ricordare tale ricorrenza abbiamo pensato di far conoscere un aspetto poco conosciuto del grande (e discusso) latinista, pubblicando, per cominciare, le *Introduzioni* (del fratello del Vallauri, il canonico Pier Antonio, e del suo scolaro Osvaldo Berrini), premesse, rispettivamente, alla 3^a edizione (del 1867) ed alla 5^a (del 1873) delle *Novelle* italiane di Tommaso, opera di cui riprendiamo anche la novella 1^a (*Il barbiere del Rinchiuso*). (La Redazione)

Le *Novelle*

Dal 1860 il Vallauri cominciò, firmandosi col nome arcadico di Filarco Epidaurico, a scrivere e a stampare con sistematicità annuale delle novelle, che saranno poi riunite in volume in ben sette edizioni, dal 1864 al 1892. Per lo scopo della loro composizione si possono vedere le due *Introduzioni* pubblicate *infra*, mentre per altre informazioni su di esse si potrà leggere un mio più ampio contributo sulla figura e l'opera del Vallauri in corso di pubblicazione per il semestrale «l'Escalina», in uscita nella tarda primavera del 2015. (Dario Pasero)

A

PIETRO TENERANI*

[Introduzione della 3^a edizione: Firenze 1867]

In fin dal giorno, che condotto dall'illustre Salvatore Betti ad ammirare gli immortali capolavori del vostro studio, ebbi modo di conoscere, come in voi la cortesia non ceda all'ingegno ed al sapere, che sono grandissimi, ho desiderato di darvi un segno della profonda stima che vi professo. Adempio ora il mio desiderio coll'intitolarvi queste *Novelle*, che mio fratello Tommaso scrisse per mordere alcuni vizi della nostra età, e pubblicò già alla spicciolata col nome arcadico di Filarco Epidaurico. Egli crede, e non senza ragione, che la *Novella*, usata dagli antichi a solo diletto e passatempo di scioperati lettori, possa, a' giorni nostri, sollevarsi a più nobile uffizio, e tener le veci della *Satira*. E di fatto nel *Barbiere del Rinchiuso* egli si ride di certi padri, che senza badare al fondamento posto dalla natura, si sforzano di mettere i loro figliuoli per la via degli studi, con gravissimo danno della scienza e della società. Nel *Mago della Garzegna* biasima lo spirito di consorteria, per cui certe società letterarie diventano ingiuste col vero merito, che non sa piegarsi alla piacenteria. I *Sinonimi di un Metodista* ci offrono una viva dipintura dell'arrogante inettitudine di taluni, ai quali il raggirò e la servilità posero in mano il freno del pubblico insegnamento. *L'epigrafista di Monreale* ci rappresenta la ridicola vanità, personificata in un letterato dozzinale. Nella *Bengodi dei Calandrini* vediamo fin dove giunga l'audacia dei novatori, che si propongono di

volgere a loro utile la credulità del volgo ignorante. Finalmente nella *Maestra di scuola* si dimostrano i pericoli e i danni, cagionati dalla smania di sollevarsi al di sopra della propria condizione, e dal sistema di superficialissima istruzione, che gli ammodernatori si studiano d'introdurre nelle scuole d'Italia. Se il fraterno affetto non fa velo al mio giudizio, parmi che lo scrittore di queste Novelle abbia incarnato assai bene il suo disegno. Non so quello che ne parrà a voi, che in opera di bello artistico e letterario avete il diritto di sentenziare inappellabilmente. Ma certa cosa è, che al fratello mio niente potrebbe riuscire più grato del favorevole suffragio di un uomo, che rinnova nel mondo le meraviglie di Fidia e del Canova. Dio vi conservi lungamente per vantaggio delle arti belle e ad onore d'Italia.

Il vostro ammiratore
Canonico PIER ANTONIO VALLAURI

* Pietro Tenerani. Scultore (Torano, Carrara, 1789 - Roma, 1869). Formatosi a Carrara, dal 1813 a Roma, si perfezionò con A. Canova e B. Thorvaldsen, di cui fu allievo prediletto e collaboratore. Dal 1825 fu membro e professore dell'Accademia di San Luca, poi (1857) presidente. Tra i firmatari del manifesto del purismo (1843), si volse poi al naturalismo. Famoso per la sua perizia tecnica, scolpì numerose figure e gruppi mitologici (*Psiche abbandonata*, Firenze, Galleria nazionale d'arte moderna), ritratti e statue celebrative (*S. Bolívar*, per Bogotá e per Caracas; *Pellegrino Rossi*, a Carrara e alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma), gruppi e statue sacre (*Deposizione* nella cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano, statue di s. Alfonso Maria de' Liguori in S. Pietro, di s. Benedetto in S. Paolo a Roma, ecc.), monumenti funebri (a Pio VIII in S. Pietro a Roma, ecc.). La sua ricca gipsoteca è conservata nel Museo di Roma.

OSVALDO BERRINI
AL LETTORE SALUTE

[Introduzione della 5^a edizione: Torino 1873]

Sebbene gli scritti di Tommaso Vallauri non abbiano punto bisogno d'introduttore, piacquemi non trascurare questa opportunità di una nuova edizione, in cui il chiarissimo Autore ti presenta, o cortese lettore, raccolte in un elegante volume tredici sue novelle, trastullo de' suoi ozi autunnali, per dimostrare anche una volta, che l'amicizia nostra, vecchia oramai di trent'anni e nata dalla molta benevolenza dell'ottimo maestro e dalla gratitudine affettuosa dello scolaro, non venne mai, in così lungo volgere di tempo e in tanto rimutarsi di cose, scrollata punto od anche leggerissimamente appannata, neppure da quella grande cagione di screzi che suol essere il dissentire in fatto di politiche opinioni. Il che dovrebbe provare anche a chi non ci vuol bene, che noi siamo, se non altro, un paio di galantuomini. Premessa la quale modesta dichiarazione, pongo in disparte il mio personcino, per occuparmi, senza più, delle accennate novelle.

A proposito delle quali giova anzitutto avvertire l'intenzione dell'Autore, che fu di torre semplicemente a prestito la forma dalla novella in servizio della satira, per modo che il rispetto epico viene ad essere subordinato affatto al satirico. Per la qual cosa non devesi in queste novelle cercare gran copia, varietà ed intreccio d'azione, ma piuttosto una censura di costumi fatta con quella giovialità, che è propria di Luciano. Che se al lucianesco sembrerà mescolarsi talvolta qualche sprazzo di aristofaneo e di menippeo, non parrà strano, chi guardi la condizione dei tempi più degni delle bile di Persio e Giovenale, che della lepidezza d'Orazio. Non giova dissimularselo: l'uomo, questo preteso re del creato, che imbriglia il fulmine, cavalca il vapore, passeggia i cieli sulle ali del vento, imprigiona la luce a dipingere per lui, rivela, coll'analisi spettrale, la sostanza del sole posto a tanti milioni di leghe, opera, armato del calcolo e di poche lenti, scoperte così prodigiose nel mondo degli infinitamente grandi e in quello degli infinitamente piccoli, penetra le viscere della terra e negli strati delle sue rocce, come nei fogli di un codice, legge, scritta a caratteri di fossili, la storia mille volte secolare del nostro pianeta, l'uomo, che ha compiuto e va compiendo queste e tante altre mirabilissime cose, è però sempre il servitore umilissimo delle proprie passioni e seguita a sguazzare nel brago di tanti bruttissimi viziotti, da fare sciamare chi lo guarda: Quanto non sarebbe egli grande, se non fosse tanto piccino! E il peggio si è, che, secondo il costume di tutte le Maestà del mondo, egli possiede un'epidermide sensibilissima al solletico dell'adulazione, durissima allo stimolo della correzione; donde procede appunto che al maraviglioso suo progredire negli ordini materiali e intellettuali della civiltà non corrisponda a gran pezza il progresso morale. Gran mercè, che la natura, prevedendo come codesto suo beniamino dovrebbe riuscirle, quanto a sensitività morale, un vero pachidermo, gli aperse nel cuoio il guidalesco dell'amor proprio, frugacchiando nel quale col pungiglione del ridicolo si riesce

ancora a suscitare in esso più o meno il senso della virtù e la vergogna del vizio. Di questa verità, triviale a forza di essere nota, si mostravano assai meglio persuasi e facevano assai maggior capitale i nostri buoni antichi. Valgami per esempio quella loro consuetudine, che riguardava i falliti e i decottori. Solevano essi, quando altri veniva meno a quella buona fede, ch'esser dovrebbe il fondamento d'ogni sociale convivenza, fartelo pigliare al bargello e trarre in luogo pubblico a ciò destinato, e quivi «calategli le brache con molto decoro» e snudatogli *coram populo* il messere, fargli dare con questo non so quante volte sopra un lastrone di pietra. Io non intendo ora discutere intorno alla civiltà di questa pena; sostengo bensì che i nostri maggiori mostravano per essa di conoscere molto bene quel pezzettaccio di carne, che è il cuore umano, e credo con loro che molti, i quali, né per amore della virtù né per timore della coscienza o della legge, si starebbero dal commettere una briconata, se ne terrebbero per avventura quando si trattasse di mostrare al colto pubblico e all'inclita guarnigione quello che Noè mostrò un giorno, senza volerlo, a' suoi figliuoli. E per ciò non può fare ch'io non mi dolga al vedere come la legge siasi privata di quest'arma tanto efficace. Fortuna, che, smessa dalla legge, essa venne mantenuta dalla letteratura, la quale col pungolo del ridicolo sa raggiungere molte umane tristizie, che sfuggono alla spada di Temi. Della qual cosa benedette siano le sue mani, le quali dall'altissimo ministero di ritrarre agli uomini la verità e la virtù sotto le forme divine della bellezza sa discendere all'umile, ma non meno salutare ufficio di arrubinare collo staffile della satira e della commedia le orecchie ed il sedere a tanti fanciullacci e mascalzoni, che, anche senza funestare l'umana società, la turbano però e la molestano assai bene colle loro mellonaggini e mariuolerie. Ed invero, se il letterato non fosse, chi ci farebbe ragione di tanti ipocriti, di tanti ciarlatani? ciarlatani della patria, ciarlatani della libertà, ciarlatani dell'arte, ciarlatani della scienza, ciarlatani della virtù, ciarlatani d'ogni cosa più santa e venerata? Chi ci sgonfierebbe tante vanità, che paiono persone? Chi scoprirebbe gli altarini a tante ontose chiesuole? Chi ci rivelerebbe i meriti di tanti padri della patria, che pretendono aver fatto l'Italia per aver un pretesto di mangiarsela? Chi c'insegnerebbe a riconoscere per somaro il ciuco anche quando tenta celare col basto d'oro la sua asinesca natura? Chi svergognerebbe tanti citrulli, che, quando, a furia di rovistare intorno al santuario del sapere, sono giunti a furarne un mocolino ed appiccicarselo dietro a mo' di lucciole, vanno attorno dimenando le lacche, tronfi e pettoruti quasi fossero tanti soli?¹ Chi...? Ma non la finirei più, se

¹ Intendo accennare specialmente a certi pretesi glottologi di mia conoscenza, i quali, quando vien loro dato, a forza di raspare razzolare nelle opere di alcuni sommi, di farsi un poco d'ingozzata indigesta, si danno a starnazzare le ali e mandar chicchiate ai quattro venti, per far credere al popolino del pollaio esser eglino i gran Lama, i gran Cucù della scienza. Poveri rivenduglioli, che, per andar attorno con quattro mazzetti di zolfanelli nel cassetto appeso al collo, si credono i luminari del mondo! Aspettino, via, prima di alzare la cresta, di essere bene schiusi dal guscio, e attendano frattanto a mettersi in corpo un po' di ben di Dio, tristanzuoli e tiscuzzi che sono. Cessino di fare la ruota tacchini piumati di penne altrui, se non vogliono andare spennacchiati come il corvo della favola. E a proposito di favola, tutte le volte che io osservo il fatto di coteste burbanzose vanità glottologiche, egli mi torna nella mente quello della mosca, che svolazzando

volessi toccare tutte le magagne, che scopre e punisce il letterato. Il fatto sta che il poeta è un terribile giustiziere, alla cui giurisdizione non si sfugge per mutare di luoghi, e gli effetti delle cui sentenze non si ferman neppure alla tomba. Vedete, da Archiloco al Giusti, quanto fio di colpe pagato a questo esattore inesorabile di espiazioni! Vedete, nella prima cantica della Divina Commedia, quanti cattivi esposti alla gogna dei secoli, dagli sciaurati che mai non fur vivi infino a coloro che assiderano nei ghiacci della Giudecca!

– È vero, oppongono alcuni; ma che deplorable abuso di questo potere per opera di tanti scrittorelli mozzorecchi, in mano ai quali la penna non colla spada del giudice, ma rivaleggia col pugnale dell'assassino! –

Non lo si nega; ma qual istituzione è salva, se la giudichiamo all'abuso che ne può fare l'umana malizia? –

È vero, obbiettano altri; ma i Ciacchi ed i Sinoni di tutti i tempi incalliscono per lo più assai presto al pubblico disprezzo, tanto che in essi si spunta l'arma del ridicolo, e d'infamia postuma soprattutto si curano come d'un buffo di vento. – Sia pure; ma, se per costoro non vale, che tengono in egual conto la loro memoria che il loro cadavere, varrà a sgomentare coll'esempio loro gli altri la eternità d'infamia, di cui il poeta dispone. Insomma anche la legge non riesce, con tanta solennità di apparato, di forza e di pene a torre di mezzo il peccato; eppure sopra di essa si regge l'umano consorzio. Benediciamo dunque all'arte, che presta alla legge sì valido sussidio.

Questo, o cortese lettore, ti ho voluto dire per chiarirti l'intenzione dell'Autore di queste novelle, affinché, la bontà di ogni cosa misurandosi dalla sua acconcezza a raggiungere il fine preposto, tu potessi, conoscendo questo, giudicarla a dovere. Ora non aggiungerò più parola: leggi e vedrai quanto giovaneggiare e frizzare di stile in un uomo, che conta meglio di mezzo secolo di pubblico insegnamento; che arricchì la repubblica letteraria di tanti volumi gravi di varia e profonda erudizione, dotò le nostre scuole di numerosi ed elegantissimi libri di testo, e ci diede i commenti di tanti classici latini, fra cui quello di Plauto, il quale, compiuto che sia, non lascerà (*sic*) più alcun desiderio agli studiosi del commediografo Sarsinate; che si è mostrato oratore così eloquente in tante concioni inaugurali tenute nel nostro Ateneo; che con una fecondità inesauribile e felice mantiene l'epigrafia latina in quel grado, cui la recarono i Morcelli ed i Boucheron; che conserva, per confessione universale, all'Italia il primato nella filologia romana; che presenta finalmente, in mezzo a tanta generale fiacchezza, col fermo volere e coll'operosità indefessa un così imitabile esempio di vita. Vale.

dalla stiva al timone e dal timone alla stiva dell'aratro, mentre i buoi attendevano ad imprimere profondamente il solco, interrogata che cosa stesse facendo, rispose: Non vedete? Ariamo.

Il barbiere del Rinchioso (Novella I)

TOMMASO VALLAURI

Perita... caelestium prodigiorum mulier
excelsa et alta sperare... virum iubet.
T. Liv., Hist. rom. I, 34

Chi venendo da Villanova scende a manritta nei *Piani*¹ di Mondovì, entra da prima in un piccolo sobborgo, il quale, per essere chiuso dal fiume Ellero e diviso dalla città, fu detto in antico e chiamasi ancora il *Rinchioso*. Questo sobborgo, formato dal ceppo irregolare di alcune casipole, è per lo più abitato da artieri, da operai, da rivenduglioli e da cotal altra minuta gente, che regge con sottili guadagni assai parcamente la vita. né vi è per anco trapassato quel materiale progresso, che mostra di volere a poco a poco ringiovanire l'aspetto delle altre contrade della città; sicchè chi vide cinquant'anni addietro questo rione, e lo rivede oggidì, lo ravvisa, in ogni sua parte, non punto disforme all'antico.

In una cosuccia del *Rinchioso* stava a bottega, nella seconda metà del secolo scorso, un barbiere, che avea nome Simone. Era questi piccoletto e destro della persona, con certi occhiuzzi vivi e pendenti nel beffardo; e niuna scienza avendo, riusciva nondimeno buon parlatore e pronto nel dialetto monregalese, che ha una singolare vivezza di locuzioni, e copia di modi proverbiali, e un colorito suo proprio. Inoltre aveva a memoria certi suoi strambotti e parecchie ballate, che era usato di canticchiare strimpellando il mandolino, o mentre stava affilando colla pietra a olio i rasoi. Né gli mancavano arguti e sollazzevoli motti e frizzi e sarcasmi, con cui andava rallegrando e pungendo gli avventori, e coloro massimamente, che nei giorni di mercato si recavano in buon numero dal circostante contado, e dalle valli dell'Ellero e del Lorisio, a farsi radere la barba. E quando gli veniva alle mani qualche contadino smunto, sparuto, e colle guance vizze e affossate; affinché le rughe e i solchi della faccia non fossero d'impedimento al celere menar del rasoio, soleva motteggiando, presentargli sur un piattello un paio di noci, le quali introdotte in bocca, empiessero dall'una banda e dall'altra le incommode fossette. Or sebbene le dette noci fossero già da lungo tempo adoperate a tale uffizio, sicchè la forza dissolvente della scialiva avevane alterato il natural colore; nientemeno esse passavano senza difficoltà di bocca in bocca, non altrimenti che se state fossero due ciambellette o zuccherini. E se altri per avventura (ciò che avveniva assai radamente) mostrava agli atti della faccia qualche ripugnanza per l'ostico boccone, senza troppo stare, il manesco barbiere, cacciandogli in bocca quando l'indice e quando il pollice della mano sinistra, ne distendeva a sua posta le raggrinzate gote.

Ma queste ed altre siffatte cose egli faceva con tale una disinvoltura, condita da modi giocosi e faceti, che i frequentatori della barbieria, non che se ne adontassero, anzi ne pigliavano indicibile piacere. Di che tra per l'ottima postura del luogo, e pel gaio umore di chi lo abitava, era questa bottega fra le meglio avviate della città; e Mastro Simone, secondo barbiere, faceva assai buona vita colla

Sandra, sua moglie, e con due marmocchi, che avea da lei avuti fin dai primi anni del suo matrimonio. E questa mezzana agiatezza gli traspariva da tutta la persona. Imperciocchè egli usava di portare un giubboncino di ciambellotto verde, che gli stava indosso ben assettato, e calze pulite, e camicia di bucato, e scarpe strette alla spagnuola, e un berrettino a tagliere, che ad ogni pie' sospinto ei si traeva del capo per rabbuffarsi il ciuffetto.

Né questo favore dell'amica fortuna rendeva, come accade, il nostro Simone altiero e meno accetto ai suoi borghigiani. Era affabile con tutti: e quante volte ne era richiesto, in loro servizio di buona voglia si adoperava, senza esservi mosso da vana ostentazione o da sperata ricompensa. Avendo vissuto la sua prima età molto poveramente, avea imparato a sovvenire ai bisogni altrui. E quando alcuno voleva rendergli i dovuti meriti, con quel suo fare festevole soleva rispondere, troppo più grandi essere i suoi debiti con Dio, né sapere quando gli venisse fatto di saldare le sue partite. Ed a ringraziarlo usava molto la chiesa; né mai falliva che la domenica egli non fosse alle radunanze dell'Oratorio, che era allora assai frequentato, sì per l'indole tranquilla e religiosa dei tempi, e sì per l'evangelico zelo e fervore del venerando Padre Muriasco, nel quale tutti i cittadini avevano grandissima divozione².

A questo modo Mastro Simone, intento alle cure del suo mestiere, senza dimenticare i doveri d'uomo pio e costumato, buon marito, buon padre, buon cittadino, amato e careggiato da tutti, era pervenuto oltre i quarant'anni, e se ne viveva contento dell'esser suo. E veggendo i suoi due figliuoli essere oggimai grandicelli, ed avere apparato leggere e scrivere e far di conto, andava pensando di metterli alle arti o ad alcun fondaco, acciocché un dì avessero modo di campare onestamente. Imperciocchè a que' tempi si viveva all'antica, e non era ancora conosciuto il vezzo, che ora ha preso piede tra gli artigiani, i quali, come han fatto un poco di civanzo, si argomentano di trarre i loro figliuoli ad alti gradi nel mondo. Or quanto a Bartolommeo, suo primogenito, che era mingherlino anzi che no, il barbiere ne avea già fatto un motto a Pippo il rigattiere, cugino di sua moglie; e Giulio, il minore di età, intendeva di allogarlo ad uno stipettaio benestante, padre di una figliuola unica, col quale era in gran dimestichezza ed amicizia; non senza speranza di congiungere un dì per parentado le due famiglie.

Mastro Simone se ne stava tutto occupato in questi pensieri; ed ecco venir caso, che mutò di colpo ogni suo disegno, rispetto all'indirizzo da darsi ai suoi affari domestici, e, che è più, gli tolse quella contentezza, che gl'infiorava già da alcuni anni la vita. Presso a Mondovì, forse a due miglia, è un'amena con valle, cinta di vitiferi colli e di verdeggianti boschetti. Ivi accanto alla strada, per cui si va a Ceva, sorge un magnifico tempio, sacro alla Vergine Maria, assai rinomato in Piemonte sotto il titolo di Nostra Signora di Vico³. I molti prodigi, quivi operati da Dio per intercessione della sua Madre, procacciarono al santo luogo una grande venerazione; talchè niuno è fra i Monregalesi, che nelle sue avversità non si voti alla Madonna di Vico; e non solo dalle vicine, ma eziandio dalle più lontane contrade si recano a codesto santuario molte devote persone ad implorare l'aiuto

della celeste protettrice. E principalmente nella ricorrenza della natività della Vergine, che la Chiesa celebra addì otto di settembre, è tanta la frequenza d'uomini e di donne, che vi convengono d'ogni paese, che non possono albergare per li vicini villaggi e nella stessa città di Mondovì. Quindi tu vedresti tutt'intorno al tempio seminato di tende, di baracche e di temporanee tettoie, sotto le quali riparano in sulla sera i soverchianti ospiti; e non pochi vi sono, che passano la notte sdraiati sulla nuda terra, a cielo scoperto. Or, come sempre suole avvenire là dove è grande radunanza di genti, a questa festa, e molto piolla fiera, che le tien dietro, accorrono e giullari e cerretani e cantambanchi e ciurmatori d'ogni maniera, i quali trattengono i forestieri, e mostrano al credulo volgo la luna nel pozzo.

Correva il settembre dell'anno mille settecento ottantasei; e fra i truffatori, venuti alla festa di Nostra Donna di Vico, era pure una zingara, gran maestra di astrologia e di chiromanzia, la quale andava trappolando danaro agli sciocchi, che ne ascoltavano le predizioni. Il secondo giorno della fiera, essendo Mastro Simone a sedere, in sul vespro, davanti alla sua bottega, e a guardare i contadini, che alla sfilata si riconducevano alle case loro, spingendo innanzi quale un paio di buoi novelli, e quale un branco di pecore o una folta di maiali, ecco arrestarsegli dinanzi l'indovina, seguita da uno stuolo di fanciulli, di donne e di sfaccendati. Alla quale il barbiere coll'usato suo piglio, festivo e familiare:

- Vorrestù, disse, o zingarina, farmi la ventura?

- Farottela, se ti piace; ma dimmi, sei tu disposto a dar piena fede ai miei presagi?

- Pienissima; sì veramente, che tu mi dimostri anzi tutto di conoscere la mia passata e presente condizione; il che dee riuscirci assai più agevole, che predirmi il futuro.

- Dammi dunque la mano sinistra, replicò la zingara, e stammi ad ascoltare attentamente, per fermo avendo ciò che sono per dirti.

In mezzo al silenzio dei circostanti, prese essa a considerare le righe e fessure della mano di Simone; e in sé stessa alquanto recatasi, cominciò a parlare in questo modo:

- Male agiato delle cose del mondo tu avesti assai dura la fanciullezza, per l'immatura morte di tuo padre, che di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva. Giovane di venticinque anni fosti molto infelice per cagione di una fanciulla, che amavi e volevi per moglie, se da' suoi parenti fosse stato sofferto. Migliorate poscia le tue condizioni, sposasti altra femmina, che ti fe' padre di due bambini, i quali van crescendo negli anni... All'uno di essi però non raderai la barba; lungo e crudel morbo ne troncherà anzi tempo la vita... L'altro poi è riserbato ad alti destini.

E qui la fatidica donna, quasi fosse invasata, o per le virtù ed influenze dei corpi superiori leggesse nell'avvenire, subitamente tutta nel viso cambiata, e scontorcendosi, e stralunando gli occhi, secondo che i poeti favoleggiarono delle antiche sibille, mandò fuori i seguenti versi:

Lui garzoncello in sagri panni avvolto
Fredde contrade accoglieranno in pria;

E poi che de' suoi studi avrà ricolto
Il maggior frutto, che in suo cuor disia,
Novel Dionigi, combattuto e vinto,
Troverà nel cader la sua Corinto.

Simone, pieno di stupore, stava ancora cogli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltare la divinatrice; quando essa, senza aggiungere verbo, spiccatasi da quel luogo, e rivalicato il ponte, se ne tornò difilata in città, donde era venuta. Non è a domandare, quale restasse allora il barbiere, che al pari di volgare femminetta, era pieno di ubbie. Comechè non avesse inteso quanto si nascondeva sotto il velame di quei versi; nulladimeno, avendo udito, come ad uno de' suoi figliuoli stessero apparecchiate alte venture, interpretava secondo i suoi desideri le ambagi della predizione, e andava arzigogolando seco stesso nelle guise più strane. E se dall'un canto gli si faceva duro a credere, che dalla oscurità della sua famiglia avesse ad uscire qualche gran lume ad illustrare la patria; dall'altro la narrazione fattagli per filo e per segno di quanto eragli per lo addietro avvenuto, inducevalo ad aggiustar fede al lieto annunzio della futura prosperità della sua casa. Né poteva fare, che non ne muovesse parola a quanti amici e compari gli capitavano innanzi; e tanto s'invecava nel ragionarne, che ben si pareva, come il mal demone dell'ambizione gli fosse entrato addosso, e tutto egli si fosse mutato da quel di prima. Siccome però né esso, né i suoi pari sapevano cavare costrutto dallo enigmatico responso della veggente, si pensò di giovarsi a questo effetto di un uomo di lettere; e il primo, che gli corse alla memoria, fu un dotto e valente medico del *Pian della Valle*, nella cui casa soleva recarsi regolarmente tre volte la settimana per le occorrenze del suo mestiere. Un bel mattino adunque Simone, mentre era in sullo insaponargli la barba, così prese a dire:

- Ha sentito, eh, signor medico, la gran novità?

Il dottore, che accorto uomo era e di svegliato ingegno (come sono i più dei Monregalesi), quantunque avesse udito buccinare per la città il vaticinio della zingara, fe' le viste di non intendere, per volere il gambo del barbiere, con cui era solito conversare alla dimestica, e rispose:

- Che è quello che tu di', caro Simone? Io non ho udito alcuna notizia io. Raccontami su qualche cosa da ridere.

- Non è da ridere, messer lo medico. Anzi la cosa è molto seria. E facendosi da principio, narrò per ordine tutto l'avvenuto. Da ultimo, quando si ebbe rasciutte le mani, trattisi da una saccoccia del giubboncino i versi, che avea scritto coll'aiuto di coloro, che presenti erano stati alla divinazione, sì li porse al dottore dicendo:

- Ella, signor medico, che de' suoi dì ha studiato tanti libri, e nelle cose di questo mondo sente molto avanti, saprà diciferarmi questi ghirigori. Noi, gente ignorante, intendiamo le cose a occhio e croce, non punto per punto, come gli uomini savì di scrittura.

- Ben ti apponesti, il mio Simone, rispose il medico, dopo aver letti i versi. Se hassi a credere alla zingara, la cosa è seria davvero...

- Come non crederle, interruppe il barbiere, se essa mostrò di sapere i più minuti particolari della mia vita passata, e di averli, come si dice, su per le dita!

- Questo non monta. Imperciocchè avrebbe potuto colei intendere le tue vicende passate da qualche vicino. Ti so dire che sono molte scaltre coteste femmine, che pretendono di avere spirito di profezia.

- Ed io le so dire, lustrissimo, che l'indovina, prima di quella certa sera, non ha mai posto piede nel *Rinchiuso*.

- Se le cose stanno in questi termini, ecco (a volertene dire ciò che io ne sento) quello che ha da essere di uno dei tuoi figliuoli. Egli si chiuderà nell'abito dei chierici, o si renderà frate. Poscia, per qualche accidente, che noi non possiamo prevedere, si condurrà nelle regioni polari; in Zelanda, per cagion d'esempio, o nella Lapponia, o nella Groenlandia, o in altri paesi cosiffatti...

- Paesi ricchi, n'è vero?

- Ricchi no. Per lo più le regioni fredde non sono le più notabili per ricchezze. Certa cosa è però, che i suoi studi lo trarranno a qualche altissimo posto. E secondo che si può congetturare, sembra che il figliuol tuo debba capitare in Corte di Roma, perché quella è la città, in cui agli uomini eccellenti di qualunque paese e condizione si fa lieta e onorata accoglienza; e specialmente ai membri del clero, tanto secolare, quanto regolare, è aperto l'adito alle più ragguardevoli dignità. Quivi, passando pei vari gradi della gerarchia ecclesiastica, potrà salire fino alla porpora, come già avvenne a quell'illustre nostro compaesano, che fu il Cardinal Bona⁴. Ma qui, Simone, l'orizzonte si oscura: e la zingara minaccia al tuo figliuolo una caduta, o dirò meglio, una sventura, simile a quella di Dionigi.

- Misericordia! Forse il martirio di Dionigi l'Areopagita, di cui ci parlava, non ha gran tempo, il Padre Murisasco nell'Oratorio?

- Mai no. Qui non si tratta né di martirio, né dell'Areopagita. I versi accennano ad un altro Dionigi, tiranno di Siracusa, che, cacciato dai suoi sudditi in esilio, riparossi in Corinto, antica città della Grecia, dove passò in umile condizione il rimanente dei suoi giorni.

- Tutte ad un modo, soggiunse il barbiere, coteste femmine, che vanno tirando l'oroscopo e spacciano lor divinazioni. Predicono sempre un po' di bene e un po' di male.

- E così vuol essere, caro Simone. Or non sai tu, che ogni ritto ha il suo rovescio? E che altro è la vita dell'uomo, se non una perpetua vicenda di felicità e di sventura? Con profondo accorgimento gli antichi figuravano la Fortuna cieca e con un pie' sopra una volubile ruota, per iscaltrire i mortali della mutabilità delle sorti umane.

- Ma noi ci studieremo di sfuggirla cotesta caduta da Dionigi, che ci vien minacciata. Uomo avvisato è mezzo salvato. E coll'aiuto della Madonna, e coll'opera sua, signor medico, salveremo anche l'altro de' miei figliuoli. Che l'indovina condanna a morire prima della pubertà.

- Non ti affannare, Simone, per quello che dee venire. I tempi si convengono pur sofferir fatti come le stagioni li danno. Intanto, se uno dei tuoi figliuoli (e non

sappiam quale) ha da divenire un gran baccalare, ei ti conviene metterli tutti due per la via degli studi.

- Gnaffe, ripigliò il barbiere, messer sì. E pur ieri sera io ne ragionava colla Sandra. Anzi, se ho da dirle il vero, io ho già dato le mosse io; perché dice il proverbio, che a tela ordita Dio manda il filo. Ella sa, che io sono carne ed unghia col mio vicino Matteo, l'oste dei due delfini. Il martedì ed il sabato, quando maggiore è il concorso all'osteria, io soleva mandare il mio Bartolommeo, che è in sui tredici anni, affinché aiutasse l'amico a mettere in tavola. Ieri l'altro essendo compar Matteo capitato a bottega, l'ho avvertito, che dovesse cercarsi altro aiuto pei giorni di mercato, perché mio figlio aveva quindi innanzi da usare alla scuola. E dentro oggi ho disposto di andare a ser Martino, il curato del *Borgatto*⁵, il quale nelle vacanze autunnali istruisce privatamente i fanciulli nei primordi del latino; e lo pregherò a voler cacciar alcune di quelle regole del *Donato*⁶ nelle due testoline dei miei figliuoli. Così per l'Ognissanti, all'aprirsi degli studi, saranno già un po' dirozzati.

- Bene sta, esclamò il dottore, mentre si rannodava la cravatta allo specchio. È da pigliare il tempo pel ciuffetto chi vuol venire all'intento. E tu, per quel che io veggio, sei uomo da ciò.

In questo mezzo Simone avea ripiegato convenientemente l'accappatoio e la tovaglietta; e rimbocatosi sotto il braccio sinistro il bacile, recossi nella destra il ramino. Allora il dottore dandogli della mano in sulla spalla, con un certo ghignetto malizioso: Addio, gli disse,

Felice padre di futuri eroi.

- Bontà sua, lustrissimo, rispose Simone, e fatto un riverente inchino, andossene pei fatti suoi.

Ognuno può facilmente immaginare la piena degli affetti, onde era agitato l'animo del barbiere, dappoichè il dottore gli ebbe mostro a modo suo a che voleva riuscire la divinazione. Le altre volte, quando tornava da casa il medico, non incontrava quasi mai per via una persona, con cui non entrasse in parola; e quanti bottegai se ne stavano a sportello, erano da lui salutati familiarmente, o punzecchiati con qualche frizzo. Quel dì se ne andava pensoso, in sembiante d'uomo cui grave cura stringesse, e non fe' motto ad alcuno. E accontatosi quel giorno stesso col sère del *Borgatto*, gli affidò i due suoi figliuoli, i quali, al cominciar del novembre, furono accolti nelle pubbliche scuole.

D'allora in poi Mastro Simone trasmutossi da quello che esser soleva in tanto, che a vederlo non pareva più desso. Disparve l'antica serenità dalla sua fronte; e tutto impensierito faceva mille ghiribizzi e castelli in aria. Già parevagli di aggirarsi, come per incanto, sotto le ricche vòlte di un magnifico palagio, e di vedersi davanti una turba di valletti, presti a' suoi cenni; e già pregustava colla sua fantasia le dolcezze d'una vita beata. Verrà tempo, diceva tra sé e sé, che non dovrò più levarmi in sullo schiarir del giorno, per impiasticciare la faccia abbronzita di

codesti tangheri di villani, che mi ammorbano col pessimo odore delle sudice loro persone. Anche a me un dì avverrà di centellare in sul mattino, nel letto, una buona tazza di caffè. Anche a me il piacere di pormi a mensa, ed essere di molti messi e di generosi vini servito. Non più Mastro Simone il barbiere verrò chiamato, allora; sarò anch'io, alla mia volta, l'onorevole signor Simone R... Chè costoro, i quali ora si dicono illustrissimi e gentiluomini e cavalieri, non ebbero già un'origine diversa dalla mia; né avrebbero essi il diritto di dirmi: fatti in là, che tu mi tingi. La loro natura è quella stessa di tutti i figliuoli di Adamo, che hanno un nome. I loro padri, o i bisavi, o gli arcavoli certamente, furono uomini del volgo, artigiani come me e poveri come me. La sola differenza sta nella fortuna, che sorrise loro propizia prima che a me.

In questa guisa andava farneticando il buon barbiere, che per ambizione era diventato filosofo. E comechè non ardisse appalesare ad alcuno questi sogni dorati; non pertanto all'insolito aggrottar delle ciglia, e al cupo silenzio, sottentrato al motteggiar compagnevole, troppo bene si accorgevano gli avventori, come Mastro Simone avesse l'animo a tutt'altro, che ai suoi pettini, ed ai rasoi. Ma più d'ogni altro i vicini ebbero ad avvedersi del repentino mutamento. Era usanza, che al sopravvenir del verno, le donne del vicinato si ragunavano, in sul cadere del giorno, colla Sandra nella barbieria; e quivi, mentre Simone lavorava al telaino od alla testiera, esse filando e novellando presso al caldano, trapassavano le lunghe sere della fredda stagione. Anche questo ritrovo cessò. Imperciocchè temendo il barbiere, non forse il cicaleccio di quelle femminucce fosse di svasamento ai suoi figliuoli, che in quello stesso luogo si riducevano per istudiare le coniugazioni dei verbi latini, dava sulla voce alle linguacciate. Or chi non sa, che le donne torrebbero innanzi camminar sulla brage, che vedersi infrenata la lingua? Difatto le comari di Monna Sandra vennero in iscrezio col barbiere, e in pochi dì, quale per una bisogna, e quale per un'altra, svignarono bel bello dalla bottega. Or non vedeste voi, diceva la Cecca alle compagne, come da alcun tempo in qua Mastro Simone pigli il broncio per ogni fuscello di paglia, che gli si volge tra' piedi? E siamo forse noi fanciulle, da dover essere garrite a modo che fa la maestra colle discepoli? Basterebbe, se egli ci avesse ricolte dal fango! Alla croce di Dio non andremo più ad annasare le sue pomate stantie, e ad assiderarci tutta la vernata nella sua barbieria, pur veggendo luccicare qualche carbone! Ben m'incresce dell'abbandono, in cui lasceremo la cattivella della Sandra, che è pure una buona pasta di femmina. Ma tale sia di lei, cui non basta l'animo di imbrigliare le intemperanze di un marito, divenuto intollerabile. Né furono già sole le donne ad avere in uggia i nuovi costumi del barbiere. Anche gli uomini mal sapevano acconciarsi a quel suo stare in contegno, che a poco a poco, non senza grave danno, gli sviò la bottega. Nientemeno Simone non si rimuovea punto dal suo proposito. L'assottigliarsi dei suoi guadagni egli attribuiva all'invidia, che altri gli portava per la futura sua felicità; e si andava confortando al pensiero, che quando che sia si dovesse mutare la fortuna.

Scorsero a questo modo ben quattro anni; durante i quali Bartolommeo e Giulio (quantunque non fossero gran fatto disposti da natura agli studi) si avanzarono, secondo che noi veggiamo avvenire, di anno in anno nelle classi superiori. E siccome il collegio delle scuole trovasi in quella parte della città, che, per essere posta sulla vetta del colle e fortificata, vien detta *la Piazza*; così i due figliuoli di Mastro Simone, e Beppino di Gianni il droghiere, e Giacometto di Maso il merciaio, e parecchi altri scolari del *Pian della Valle* e di *Breo*, fatta lor brigata sulla piazza del Moro, o davanti alla chiesa di San Niccola⁷, salivano di conserva due volte al giorno su per l'erta, studiandosi di alleviare con trastulli fanciulleschi il disagio del ripido cammino. Un dì tra gli altri del mese di luglio que' vispi giovanetti erano pervenuti forse a un terzo della salita; ed ecco subitamente, verso le ore due pomeridiane, rannuvolatosi il cielo, furono còlti da uno strabocchevole acquazzone. E sebbene corressero precipitosamente a ripararsi sotto gli archi della strada; nondimeno il rovescio fu così disonesto, che innanzi che ei giungessero in salvo ansanti e trafelati, ne ebbero tutte le vesti ammolate e macere. Quando l'acqua si ristette, messasi la via tra i piedi, così fracidi come erano e inzaccherati si recarono alla scuola. Indi a pochi giorni Bartolommeo, che stato era sempre tiscuzzo e tristanzuolo, infermò gravemente; e venuto il medico, al toccare del polso, tosto conobbe e disse, che ogni aiuto sarebbe nullo. Di fatto, peggiorando ogni dì più, dopo essere stato travagliato per ben tre mesi da febbre lenta, e da ostinata, invincibile tosse, si morì in sullo scorcio di ottobre, di mal sottile.

Un padre non può fuggire di sentirsi profondamente addolorato per la morte di un figliuolo, da cui sperava sostegno e decoro alla famiglia. In questa sventura però Mastro Simone ebbe un grande alleviamento al suo dolore. Egli vide nella perdita di Bartolommeo una solenne riprova della infallibilità della zingara. Laonde, se prima stava a buona speranza, da quindi innanzi ei die' tanta fede alle parole di lei, quanto si saria convenuta a qualunque verità è più manifesta. Volse adunque ogni sua cura a Giulio, che solo gli rimaneva in età di quindici anni o in quel torno. E soprattutto attese studiosamente ad invogliarlo dello stato ecclesiastico, e ad accertarlo del lieto avvenire, che gli era destinato. E avvegnachè l'età giovanile sia credula per natura, Giulio si persuase agevolmente di dover conseguire il bene, che il padre gli annunciava come sicuro. Ma Dio misericordioso volle risparmiare al barbiere un amaro disinganno, chiamandone la benedetta anima a sé, due anni dopo la morte del figliuolo primogenito.

Privo del sostegno paterno dovette Giulio pensare a procacciar sua ventura. Per la qual cosa, indossato l'abito chericale, si mise con un suo concittadino per aio di alcuni fanciulli, che stavano a dozzina; sperando, che il suo destino dovesse un dì condurlo in estranie contrade, e schiudergli la via alla fortuna. E non si avvedeva, che già erasi avverata la prima parte della predizione della zingara. Imperciocchè la casa, che avealo accolto, era situata nella *contrada fredda*⁸. Intanto egli andava afferrando qualunque opportunità gli si offerisse di procacciarsi la grazia di qualche potente. E come quegli, che era solito andare a' versi ai grandi, ed aveva anzi flessibile che no il fil delle reni, riuscì facilmente a conciliarsi alcuni Mecenati,

tra i quali era Monsignor Vescovo. Questi gli prestarono il loro favore, e trattolo dal modesto ufficio che esercitava, gli diedero agio a proseguire gli studi.

Sopravvenne poco di poi l'invasione francese, che mutò in Piemonte le forme del civile reggimento, e sparse quei semi, che fruttarono poscia all'Italia l'utile che tutti sanno. Avvisò allora Giulio essergli dato e tempo e modo di colorire i suoi disegni, senza uscire della cerchia dello Stato. Laonde tornato in abito e condizione di laico e riscontrando il modo del procedere suo coi tempi, accostossi colla fazione, che aveva nelle mani il freno delle subalpine contrade: né guari stette, che egli ottenne un posto nella Pubblica Amministrazione. Questo avrebbe potuto essergli scala a salire in alto. Ma la poca attitudine, che egli aveva ai maneggi della cosa pubblica, il difetto di dottrina, e certi suoi modi fantastici e strani, siccome gli furono d'ostacolo al rapido progredire nella carriera, così l'obbligarono finalmente ad uscire di quella via in cui erasi messo colla molta importunità e perseveranza nel domandare. Escluso dai pubblici uffizi, stringendolo il bisogno, diessi Giulio a tenere in *Breo* scuola privata di lingua francese. Inaugurò il suo insegnamento con un discorso proemiale, che per poco non gli ruppe le uova nel paniere. E fu certamente per lui ventura, che dalla pubblica podestà non ne fosse consentita la stampa. Del resto, benché nella nuova palestra in cui si andava travagliando, non gli splendesse alcun raggio di speranza; nondimeno egli aspettava tuttora la sua stella, e viveva nella ferma credenza di avere un giorno a venire in grande e ricco stato. E come avvisava, che la fama di letterato avesse a recare più facilmente ad effetto la sua intenzione, seguendo l'andazzo che correva allora sotto la dominazione Napoleonica⁹, abbracciò una breve scrittura francese sulla inutilità dello studio del latino¹⁰, e mandolla al palio. Ma altrimenti avvenne che il suo avviso. Gl'intelligenti giudicarono quella operetta (come era veramente) un ciarpame da ferravecchi, e quel che è più, dimostrarono come il vanitoso maestro non conoscesse i primi rudimenti della lingua, che faceva professione d'insegnare altrui¹¹.

A questo scoglio ruppe interamente la sdrucita navicella di Giulio. Disseminatasi per la città la censura del libretto, non pur dalle persone abili a giudicare da sé, ma dal volgo eziandio, che suole aderire ciecamente ai giudizi degli altri, l'autore fu tenuto per un parabolano disutile, che presumeva di sé oltre il convenevole. Ruscitogli male anche questo tentativo, e visto come in più anni i suoi avvisi non rispondessero mai secondo il volere e la speranza, cominciò Giulio a cessare il desiderio della sognata grandezza, e si dispose del tutto a portare in pace la presente sua condizione. Così per un colpo di fortuna si compì anco la seconda parte del pronostico. Imperciocché se Giulio non potè, come Dionigi, dar legge a popoli e città, finì appunto come lui, comandando nella scuola a' fanciulli¹². E si racconta. Che essendo già pieno di anni, quando la sera si recava talvolta a diporto fuori di città, e passava davanti alla casetta, in cui era stato allevato, sospirando si lagnasse pur sempre delle mancate speranze, e della oscura e travagliata vecchiezza; esempio chiarissimo a tutti i suoi concittadini, quanto mai provveggano a sé, alla famiglia e alla civile società quei padri, i quali, senza altra

considerazione che dei propri interessi, spingono i loro figliuoli a quelle arti, per cui non danno segno di natural disposizione¹³.

Note [dell'Autore]

¹ Con siffatto nome chiamasi quella parte della città di Mondovì, che è posta appiè del colle, su cui torreggia *La Piazza*. Questi Piani sono tre: *Il Pian della Valle, Breo e Carassone*.

² Il Padre Matteo Muriasco dell'Oratorio morì in odore di santità, in mezzo al compianto universale, addì 30 di settembre del 1796; e il 15 di dicembre dell'anno predetto i pii cittadini del *Piano di Breo* gli fecero celebrare un solenne funerale, siccome appare dall'orazione funebre, dettata dal Prevosto Giuseppe Maria Giaccone, e dal seguente epitaffio, che leggesi nella Chiesa di S. Filippo in Mondovì:

HIC. REQUIESCIT. IN SOMNO. PACIS
MATTHAEVS. MVRISASCO. A. MOROTIO
HVIVS. CONGREGATIONES. ORATORIL. PRAEPOSITVS
SYNDALIS. EXAMINATOR
IN. REGIO. MONREGALENSI. LYCEO
MORVM. MODERATOR
QVI. SAPIENTIA. SVAVITATE. PRVDENTIA
CARITATE. ZELO. HVMLITATE
SACRIS. CONCIONIBVS. CONSILII. AVXILII
DE. DIVITIBVS. EGENIS. DISSIDENTIBVS
CAPTIVIS. AEGROTIS. AFFLICTIS
VIRGINIBVS. SACRIS. SACERDOTIBVS. EPISCOPIS
ADEO. PROMERITVS. EST
VT. ORACVLVM. AB. OMNIBVS. SIT. HABITUS
VIXIT. ANNOS. LXXIX
NATVRAE. SAT. PATRIAE. EHEV. PARVM
ANIMARVM. SALVTI. SEMPER
OBIIT. SANCTITATIS. NOMINE
PRIDIE. CALENDAE. OCTOBRIS. AN. MDCCXCVI
EXIMIIS. VIRTVTIBVS. AETERNVM. SVPERSTES
MONREGALENSES. BREDVLI. INCOLAE
PATRI. B. M.
HAC. IN. AEDE. CVM. LVGVBRI. POMPA. ET. LACRIMIS
XVIII. CAL. IANVARI. EIVSD. ANNI. EXEQVIIS. DVCTIS
GRATI. ANIMI. ET. DOLORIS. MONVMENTVM
AD. SERAM. POSTERITATEM
P. P.

³ Questo tempio di forma ellittica fu costruito sul disegno di Ascanio Vitozzi, modificato in qualche parte dall'architetto Gallo di Mondovì (*V. Storia della SS. Vergine di Mondovì presso Vico, del canonico teologo Vincenzo Rossi. Mondovì dalla Tipografia di Luigi Rossi, senza nota dell'anno*). Presentemente vi officiano i Monaci Cisterciensi (*sic*), coadiuvati da alcuni cherichetti (*sic*) che studiano la grammatica italiana e latina in un casamento vicino, sotto la disciplina di maestri sacerdoti, a ciò deputati da monsignor Vescovo di Mondovì.

⁴ Il Cardinale Giovanni Bona, e il Padre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie, sono, fuori d'ogni dubbio, i due più chiari uomini, che abbia prodotto la città di Mondovì. E come questi ebbe l'onore di una statua di amrmo, e di due forbitissime iscrizioni del Paravia; così quegli aspetta ancora dai suoi concittadini una di quelle pubbliche onorificenze, che sono dovute ai sommi che illustrarono la patria.

Nacque il Bona il 10 di ottobre del 1609 da civile ed onorata famiglia. Giovinetto di sedici anni si rendè monaco Cisterciense (*sic*), e salì alle prime dignità dell'Ordine suo. Nominato poi consultore della Congregazione dell'Indice e dei Riti, e di quella del Sant'Uffizio e delle Indulgenze, ebbe modo di far risplendere il suo ingegno e la sua dottrina; e l'anno 1669 ebbe il cappello cardinalizio. Morì nel 1674, lasciando parecchie opere latine, lodevoli per vasta e profonda erudizione, per forbitezza di lingua e per un cotal classico sapore, assai notevole in quella età di corruzione e di torti giudizi in fatto di lettere. V. *Ioannis Bona S. R. E. Eminentissimi vita, autore* LUCA BERTOLOTTO, *Astae, apud Secundum Victorium de Zangrandis*, 1677, in 8° picc. – FABRONI, *Vitae Italarum*, tom. XIII, pag. 7 – MAZZUCHELLI, *Scrittori Ital.*, tom. III, pag. 1545. – VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*, tom. I, part. V, pag. 377 e seg.

⁵ Altro borgo di Mondovì, vicino del *Rinchiuso*.

⁶ A quella età il *Donato* era il libro che mettevasi nelle mani ai fanciulli, che si avviavano allo studio del latino. E in ciò saviamente adoperavano i nostri passati. Imperciocchè in quell'operetta si contenevano in bell'ordine disposti i primi elementi della lingua latina. Il *Donato* fu abolito l'anno 1849, in cui l'Istruzione pubblica cadde in potere dei novatori. E poichè ora, sotto il governo di un dotto Ministro, amante del classicismo, sembra che l'insegnamento secondario si voglia ritirare verso i buoni principii (come ne fanno fede le versioni dall'italiano in latino, di bel nuovo introdotte nelle scuole di Grammatica e di Rettorica), speriamo che l'aureo libretto del *Donato* ripiglierà quando che sia nelle nostre scuola l'antico posto.

⁷ La Chiesa dei Padri Agostiniani Scalzi, detta di S. Niccola, era fuori del *Pian della Valle*, quasi al cominciar dell'erta per cui si sale alla *Piazza*. Fondata nel 1664 non potè bastare due secoli; e i nostri padri la videro diroccare, allorquando seguì la cacciata degli Ordini Religiosi. Oh quale tristizia (grideremo qui col Giordani) ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere! V. GRASSI, *Memorie storiche della Chiesa Vescovile di Montereale in Piemonte*, pag. 177.

⁸ Questo ci torna alla memoria un altro pronostico fatto a Carlo Emanuele I di Savoia. È fama che a questo principe fosse stato predetto da un astrologo, che sarebbe morto in *Gerusalemme*. Ora essendosi egli nel mese di luglio del 1630 recato a Savigliano, vi prese alloggio in casa i nobili Muratori, ove cadde infermo. Un dì, mentre giaceva in letto, avendo chiesto ai circostanti qual nome avesse la via in cui se ne stava: Altezza, gli fu risposto, chiamasi *La via di Gerusalemme*. Rammentatosi allora il Duca della predizione, sospirando pronunziò il seguente verso di Virgilio, racconciato a modo cristiano: *Vixi, et quem dederat cursum Deus ecce peregi*. E morì di fatto il 26 del mese predetto. V. NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, cap. XXI, pag. 460, nella nota.

⁹ Essendo a quei tempi capitato in Mondovì un Ispettore francese per visitarvi le scuole, entrò un dì nella classe di retorica, dove insegnava D. Giambatista Raimondi, egregio professore e sacerdote di santi costumi. Questi domandò all'Ispettore, se volesse per avventura udire da alcuno dei suoi alunni il commento di un'ode Oraziana, o di un brano di altro scrittore latino. Ed il francese: *Du tout, rispose, du tout, mon professeur, un peu de français et un peu de mathématique. Voilà la volonté de l'Empereur. Le latin au clergé.*

¹⁰ *De l'étude de la langue latine au XIX siècle par Jules R... Mondovì, Imprimerie Rossi, 1812, in 8°, di pag. 35; coll'epigrafe: Qui nous délivrera des Grecs et de Romains? e colla dedicatoria: A. M. le Comte Arborio, Baron de l'Empire et Préfet du département de la Stura.*

¹¹ Questo libretto è un mostruoso accozzamento di cose tra loro disperate. Non vi ha logica nei concetti, non ordine nella materia, non connessione nei periodi; e chi legge, sente dispetto delle inopportune invettive, scagliate contra il clero, e del manifesto sforzo che fa l'autore per parlare di sé. Quanto alla lingua poi ed alla erudizione, ecco un saggio degli svarioni che abbiamo notato, aprendo l'operetta qua e là a casaccio. Pag. 8: *Si demani nos adversaires seront prêts – A peine ils avaient vaincu – un beau exemplaire* – Pag. 13: *Encore ils étaient – Allez à voir – Sentiments philanthropiques – l'Italie appelée par les poètes latins* Onotria – Pag. 17: *La science de la mitologie – ils enverront – Les Romains ne furent pas plus éloquentes des Grecs* – Pag. 25: *Térentius et les autres poètes drammatiques – Les douze Empereurs de Svettonius – Les poésies hérot ques et la Priapie* – Pag. 26: *Les Noctes Atticae d'Antoine Gelli* Pag. 33: *Lucilius Sénèque égorgé par ordre de Néron* –

L'influence exercée par les Antonins sur Musonius, Rubellius Plaute et les autres philosophes de leurs âge. – Cela n'est pas factible – Le dénuement de la fable – Esprit intelligible des secrets de la nature ecc.

¹² Dionysius, quum haereditatis nomine, Syracusanorum ac pene totius Siciliae tyrannidem accepisset, maximarum opum dominus, exercituum dux, rector classium, equitatum potens, propter inopiam, litteras puerulos Corinthi docuit; eodemque tempore tanta mutatione maiores natu, ne quis nimis fortunae crederet, magister ludi factus ex tyranno, monuit. VALER. MAX., *Factor. dictor. mem.* VI, 9.

¹³ E se il mondo laggiù ponesse mente

Al fondamento, che natura pone,

Seguendo lui avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione

Tal che fu nato a cingersi la spada,

E fate re di tal, che è da sermone.

DANTE, *Parad.* Cant. VIII.

Redazione e amministrazione:
Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia"
Via Gen. Perotti, 5 - 10015 Ivrea (TO)

dario.pas@tiscali.it - www.bolognino.it

L'ARDUINO

è una pubblicazione *on line*, supplemento della rivista L'ESCALINA,
realizzata senza l'utilizzo di pubblico denaro

Tutti i diritti sono riservati

È vietata ogni riproduzione integrale o parziale di quanto contenuto in questa
pubblicazione senza l'autorizzazione degli autori e della redazione

Le norme sul *copyright* e le norme redazionali per gli autori
sono reperibili sul sito www.bolognino.it

L'Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia" promuove
la pubblicazione del periodico:

L'ESCALINA

Rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica
(Autorizzazione del Tribunale di Ivrea n. 2 del 15 maggio 2012)

edita dalla Tipografia Litografia Bolognino Davide & C.

Sul sito www.bolognino.it sono disponibili gli indici
dei fascicoli pubblicati e l'*abstract* di ciascun contributo.